

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Il Comunista
Abb. ann.

Elettoralismo, arma spuntata dell'ideologia borghese ma professione di fede della «sinistra»

(da pagina 1)

te e non scritte) del mercato stesso. Lo Stato centrale, massimo strumento di controllo e di difesa del potere della classe dominante, è organizzato in funzione di questo potere e solo di questo. Lo Stato feudale e le organizzazioni statali precapitalistiche sono stati abbattuti dalle rivoluzioni borghesi non per la loro brutale repressione delle masse non appartenenti alla nobiltà e al clero, ma perché costituivano un ostacolo alle forze produttive della nuova società che si stava sviluppando, la società capitalistica. Lo Stato borghese, a differenza degli Stati feudali e aristocratici, semmai ha potenziato enormemente la sua macchina repressiva e di controllo sociale. Il fatto di aver instaurato un regime di democrazia al posto di uno oligarchico o monarchico ha fatto fare alle forze produttive un salto di qualità storico decisivo, universalizzando un modo di produzione in grado di costituire la base necessaria per un ulteriore salto di qualità storico, questa volta definitivo verso una società di uomini e non più di classi. E saranno le rivoluzioni proletarie ad attuare questo compito storico.

Ma la democrazia borghese non ha superato la divisione in classi della società, — semmai l'ha ribadita «semplificandola» su tutto il pianeta, universalizzando le condizioni del lavoro salariato e il rapporto fra capitale e lavoro.

Lo Stato borghese ha decretato la nascita della nuova società e la morte della vecchia aristocrazia e del suo potere. E ha decretato la vittoria del mercantilismo sull'economia di sussistenza, della libera circolazione delle merci sulle isole feudali, della libera circolazione degli uomini sui vincoli personali e di casta. La democrazia rappresenta questa supremazia, il dominio cioè del mercato, della circolazione delle merci e dei capitali sull'intera società. Ogni uomo, *reso merce*, nella società capitalistica ha un prezzo, ha la possibilità di trasformarsi in capitale, in denaro e in un suo veicolo, alla pari di ogni altro uomo, democraticamente appunto!

Immersi nel mercato e dipendenti dalle sue leggi in vita e in morte, gli uomini — trasformati in lavoratori salariati, e costretti dal potere della classe dominante a vivere e a morire nelle condizioni del lavoro salariato anche quando fisicamente il lavoro non c'è per tutti — in questa società non hanno scampo: le loro energie, la loro forza fisica nervosa e intellettuale, ogni loro attimo di respiro, sono prigionieri del capitale e delle sue necessità di sopravvivenza! Mai società umana anche la più arretrata e supposta brutale, era giunta a tale svilimento dell'uomo come essere sociale; e mai società umana, nel calpestare di fatto e in ogni minuto di vita il singolo individuo, ha elevato i pocrismi così in alto la persona, la coscienza individuale. E massima espressione di questa ipocrisia è appunto la democrazia, quel regime politico che mitifica la realtà sociale fatta da capitalisti e lavoratori salariati in netto contrasto di interessi fra di loro, fatta da strati sociali variamente ingrossati a seconda dei periodi di espansione o di recessione dell'economia capitalistica. Strati comunque legati al parassitismo sociale generato dall'ampliarsi degli apparati borghesi di controllo sulla società e delle organizzazioni che vivono esclusivamente sullo sfruttamento del lavoro salariato — a partire dalle chiese per finire al commercio, compreso quello del corpo di donne di uomini e di bambini.

Le forze non dichiaratamente borghesi, le forze dell'opportunismo, del collaborazionismo interclassista, tendono invece a distinguere meno fra imprenditoria, Stato, governo e partiti. Esse — in genere all'opposizione parlamentare — hanno interesse a sostenere il loro ruolo di mediazione fra le classi salariate e subalterne e le classi borghesi in un ambiente tendenzialmente indefinito nel quale sia più facile far apparire ai proletari la possibilità di un cambiamento senza sostanzialmente cambiare nulla perché tutto viene continuamente rimesso in discussione — soprattutto le condizioni migliorative che i proletari con-

le loro lotte hanno ottenuto nel tempo — e tutto va e deve essere continuamente negoziato, contrattato. Gli opportunisti sono in realtà il prodotto più tipico del mercato e delle sue perenni oscillazioni; e quanto più fanno per ottenere stabilità ed esserne («motori»), tanto più agiscono in un continuo zigzagare ricevendo dalla instabilità delle cose un senso al loro ruolo di mediatori.

La democrazia, per gli opportunisti di tutte le risme, costituisce in effetti il loro habitat necessario; sono infatti talmente dipendenti dal diritto all'inganno che la classe dominante borghese esercita nel suo regime che, nelle situazioni storiche in cui la borghesia è spinta a lasciare cadere la democrazia per sostituirla con la dittatura aperta di classe — militare o politica che sia, fascismo o regime dei colonnelli —, essi come cani da guardia ciechi vi si scagliano contro in nome della vecchia padrona Democrazia. E ce ne importerebbe davvero un fico secco di loro se non fosse che in questo loro agire hanno sempre trascinato masse di proletari al macello.

* * *

La pace sociale è l'ambiente in cui le peggiori malattie della società borghese si radicano per svilupparsi con ritmi ed estensione diversi in tempi di crisi. Il localismo, il campanilismo e con essi il razzismo sono malattie tipiche di una società che è

tutta volta a far profitti e a spingere gli uni contro gli altri in un «gioco al massacro» pur di sostenere e difendere Sua Maestà il Profitto!

La pace sociale in tempi di espansione economica è l'ambiente in cui la concorrenza fra capitalisti e la concorrenza fra proletari sono vissute come un fatto naturale e pacifico, un fatto inserito in uno sviluppo economico e sociale nel quale «c'è posto per tutti» ed «emerge» e «fa fortuna» chi ha più «genio», chi «si impegna di più», chi «rischia di più». In tempi di crisi recessiva, in tempi in cui le fabbriche chiudono e licenziano a migliaia i lavoratori, la concorrenza fra capitalisti e quella fra proletari sono vissute sempre come un fatto naturale ma non più pacifico. E nella misura in cui gli organi statali di potere e di controllo sociale, invischiati come sono nelle contraddizioni della democrazia e delle decisioni parlamentari, non riescono ad assicurare uno svolgimento pacifico della concorrenza sul mercato delle merci e su quello del lavoro, rinascono forme primitive di vita borghese, il localismo, la meschineria da bottegaio, il razzismo verso il diverso o lo straniero; e si diffondono forme primitive di delinquenza che, accanto a quelle estremamente evolute delle grandi società per azioni, delle banche e dei partiti, si ramificano in tutti gli strati sociali, in quelli più bassi allo scopo di mangiare e di sopravvivere giorno per giorno, in quelli meno bassi allo scopo di preservare il tenore di vita e i privilegi sociali precedentemente raggiunti e messi in pericolo dalla crisi economica che avanza.

Un tale ambiente sociale, per di più appesantito da decenni di «partitocrazia», di scandali di tutti i generi, di truffe perpetrate a man salva dai partiti che ogni volta si presentano alle elezioni con programmi anti-truffa, di deviazioni dei poteri e dei servizi segreti che ogni volta si presentano come risanati e sicuri per la vita civile del paese, di stragi fatte e mai chiarite da quei poteri dello Stato e dalla magistratura che dovrebbero essere, appunto, «al di sopra delle parti» e che invece — come è logico per i marxisti — non lo sono mai stati e mai lo saranno; un tale ambiente sociale in cui i meccanismi della democrazia si sono ampiamente logorati, riforniscono forme associative e politiche di vecchio stampo. Rinascono partiti come le Leghe di varia estensione, Lega Lombarda, Lega Veneta, Lega Piemont, la Lega Nord; partiti o meglio organizzazioni politiche piantate non su programmi generali ma su specifici punti e interessi di carattere trasversale — come il «partito degli automobilisti» (poverelli, tartassati dall'aumento della benzina e delle tasse automobilistiche), il «partito dei pensionati» (come se un operaio metalmeccanico in pensione avesse gli stessi introiti e gli stessi interessi di un dirigente d'azienda in pensione), o il «partito dell'amore», ultimo partito pubblicitario di un'organizzazione di prostitute che, in un mondo dove la prostituzione a tutti i livelli e la più oscena è ormai la norma, porta la novità della professione non più segregata in camere d'albergo ma elevata alla dignità della camera più importante d'Italia, quella dei deputati.

E questi fatti avverrebbero anche in presenza di un movimento operaio in ripresa, cosa che non è ancora una realtà di oggi, perché essi sono parte della vita sociale del capitalismo e del suo putrido resistere nel tempo. Anche in presenza di un movimento di classe in ripresa avremmo a che fare con organizzazioni politiche e sociali di natura confessionale, fascista, razzista, localista, qualunque oltre alle organizzazioni politiche e sociali del vecchio riformismo, del vecchio liberalismo.

Certo è che, in assenza di organismi proletari *classisti*, dunque chiaramente in opposizione a tutto ciò che i vari strati della società organizzano a difesa della conservazione sociale, il pullulare di organizzazioni politiche e sociali tutte volte ad assicurarsi un posto alla greppia dello Stato getta ancor più nel disorientamento e nel ripiegamento i proletari che avrebbero la volontà di reagire e di riorganizzarsi ma

che non vedono uno sbocco vicino che abbia un minimo di possibilità di successo. Abituati anch'essi dal bombardamento propagandistico e pubblicitario della borghesia all'idea che il successo di un'azione sia determinato dal colpo di genio di qualcuno, da una «formula vincente» come nei detersivi, da un modo di vestire di mangiare o di andare in giro, e all'idea che il successo deve venire subito, in tempi brevi se non si rimane sconfitti per sempre, i proletari fanno difficoltà ad accettare il fatto che per ottenere un successo anche minimo un domani, sul piano del salario del posto di lavoro, della normativa, della contrattazione aziendale, sia necessario faticare molto per una preparazione alla lotta di difesa alla quale non erano più abituati dato che avevano delegato «il sindacato» a questo scopo. Si tratta di tornare ad organizzare le lotte in prima persona, e non è certo facile da un lato perché le energie fisiche e il tempo a disposizione non sono mai sufficienti, dall'altro lato perché i professionisti delle lotte, attualmente, sono solo i sindacalisti che in realtà nella loro lunga attività hanno preparato la sconfitta e non la vittoria delle lotte operaie.

Si tratta di tornare a considerare i padroni, i capi, i capetti, e tutti coloro che si mettono al loro servizio non solo come i propri nemici — cioè gente pagata per andare contro gli interessi dei proletari; — ma come gli alleati degli organizzatori degli insuccessi e delle sconfitte operaie, gli alleati dei sindacalisti trinitari, dei politici che siedono nei consigli Comunali come in quelli di amministrazione delle società.

Allora, se l'obiettivo principale ridiventa l'organizzazione classista di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari e delle proprie famiglie; se all'obiettivo principale i proletari dedicano le forze e le energie che riescono a sottrarre allo sfruttamento in fabbrica e alle condizioni di schiacciante schiavitù nella vita sociale di tutti i giorni, ci si troverebbe di fronte ad una effettiva svolta, ad un effettivo cambiamento di situazione. In questo caso si tratterebbe dell'inizio della ripresa del movimento di classe e non vi sarebbe altro da fare per i rivoluzionari che dedicarsi anima e corpo a rafforzare questo movimento.

Non siamo, oggi, in questa situazione. La «svolta» di cui ci parlano i politici di ogni rima è soltanto un cartello stradale con il quale indicano agli elettori dove andare a pagare il pedaggio; il «cambiamento» di cui si riempiono la bocca i politici di vecchio pelo alla Andreotti o alla Craxi e i politici rampanti e «ruspanti» alla Bossi, è solo un cambio della guardia ai ministeri da offrire ad elettori che mai e poi mai hanno avuto, hanno e avranno la possibilità di metterci le mani direttamente. Se poi volessimo solo per un momento guardare un po' più a sinistra, verso quell'oscuro aggregato di ex sessantottini e di ex stalinisti che hanno chiamato Partito della Rifondazione Comunista, il voltastomaco sarebbe assicurato. Brandendo la spada della moralizzazione della vita politica e civile, essi si predispongono di fatto ad ogni compromesso, a partire dal partito della Quercia da cui si sono scissi, purché le grandi parole del riformismo stalinista siano salvate: lotta ai monopoli, parlamentarismo come sede delle decisioni, salvaguardia della competitività nazionale, solidarietà nazionale dati i tempi critici a livello internazionale...

* * *

L'elettoralismo, dal punto di vista dell'ideologia borghese sta diventando un arnese logoro. Nonostante la reazione rivitalizzante del meccanismo democratico attuata dalla presenza di mille partiti e partitini diversi, è prevedibile che anche a queste elezioni l'assenteismo (si assenteismo, da assente, più che astensionismo, da astensione, poiché per astenersi è comunque necessario interessarsi delle elezioni e decidere di non andare a votare, mentre quel che sta avvenendo, un po' come negli USA, una parte della popolazione tende a rimanere assente, a non interessarsi dei fatti «generali» ma so-

prattutto dei «propri») costituirà una percentuale importante. Ma questo assenteismo ha una spiegazione; la vita sociale che si è obbligati a condurre spinge sempre più nel «privato», spinge a rifugiarsi nel «proprio mondo conosciuto», nella famiglia o nella comunità dove tutti i membri siano ben conosciuti e a portata di mano. La macchina statale, e governativa, e parlamentare, si è talmente trasformata in un mostruoso apparato dai mille tentacoli e dalle mille teste che induce a rigettarla, a rifiutarla, e a rifiutare di avere a che fare con essa se non in modo estremamente indiretto e per obbligo, come pagare le tasse o le contravvenzioni. Andare a votare, scegliendo partiti e candidati, per dare allo Stato che si sente sempre più lontano e contrario un governo, una direzione «diversa» da quella avuta finora, è un atto di fiducia nelle presenti istituzioni che molti potenziali elettori non hanno più intenzione di fare, nemmeno per andare a votare «scheda bianca».

Da astensionisti storici come siamo sempre stati, dovremmo felicitarci del fatto che sempre più gente rifiuti di partecipare alla tornata elettorale. In realtà, non essendo l'astensionismo per noi un principio teorico ma una scelta tattica legata ad una via alternativa che è quella della preparazione classista e rivoluzionaria delle masse proletarie, non siamo per niente felici di questo genere di assenteismo. Sappiamo che da questo assenteismo, prodotto più dal qualunquismo e dall'arretratezza individualista che non da coscienza rifiuto del meccanismo elettorale e democratico, non nascerà nulla di buono per il proletariato. Costituirà invece un diverso e ulteriore macigno sui suoi comportamenti sociali e una difficoltà in più nella ricerca della via di classe poiché costituisce uno dei modi di reagire alle contraddizioni di questa società e alla disgregazione della vita sociale, non solo insufficienti ma *imponenti*, con cui alcuni strati sociali colpiti dalla crisi e precipitati rapidamente in condizioni di vita peggiori di prima si muovono nella società. E questo un comportamento simile a quello per il quale, pagati appositamente da una delle tante lobby e bande politico-economiche, si va a votare quel candidato e quindi il partito cui appartiene.

La nostra prospettiva è contraria non solo all'elettoralismo e al parlamentarismo ma anche a tutte quelle forme di reazione sociale che in realtà vanno a pesare sempre e comunque sul proletariato e sulla sua possibilità di ripresa classista. E evidente, per noi, che quegli strati sociali disgregati e distrutti dalla crisi economica che tendono a sopravvivere in forme parassitarie, dunque mettendo le mani su una parte del plusvalore che i borghesi estorcono alle classi salariate, sono strati che hanno subito le conseguenze della recessione e della crisi economica perdendo il lavoro, fallendo nella loro attività, ma che non intendono diventare dei proletari, dei senza-riserve e cercano «un modo di vivere» alle spalle della società. Essi in realtà non si ribellano alla democrazia borghese, al capitalismo; essi si ribellano alle condizioni di vita proletarie nelle quali sono o temono di essere precipitati. Essi si rivolgono, in realtà, contro i proletari e quel che rappresentano nella società oggi e quel che potrebbero rappresentare domani. Fattori della pace sociale, alla pari di molti altri strati sociali, dalla quale traevano i loro privilegi e il loro guadagno, questi elementi si trasformano facilmente in razzisti e in violenti perché hanno sempre bisogno di scaricare la loro malasorte su qualcuno che rappresenti anche solo apparentemente il concorrente che toglie o può togliere loro la «fonte del guadagno».

L'astensionismo per noi è legato indissolubilmente alla preparazione classista e rivoluzionaria del partito, comunista e internazionale, innanzitutto, e del proletariato come classe sociale. Nella consapevolezza che l'apparato di dominio della borghesia non si disgrega da solo e non scompare per mancanza di pro-pellente sociale e politico, ma lo si deve abbattere con un movi-

La distensione armata

L'era della distensione, del nuovo ordine mondiale, della fine dell'antagonismo tra «blocchi» contrapposti, iniziata sotto gli auspici di Bush e Gorbaciov e con i grandi accordi per il disarmo, avrebbe dovuto avviare una continua e rapida distruzione degli immensi depositi di materiale bellico da una come dall'altra parte, e una trasformazione della produzione bellica in produzione pacifica.

I pacifisti e i disarmisti hanno a loro volta continuato a decantare tutti i vantaggi economici e in termini di profitto di quella trasformazione, oltre naturalmente a nutrire illusioni a bizzeffe sul fatto che, perdurante il capitalismo come modo di produzione, sia possibile giungere davvero ad un tempo in cui mai più vi saranno guerre. Illudersi poi che un processo di pacificazione nel mondo possa avvenire grazie ai buoni uffici dei borghesi onesti di tutto il mondo finalmente vittoriosi sui borghesi furfanti, è solo oscena fiducia nella democrazia e nella coscienza degli individui, prima fra tutti la loro.

A scorno di tante coglionerie, l'industria bellica continuerà a macinare profitto e sempre più l'area di interesse — dove, cioè, si fanno più profitti — è l'area dei paesi più avanzati e industrializzati.

L'industria bellica italiana, ad es., è in mano a pochi grandi gruppi ed esporta soprattutto nei paesi della Nato.

Il gruppo Fiat è il primo esportatore italiano di materiale bellico con 236 mld di lire; seguono la Alenia (224 mld), l'Agusta (94 mld), l'Eltronica (73), Oto Melara (37), Finantieri (20), Marconi (18), Elsas Bailey (17), Laben (16), Contraves italiana (15). I dati si riferiscono al periodo maggio-ottobre 91 ripresi da una relazione del governo citata da «la Repubblica» del 16-19-92. Naturalmente il dato annuo complessivo è notevolmente più alto, pur non cambiando l'ordine di importanza dei gruppi industriali.

Il dato interessante è proprio quello riferito alla destinazione di queste esportazioni. I paesi della Nato ne assorbono l'80%; primo fra tutti gli Stati Uniti (46%), poi la Spagna (23%) e di seguito la Germania, la Francia, la Norvegia, la Gran Bretagna, e, fuori della Nato la Svezia, la Svezia, l'Austria, i noti paesi del tutto pacifici... Kenia e Zambia, paesi superfrequenterati dai socialisti nostrani, sono i due paesi contrafrancani più interessati dalle esportazioni di materiale bellico italiano; l'Oman che in Medio Oriente ha sostituito l'Iraq, e il Marocco che nell'area del Nord Africa assorbe la quota di esportazioni pressoché totale.

L'auto in giallo: forza lavoro da sfruttare

Da tempo circola nuovamente sulle colonne dei giornali il vecchio spettro del «pericolo giallo», il pericolo cioè dell'invasione di merci in Europa e nelle Americhe provenienti dall'industrializzato Giappone.

Al recente Salone dell'automobile di Francoforte gli imprenditori giapponesi hanno lanciato la sfida: vendere entro il 2000 in Europa 15-17 milioni di auto, contro i 13 milioni attuali. Il che significa 2-4 milioni di auto in più aumentando consistentemente la loro «quota di mercato» che oggi è giunta all'11% (mentre negli USA è già al 30%).

Certo che la potenzialità produttiva giapponese è notevole: nel 1990 il Giappone rappresenta il 27,6% della produzione mondiale di veicoli, mentre gli Stati Uniti il 20%, la Germania il 10,2%, la Francia il 7,7 per cento, l'Italia il 4,3%, la Spagna il 4,2% lasciando indietro la Gran Bretagna ad un 3,2% che è stata superata dal Canada col 3,9% e sta per essere raggiunta dalla Corea del Sud che si è attestata al 2,7%. (Vedi «Affari & Finanza», 13-9-91).

Le intenzioni dei costruttori giapponesi sono di strutturare reti di vendita per l'importazione, e di assemblare in parte le auto costruite nella madre-patria, con investimenti di capitale del tipo *capital intensive*, cioè: molti soldi ma ridotto numero di dipendenti. Cioè: sfruttamento intensivo della forza lavoro a fronte di investimenti sempre più crescenti di capitali costanti!

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. Stampa: Timec, Albairate (MI).

(continua a pag. 9)

Con lo sfascio dell'Urss, è incominciata una nuova spartizione del mercato mondiale

(da pag. 1)

se non che le sue forme vengono mitigate, o anche stravolte, lasciando spazio all'apparizione e al traboccare di forme più antiche (capitalismo privato, piccola produzione, liberalizzazione economica, pluripartitismo, ecc.).? Certo gli effetti di crisi che stanno devastando il grande continente ex-sovietico non sono provocati da una guerra mondiale; sono tuttavia provocati da una guerra economica di grandi proporzioni che ha schiantato una macchina statale interamente sbilanciata su produzione, ricerca, mantenimento e rafforzamento dell'industria bellica, « scelta » questa che l'imperialismo russo non poteva non fare data la spartizione del pianeta concordata con inglesi e americani alla fine della seconda guerra mondiale, la sua vocazione di potenza continentale e la sua ambizione di potenza planetaria.

Dunque, non si tratta ovviamente di «ricostruzione postbellica», ma di «ristrutturazione», insomma di perestrojka per dirla con Gorbaciov; fase diversa da quella che succede a una guerra mondiale, ma non per questo

Il passo indietro del capitalismo sovietico

Gorbaciov, e con lui una massa non indifferente di caporioni del Pcus e delle istituzioni statali, sono stati e sono tuttora inevitabilmente i rappresentanti di questo *indietreggiamento* da forme di spinto imperialismo a forme più vecchie. Solo l'inconsistente propaganda borghese può sostenere che il passo fatto con la perestrojka sia un passo «avanti» e non «indietro» rispetto allo stadio di sviluppo delle forme di produzione e delle forme sociali raggiunto dall'ex-Urss.

E considerato passo «avanti» dai borghesi che hanno sposato la tesi dell'«*economia di mercato*» contrapposta all'«*economia pianificata*», cioè da quelle frazioni della classe dominante che dalla nuova situazione, da questo ritorno a forme antiche di capitalismo hanno molto da guadagnare. Si tratta dei nuovi milionari, dei borsaneristi, dei raket-man, degli speculatori, dei bottegai finalmente liberi di prezzare le proprie merci a volontà, dei milioni di piccoli produttori agricoli e delle città, ma anche dei grandi imprenditori in grado di concordare affari con i grandi imprenditori occidentali. E' invece considerato passo «indietro» da quegli strati borghesi legati all'industrialismo di Stato, alla cosiddetta economia pianificata, nel quale impianto hanno radicato le proprie fortune e i propri privilegi; quegli strati, legati in particolare al complesso militare, che hanno goffamente tentato di arginare gli effetti devastanti della crisi economica del capitalismo sovietico con il golpe dell'agosto scorso. Ma, come a fronte della grande crisi del 1929-1932 il sistema imperialistico reagì preparando le condizioni della nuova guerra mondiale, così di fronte alla crisi profonda degli anni 1989-92 nel grande continente euroasiatico il sistema imperialistico reagisce riproponendo condizioni di sviluppo che porteranno inevitabilmente ad una nuova guerra mondiale — se la rivoluzione proletaria non la fermerà prima. L'economia di mercato, la liberalizzazione economica non risolverà la crisi se non accumulando elementi di crisi ulteriori e più generali.

D'altra parte, secondo una legge economica e sociale, non solo la *guerra imperialistica* porta alla ricomparsa del *vecchio* capitalismo sotto la sovrastruttura imperialistica, ma vi concorre la stessa *distensione imperialistica* che segue ad ogni fase di guerra nella moderna società borghese.

Infatti il problema di fondo rimane sempre l'impossibilità del modo di produzione capitalistico — la struttura economica, appunto — di risolvere le crisi nelle quali inesorabilmente precipita ciclicamente nel corso del suo sviluppo. «I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta. Con quale mezzo la *borghesia* supera le crisi? Da un lato — si legge nel *Manifesto* di Marx-Engels — con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la prepa-

meno carica di contraddizioni laceranti e di «benefici» per la sopravvivenza del capitalismo mondiale.

L'economia del continente euroasiatico non otterrà, ovviamente, i «benefici da ringiovanimento» che otterranno tutte le economie dei grandi paesi imperialistici, vinti e vincitori, con la seconda guerra mondiale. Ciò nonostante, la tremenda frustata che la crisi economica ha assestato all'ex-Urss e ai suoi ex-satelliti ha spinto *indietro*, verso forme in controtendenza, centrifughe, non più centralizzate e superconcentrate ma decentralizzate, private e non statali, verso la piccola produzione soprattutto in agricoltura e in fasce di produzione e dei servizi nelle città facilmente artigianizzabili. Forme che non hanno riguardato soltanto la sfera della economia ma anche degli apparati statali, tanto da far crollare l'impianto statale dell'Unione lasciando al suo posto un gruppo di Stati «sovranici» predisposti ad alleanze e unioni diverse da quelle fino a poco tempo fa assicurate dal potere centrale di Mosca a caratteristiche sovranazionali.

razione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse». (3). Lo sviluppo del capitalismo come modo di produzione genera sovrastrutture che ne governano le crisi, e in epoca imperialistica, nell'epoca di più forte progresso economico e tecnologico, lo sviluppo della società borghese non è che uno *sviluppo di crisi*, crisi economiche, crisi finanziarie, crisi militari, che hanno per orizzonte l'intero pianeta. La spinta alla grande concentrazione economica e finanziaria, al monopolio — caratteristica dell'epoca imperialistica —, non riesce mai ad eliminare la concorrenza e non riesce a superare le contraddizioni del capitalismo; ciò significa che le forme di produzione e le forme sociali del «vecchio» capitalismo non scompaiono mai perché sono parte integrante del capitalismo stesso, e riemergono estendendosi anche notevolmente ad ogni crisi profonda del sistema economico. Questo fatto non riguarda soltanto i paesi che non sono ancora giunti al massimo sviluppo imperialistico, ma anche i paesi per i quali sembra impossibile ipotizzare una netta involuzione, ad es. gli Stati Uniti d'America, la Germania, l'Inghilterra.

La fine della seconda guerra mondiale, si può leggere nella nostra «Struttura» (4), «determinò un'altra volta la *distensione* imperialistica, diagnosticata da Lenin, e il ricomparire del *vecchio* capitalismo sotto la sua sovrastruttura. Le prove non stanno solo nel pullulare di forme economiche spurie e inferiori negli anni di guerra ed immediato dopoguerra [e ciò per tutti i paesi ndr.], ma in fatti economici di ben più alta sfera, come il nuovo indirizzo «antitrust» in America che ancora oggi assume la forma di legali incriminazioni, con la trama a fondo libero-concorrenziale che sottostà alla ripresa impressionante in Germania, e non solo in Germania (...). Non fa eccezione l'Inghilterra malgrado la fase delle sue «nazionalizzazioni industriali» perché essa si va ormai adeguando alla consegna di liberalizzazione internazionale dei mercati e dei fondi monetari, per quanto ciò non possa condurre che alle medesime crisi generali».

Dunque, piccoli produttori e grandi intrallazzatori, raiders di borsa e borsaneristi, *mesiotniki* e artigiani, nuovi e vecchi milionari, banchieri e usurai, grandi e piccoli imprenditori, caporali di manodopera, sindacalisti e papponi, tutti sempre ben presenti nella moderna società borghese e pronti ad approfittare per il proprio tornaconto personale di ogni occasione di crisi, perché tutti poggiano come parassiti sociali sul modo di produzione capitalistico, e quindi sullo sfruttamento del lavoro salariato.

D'altra parte, «il *vecchio* capitalismo — leggiamo ancora nella nostra «Struttura» — ha già svolto tutta la sua corsa di miglioramento del rendimento sociale del lavoro, quando è giunto alla grande industria meccanica. Il monopolismo non fa fare a questa struttura tecnica nessun passo nuovo, ma vi sovrappone

una nuova forma sociale-politica: il cartello padronale di classe, il peso dello Stato politico nella gestione della produzione (e il peso dello Stato-imprenditore sulla produzione in generale, NDR.), il prevalere della produzione, il prevalere sul capitale in durezza del capitale finanziario. La nuova sovrastruttura consiste in queste forme parassite: la struttura-base resta la stessa, e la teoria della sua condanna era già perfezionata. Ma [udite!] se tutto ad un momento si sfascia e si ricade nelle forme di basso rendimento dell'economia di minutaglia, il «vecchio» capitalismo

Il capitalismo è la struttura, l'imperialismo è la sovrastruttura

E sempre stato un errore vedere l'imperialismo come qualcosa di compatto, solidamente omogeneo, inossidabile. Vecchie concezioni alla Kautsky sostenevano la tesi del «superimperialismo», di quella macchina economico-finanziaria - politico-statale messa talmente a punto — grazie all'intelligenza delle classi dominanti e al loro supposto interesse ad accordarsi in una grande alleanza piuttosto che contrarsi in blocchi contrapposti —, da poter ipotizzare la possibilità di soluzione definitiva delle crisi, delle contraddizioni, delle guerre. Altre concezioni, alla Bucharin, sostenevano che ormai il capitalismo era giunto al suo apice all'imperialismo «integrale» nel quale il capitale finanziario e monopolistico aveva in mano tutte le leve del potere ed aveva eliminata la libera concorrenza. Sarà Lenin, instancabile scoltore della dottrina marxista, a rimettere le cose a posto tornando — guarda un po' — all'abbiacci del capitalismo.

«Sostenere che esiste un imperialismo integrale senza il vecchio capitalismo, significa prendere i propri desideri per realtà. E un errore naturale nel quale si cade molto facilmente — afferma Lenin —. Se ci trovassimo di fronte a un imperialismo integrale il quale avesse trasformato da cima a fondo il capitalismo [proviamo a pensare agli USA e non alla Russia, NDR.], il nostro compito sarebbe centomila volte più facile. Avremmo un sistema nel quale tutto sarebbe sottoposto al solo capitale finanziario. Non ci resterebbe allora che sopprimere la cima e rimettere il resto nelle mani del proletariato. Sarebbe cosa infinitamente piacevole, ma che non esiste nella realtà. In realtà lo sviluppo è tale che si deve agire in tutt'altro modo. *L'imperialismo è una sovrastruttura del capitalismo*. Quando crolla, ci si trova di fronte alla cima distrutta e alla base messa a nudo» (6).

E nello sfascio generale degli ultimi anni, pur se era di interesse più generale e non della sola classe borghese sovietica il mantenere in piedi la sovrastruttura dell'URSS come Stato plurinazionale e controllore del vasto territorio che si spinge dai confini con i paesi ex-satelliti all'Oceano Pacifico lambendo il nord del Giappone, la sovrastruttura statale è infine crollata non per mano proletaria e rivoluzionaria, purtroppo, ma sotto i colpi dello sfascio economico generale e della ingestibilità in forme superconcentrate delle cento nazioni esistenti nel vecchio impero moscovita.

L'apparato industriale, non più sovvenzionabile dalle casse dello Stato al pari delle derrate agricole per alimentare le città, si è trovato nella sua nuda obsolescenza e assolutamente non competitivo sul mercato estero come su quello interno. I «costi di produzione», e con essi i salari, sempre più inadeguati alla concorrenza di mercato hanno costituito la barriera contro la quale sono andati ad infrangersi i profitti e, con essi, gli strati borghesi legati a quella particolare e parassitaria sovrastruttura. Gli scioperi dei minatori — almeno di questi se ne è parlato molto qui in Europa occidentale, ma è molto probabile che tutte le categorie operaie, prima o poi, siano entrate in agitazione — hanno lanciato un segnale pericoloso per il regime gorbacioviano e post-gorbacioviano, sia per la determinazione con cui il movimento di lotta ha tenuto, sia per l'autorganizzazione manifestata e fertile per ulteriori esperienze; essi hanno in ogni caso posto il problema per cui le «soluzioni» che i nuovi dirigenti politici bor-

ghesi trovavano alla crisi generale non potevano prescindere dal movimento di sciopero dei minatori e dalle loro rivendicazioni. Gli aiuti da parte delle potenze imperialistiche più forti hanno colmato solo un milionesimo delle esigenze effettive di ristrutturazione dell'apparato industriale e di viveri per alimentare soprattutto le città.

Tutto ciò ha contribuito a spazzare via un ceto dirigente avvignato ai privilegi delle istituzioni partitiche e statali che per decenni hanno governato questo continente in funzione dello sviluppo del capitalismo nazionale e della politica di potenza grande-russa, e in funzione massimamente antirivoluzionaria: ruolo, questo, che ha ottenuto il pratico sostegno di tutte le borghesie del mondo anche se «avversarie».

Ma lo sfascio che si stava delineando andava oltre ogni possibile controllo non solo interno ma soprattutto da parte delle potenze imperialistiche maggiori; uno sfascio che avrebbe investito con i suoi effetti dirompenti e incontrollabili — sul piano della migrazione di decine di milioni di diseredati e di affamati verso le metropoli europee e non solo, sul piano degli squilibri nei prezzi delle materie prime di cui l'URSS è ricca, sul piano del «controllo» dell'armamento nucleare e su quello più generale dell'immenso esercito sovietico — soprattutto l'Europa occidentale e gli Stati Uniti.

DISASTRO ECONOMICO NELL'EX-URSS

Un rapporto della Nato, citato da *La Stampa* del 29-1-92, conferma quanto ormai da tempo tutti hanno potuto leggere sui giornali: l'economia dell'ex-Urss presenta un quadro disastroso. E se è disastroso per i borghesi, lo è doppiamente per i proletari.

«La situazione continuerà a peggiorare almeno fino a metà degli Anni 90, dando origine a un periodo di instabilità politica e sociale, prima di registrare un modesto ritmo di crescita prima del 2000. In ogni caso la Csi — come oggi hanno chiamato quella specie di Commonwealth delle repubbliche ex sovietiche — non raggiungerà per molti anni i livelli dei Paesi occidentali», si legge ne *La Stampa*.

Nei primi nove mesi del 1991 il prodotto nazionale lordo è diminuito del 12% rispetto allo stesso periodo del 1990, la produzione industriale del 6,4%, quella alimentare dell'8,3%, la produzione di petrolio del 10% e quella del carbone dell'11%. Pur aumentati i salari del 90 per cento questi si imbattono in un'inflazione che è aumentata di oltre il 600%.

I consumi ovviamente sono calati moltissimo (17%) e così il volume del commercio estero (38%). Il fatto che prima Gorbaciov e poi Eltsin abbiano annunciato al mondo di procedere al «disarmo» nucleare anche unilateralmente, non deve confondere. I colossali stoccaggi di armamenti di ogni tipo e di materiale bellico presenti nei depositi delle diverse Repubbliche ma soprattutto in Russia, in Ucraina e in Kazakistan, vengono venduti al miglior offerente e, domani, anche a prezzi di realizzo, pur di incamerare valuta pregiata e disfarsi di quantità gigantesche di merci invendute e inutilizzate. Se poi qualche paese o qualche trust internazionale si vuol comprare anche i cervelli delle equipaggi belliche dell'ex-Urss non ha che da fare la propria offerta; pare che più di 2000 siano stati «messi in libertà»...

Meglio, per i borghesi imperialisti, una scissione «controllata» dell'ex-Unione Sovietica in tanti Stati indipendenti che un mantenimento forzato dell'Unione Sovietica. La questione di fondo non era democrazia o dittatura, democrazia o militarismo; la questione di fondo era quella di non aprire nel vasto continente euroasiatico una guerra generale che avrebbe necessariamente e immediatamente coinvolto tutte le grandi potenze imperialistiche del mondo. E non si sarebbe trattato di un coinvolgimento del tipo «tempesta nel deserto» anti-irachena, e nemmeno del tipo ONU coi «caschi blu» nelle zone di guerra fra Croazia e Serbia; sarebbe stata un'operazione di polizia gigantesca con occupazioni militari, massacri, interminabili spostamenti di fronti, invasioni di paesi confinanti, un'operazione che avrebbe aperto il periodo della terza guerra mondiale. Guerra alla quale diversi grandi paesi imperialisti non sono ancora pronti e che perciò temono nelle condizioni attuali

Il marxismo è per la centralizzazione contro la frammentazione

Certo è che, per i marxisti, più è centralizzato e concentrato il potere politico ed economico delle classi dominanti e meglio è, in quanto gli interventi della dittatura proletaria saranno in una certa misura più facilitati nella loro efficacia e nella loro estensione di quanto non possa avvenire in una situazione di frammentazione e di localismo radicati. Naturalmente questa visione non va confusa con il sostegno del fascismo rispetto alla democrazia, del monopolio rispetto alla libera concorrenza delle singole aziende, dello stalinismo rispetto al regionalismo, dell'industrialismo di Stato rispetto al capitalismo privato. E non va minimamente confusa con la posizione che privilegia le «nazionalizzazioni», il monopolio di Stato rispetto ai cartelli del capitalismo privato. La chissosa «lotta contro i monopoli» di staliniana e piccista memoria era in realtà una dichiarazione di sostegno allo Stato-imprenditore oltre che allo Stato-pantalone, in perfetto sincronismo con la visione mussoliniana e fascista dello Stato borghese moderno. Lottando parimenti contro ogni manifestazione del potere economico e politico della classe borghese — fascista, democratica, confessionale, di paese povero o ricco, aggressore o aggredito che sia —, e nella prospettiva dell'abbattimento violento e rivoluzionario dello Stato borghese della dittatura del capitale per sostituirlo con lo Stato della dittatura proletaria, sarebbe sicuramente meno ostico e faticoso esercitare il potere rivoluzionario in un paese come gli Stati Uniti d'America, o uno qualsiasi dei paesi avanzati d'Europa, che non in un paese come la Cina, l'Algeria o il Perù nei quali — data la loro arretratezza economica rispetto alla fase più spinta del capitalismo — i compiti *nomica*, nella resistenza mate-

riale e obiettiva della struttura capitalistica che sta alla base del regime politico da abbattere. Più è avanzata, moderna, sviluppata la struttura economica di un paese e più il potere borghese che quella struttura esprime ha possibilità di resistere all'urto della rivoluzione proletaria, anche se alla fine dovrà perire. «Nell'Europa occidentale le rivoluzioni si faranno forse con meno scosse — è Lenin che parla —. Tuttavia la riorganizzazione del mondo intero, la riorganizzazione della maggioranza dei paesi richiederà anni e anni. E questo vuol dire che nel periodo di transizione in cui viviamo [Lenin parla nel 1919, a dittatura proletaria instaurata e difesa nella guerra civile] ci sarà impossibile uscire da questa realtà a mosaico. Questa realtà, composta di parti eterogenee, non si può respingere, per quanto inelegante essa sia» (7). Qui l'aquila Lenin vede, come sempre, lontano; la rivoluzione proletaria ha come obiettivo il *mondo intero*, perché è il mondo intero oggi ancora capitalistico che deve essere trasformato e riorganizzato economicamente e socialmente. La realtà non può essere respinta, ma va considerata per quella che è; e la realtà del capitalismo è fatta di sviluppo ineguale fra i diversi paesi, di paesi avanzati e di paesi molto arretrati, di paesi dove il capitalismo convive con forme di produzione precapitalistiche se non addirittura tribali e di paesi potenti che dominano e colonizzano il mondo intero. E non per questo i marxisti cedono di fronte alla strapotenza dei paesi imperialisti e alle difficoltà enormi che si incontrano nei paesi arretrati per la loro riorganizzazione.

E posizione socialpacifista e opportunistica quella che pretende che *prima* sia compiuto del tutto il ciclo storico capitalistico in ogni paese e solo *poi* sia giusto porre «all'ordine del giorno» la rivoluzione proletaria. Con questa posizione Plechanov voltò le spalle alla rivoluzione d'Ottobre e andò in braccio ai guerrafondai.

Il crollo dell'Unione non ha cancellato l'imperialismo

La crisi in cui è incappato il capitalismo sovietico è crisi tipica dell'epoca imperialistica, crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali rispetto alla capacità del mercato interno ed estero di assorbirli con il «giusto» profitto! La tipica pesantezza dell'apparato statale — di un apparato cioè organizzato molto capillarmente per la doppia esigenza di *imprenditore diretto* e di tutore e *difensore della intera società borghese capitalistica* — e i tipici e disastrosi effetti di apparati di questo genere (burocrazia inefficiente ma avida e

imbrogliona, sprechi in quantità inverosimili, tempi di circolazione delle merci e del denaro troppo lunghi rispetto all'esigenza primaria del capitalismo di accelerarli al massimo dato che essi sono direttamente collegati alla valorizzazione del capitale investito, ecc.), non hanno fatto altro che peggiorare la situazione di crisi che ormai da anni assaliva l'URSS e tutto il suo campo d'influenza. E il peggiorare delle condizioni di vita e di lavoro di masse sempre più

poiché per loro — e parliamo di Germania e Giappone soprattutto, ma anche di Italia e Francia — vorrebbe dire essere succubi degli USA, principalmente, e dell'Inghilterra come sua fida spalla; subirebbero le condizioni dettate dagli USA per difenderli dalla catastrofe dell'est e si offrirebbero troppo facilmente ad una seconda colonizzazione da parte USA dopo quella già subita con la seconda guerra mondiale.

Meglio, dunque per i borghesi, che l'Unione Sovietica si spacchi in tanti Stati «indipendenti» fra i quali «scegliere» le alleanze, Russia e Ucraina prima di ogni altro, ovviamente. La tendenza obiettiva a disunirsi in tempi di crisi è dunque giunta al crollo dell'URSS — e a quello della Jugoslavia, peraltro —, come è naturale per i borghesi che altro obiettivo non hanno se non quello di scaricare su altri gli effetti della crisi e di difendere, anche con le armi, i confini delle proprietà e dei propri territori.

«Nell'Europa occidentale le rivoluzioni si faranno forse con meno scosse — è Lenin che parla —. Tuttavia la riorganizzazione del mondo intero, la riorganizzazione della maggioranza dei paesi richiederà anni e anni. E questo vuol dire che nel periodo di transizione in cui viviamo [Lenin parla nel 1919, a dittatura proletaria instaurata e difesa nella guerra civile] ci sarà impossibile uscire da questa realtà a mosaico. Questa realtà, composta di parti eterogenee, non si può respingere, per quanto inelegante essa sia» (7). Qui l'aquila Lenin vede, come sempre, lontano; la rivoluzione proletaria ha come obiettivo il *mondo intero*, perché è il mondo intero oggi ancora capitalistico che deve essere trasformato e riorganizzato economicamente e socialmente. La realtà non può essere respinta, ma va considerata per quella che è; e la realtà del capitalismo è fatta di sviluppo ineguale fra i diversi paesi, di paesi avanzati e di paesi molto arretrati, di paesi dove il capitalismo convive con forme di produzione precapitalistiche se non addirittura tribali e di paesi potenti che dominano e colonizzano il mondo intero. E non per questo i marxisti cedono di fronte alla strapotenza dei paesi imperialisti e alle difficoltà enormi che si incontrano nei paesi arretrati per la loro riorganizzazione.

E posizione socialpacifista e opportunistica quella che pretende che *prima* sia compiuto del tutto il ciclo storico capitalistico in ogni paese e solo *poi* sia giusto porre «all'ordine del giorno» la rivoluzione proletaria. Con questa posizione Plechanov voltò le spalle alla rivoluzione d'Ottobre e andò in braccio ai guerrafondai.

(continua a pag. 4)

(2) Cfr. «Struttura economica...», cit., pagg. 385-86.

(3) Cfr. Marx-Engels, «Manifesto del partito comunista», pag. 108, Ed. Einaudi, 1962.

(4) Cfr. «Struttura economica...», cit., pagg. 386-387.

(5) Cfr. «Struttura economica...», cit., pagg. 382-383.

(6) Cfr. Lenin, «Rapporto sul programma del partito», all'8° congresso del Pcr (b) 19-3-1919, in *Opere*, XXIX, pag. 147, Ed. Riuniti.

(7) Cfr. Lenin, *ibidem*, pp. 150-151.

(1) Cfr. «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», che raggruppa una lunga serie di articoli sulla «questione russa» e sul bilancio della controrivoluzione staliniana apparsi negli anni 1955-1957 nel periodico del partito «il programma comunista». Il volume, disponibile per gli interessati, è stato pubblicato dal partito nel 1976; i riferimenti cui si collega la nota sono a pag. 373.

Con lo sfascio dell'Urss, è incominciata una nuova spartizione del mercato mondiale

(da pag. 3)

importanti non solo di proletariato e di contadine povere, ma anche di strati piccolo-borghesi che si vedevano precipitare sempre più nelle condizioni di vita proletarie, di *senza-riserve*, e la conseguenza inevitabile.

Dicevamo che questa crisi, alla scala dei paesi considerati, come alla scala generale del mercato mondiale, porta con sé anche dei «benefici» per il capitalismo: benefici non in termini di sviluppo tecnologico e scientifico dell'apparato industriale o agricolo, e nemmeno in termini di vita sociale per la maggioranza delle classi salariate, ma in termini di sopravvivenza e di ringiovanimento del capitalismo in quanto modo di produzione e attuale forma sociale di vita degli uomini. L'età maggiore del capitalismo è la sua fase di spinta stazionamento dell'economia; l'età minore, più «giovane» è la sua fase di spinta liberalizzazione. «Se la nostra visione della storia è giusta — continuiamo nella «Struttura» —, nello stabilire un certo decorso di vita ad ogni classica forma di produzione, il ritorno del capitalismo a fasi di *età* minore vale un acquisto di *più lunga vita* probabile, un netto successo antirivoluzionario» (8).

Dalla disgregazione dell'URSS e dall'incedere della liberalizzazione economica e politica nelle repubbliche ormai divenute «Stati indipendenti», noi non traiamo la conclusione di considerarle come una «prova» del processo di «decomposizione» cui sarebbe sottoposto il capitalismo nella fase attuale. E tanto meno ci verrebbe l'idea di non considerare più la Russia o l'Ucraina come stati imperialisti per il solo fatto di non fare più parte di un unico Stato come in precedenza era l'URSS.

In realtà, all'interno dell'URSS in quanto Stato composito, plurinazionale, in cui i grandi-russi avevano le leve del potere in mano e le usavano per opprimere le altre popolazioni del vasto continente — similmente a quanto già avveniva sotto lo zarismo e del tutto in opposizione a quanto tentato dalla dittatura proletaria auspicata da Lenin con la sua Unione federativa di repubbliche socialiste nelle quali il proletariato aveva conquistato il potere politico —, i contrasti nazionali fra le diverse repubbliche borghesi non potevano non esplodere in relazione ad una crisi economica che portava l'URSS verso la carestia e la miseria e i cui effetti facevano a pezzi l'autorità centrale, nel suo organo politico (il Pcus) e nel suo organo tecnico (lo Stato). La sovrastruttura borghese che aveva sconfitto nella controrivoluzione internazionale la dittatura proletaria e bolscevica e che aveva mantenuto salde nelle proprie mani le redini del potere in funzione antirivoluzionaria e nello stesso tempo stimolatrice dello sviluppo del *capitalismo nazionale sovietico*, ha ceduto sotto i colpi di questo stesso sviluppo e delle crisi continue che lo hanno ritmato. Le crisi agricole, innanzitutto, caratteristiche di un capitalismo votato ad uno spinoso industrialismo di Stato, e le crisi di un apparato industriale troppo costoso e vecchio rispetto alla concorrenza internazionale. Come i rapporti internazionali sono divenuti sistematici, l'economia sovietica è entrata con tutto il proprio peso e con tutta la propria arretratezza nel mercato mondiale e nella concorrenza internazionale mostrando sempre più la propria incapacità nel tener testa alle economie nazionali dei più forti paesi industrializzati ai quali, d'altronde, per un buon quarantennio ha opposto la propria potenza militare con la quale la borghesia sovietica ha regnato nel proprio «blocco» e governato i rapporti internazionali.

La gloriosa e proletaria Unione delle repubbliche socialiste sovietiche — unione volontaria e rivoluzionaria, opposta ad ogni annessione e ad ogni costrizione militaristica — viene stroncata dallo stalinismo e dalla vittoria controrivoluzionaria. Lo Stato proletario impiantato con l'Ottobre '17, con la degenerazione del partito bolscevico e dell'Internazionale comunista viene soppiantato da uno Stato borghese, strumento cioè non più della dittatura proletaria e della rivoluzione mondiale ma della dittatura borghese e della controrivoluzione

internazionale. Ciò non avvenne in una notte, e non avvenne per decreto di capi o di partiti; solo l'imbecillità democratica o anarchica può concepire una simile idea. Ciò avvenne nel corso di una lunga, sanguinosa, tragica lotta per la vita o per la morte fra le classi, fra il proletariato russo e internazionale da un lato e le classi dominanti, borghesi e preborghesi, russe e internazionali dall'altro. Si dovette massacrare la vecchia guardia bolscevica, si fornì ora con la piccola e ora con la grande borghesia pur di schiacciare il proletariato sotto le imperative esigenze del capitalismo nazionale russo, si recise ogni legame con il programma e la teoria del comunismo rivoluzionario e con la tradizione di classe del proletariato non solo russo ma internazionale; si falsificò e mistificò all'ennesima potenza ogni atto e ogni parola della rivoluzione bolscevica e dei primi anni di dittatura proletaria, si lasciò che i macellai del Kuo-mintang seppellissero in un orrendo bagno di sangue i moti proletari a Shanghai e Canton, si corteggiò e vezzeggiò ora la perfida Inghilterra, ora la nazista Germania, ora l'opulenta America pur di partecipare alla guerra mondiale e al banchetto per la spartizione del mondo, nel più bastardo agire opportunistico che mai il proletariato ebbe a subire.

In cambio, le classi dominanti sovietiche, pur se mimetizzate nella gelatina delle istituzioni statali, ebbero aiuto e sostegno da parte dei più raffinati ma non meno brutali e oppressivi briganti imperialisti d'Occidente al fine di mantenere potere e controllo sul vasto continente eurasiatico e soprattutto sulle masse proletarie più numerose del pianeta! Aldilà della possibilità di uno scontro armato fra i due «blocchi» negli anni Cinquanta, guerra evitata più per il grande margine di espansione che i paesi imperialisti più importanti, e soprattutto gli Stati Uniti, si erano guadagnati con le grandi distruzioni della seconda guerra mondiale, che non per la «saggezza» dei Churchill, dei Truman o degli Stalin, rimane il fatto che il capitalismo come modo di produzione e come regime politico e sociale ha potuto guadagnare parecchi ventenni grazie a due grandi eventi storici sfavorevoli al proletariato e alla rivoluzione comunista: uno, la sconfitta della rivoluzione bolscevica e, quindi,

Le crisi respingono il capitalismo verso forme più primitive

Va fatta una chiara distinzione fra *imperialismo* e *capitalismo*. «L'imperialismo puro, senza la base fondamentale del capitalismo, non è mai esistito; non esiste in nessun luogo, e non potrà mai esistere», sostiene senza equivoci Lenin (9). L'imperialismo non è un modo di produzione, ma una sovrastruttura sociale; il capitalismo è il modo di produzione che nel suo sviluppo genera una particolare sovrastruttura chiamata — nel suo ultimo stadio di sviluppo — imperialismo.

«Durante la tappa imperialista — leggiamo ancora nella nostra «Struttura» — il capitalismo resta lo stesso nella sua «struttura» essenziale, la quale non viene sostituita da una diversa struttura, ma genera una *s sovrastruttura* sociale. Questa consiste nelle coalizioni tra imprenditori capitalisti, nella coalizione tra capitalisti finanziari, tra banchieri, nella più stretta unione tra queste forze unitarie e di classe e lo Stato politico, o meglio nella *più evidente unione*, che si evolve verso il militarismo, l'occupazione delle colonie (fatti già storicamente dati all'inizio del primo capitalismo), verso più strette forme del potere politico e la più palese, ma non nuova, dittatura politica del capitale».

Di fronte a crisi economiche molto profonde e a carattere internazionale, e di fronte alle vicissitudini di guerre guerreggiate e di guerre mondiali soprattutto, non è il capitalismo — cioè il modo di produzione, la struttura economica e sociale della società borghese — a «decomporsi»; ma è il regime politico, la sovrastruttura, a fallire ed è questa che «chiede» di essere *rinnovata*.

della rivoluzione mondiale, e due la guerra 1939-45 dalla quale è uscita indenne la più forte concentrazione capitalistica del mondo, gli Stati Uniti d'America. Risalire da questo abisso non sarà facile per il proletariato, ma altra via per emanciparsi dal capitalismo non esiste se non quella di unire le proprie forze internazionalmente e incombilabilmente contro ogni potere costituito, contro ogni manifestazione di questi poteri.

Se la classe borghese dominante sovietica ha potuto regnare per sessanta anni e passa senza dover affrontare nuovamente il movimento proletario rivoluzionario, lo deve principalmente alla forza di resistenza dell'imperialismo mondiale agli attacchi delle crisi economiche che potevano farlo barcollare; la crisi del 1929-32, la crisi di guerra del 1939-45, la grande crisi del 1973-75. Ma deve allo stesso imperialismo mondiale, di cui essa è parte integrante da almeno cinquant'anni, e alle crisi che di volta in volta hanno colpito uno, o più, grandi paesi capitalisti, e al distacco incolmabile che corre tra l'economia del capitalismo sovietico e le economie dei più potenti Stati del mondo (USA, Giappone, Germania, Inghilterra, Francia, Italia, per citare i primi), il fatto di non essere riusciti a più a garantire il proprio dominio sovranazionale nella forma accentrata di questo sessantennio.

Questa sovrastruttura non ha più tenuto, ha ceduto ed è crollata. E se non è crollato con essa il comunismo, come sosteniamo fin dall'inizio degli avvenimenti dell'Est, perché il comunismo non ha mai visto la luce finora non solo in Russia o nel bugiardo «campo socialista» di ieri, ma in nessun luogo al mondo, non è nemmeno crollato il capitalismo, tutt'altro. Di più, il crollo di quella particolare sovrastruttura imperialistica non ha cancellato l'imperialismo in questa parte del pianeta. L'imperialismo sovietico, dichiaratamente totalitario e sovranazionale, ha lasciato il campo ad un diverso imperialismo, più simile per le forme a quello occidentale: un imperialismo *democratico*, mistificante la reale dittatura del capitale, ma necessariamente più «ruspante», più «casalingo», più «nazionale», per meglio adattare la macchina statale alle esigenze di un capitalismo che tende a uscire dalla crisi.

viamo all'inizio della dittatura del proletariato [siamo nel 1919]. E in pari tempo, in parecchie regioni della Russia che si sono trovate più di prima staccate le une dalle altre, assistiamo in molti luoghi al risorgere del capitalismo e allo sviluppo del suo primo stadio. E' impossibile evitarlo. (...) Viviamo in un'epoca nella quale molti dei più elementari fenomeni del capitalismo sono risuscitati. Prendete, ad esempio, il caos dei trasporti (...). Questo esiste anche negli altri paesi, persino nei paesi vincitori. Or bene, che cosa vuol dire il caos dei trasporti nel sistema imperialistico? [attenzione alla parolina: sistema «imperialistico», non «capitalistico»!]. Il ritorno alle forme più primitive della produzione mercantile (...) ai borsanieri [dunque, il capitalismo avanzato fino allo stadio della massima concentrazione e centralizzazione, con la crisi di guerra è costretto a recedere fino alle sue forme più primitive; ma si tratta sempre di capitalismo, in questo caso «ringiovan-

Anche il proletariato è stato respinto indietro di ventenni

Oggi, nel mondo, non esiste alcuna dittatura del proletariato come forma del potere politico comunista — non esisteva nella Russia da Stalin in poi, non esisteva nella Cina di ieri di Mao o di oggi di Li-Peng, e tanto meno esiste nella Cuba di Castro. E dopo la seconda guerra mondiale altre guerre vi sono state con l'intervento ora di una ora di più potenze imperialistiche nelle varie zone del pianeta, guerre che hanno provocato, di volta in volta per questa o per quella potenza imperialistica, un «momento di respiro» in più che ha contribuito a «contenere» gli effetti devastanti delle crisi economiche cicliche che punteggiano inesorabilmente la vita del capitalismo su questa terra.

Oggi, il proletariato mondiale è stato esso stesso *respinto* indietro di ventenni, e nel suo modo di resistenza alle massacranti condizioni di lavoro cui sempre più è costretto e alle umilianti condizioni di vita cui viene condannato, il proletariato si ritrova allo stadio primordiale del suo movimento di classe: non solo è stato distrutto il partito di classe, ma lo stesso associazionismo economico, le organizzazioni sindacali proletarie hanno subito la stessa sorte. E ciò non è dovuto soltanto all'immenso disastro provocato dall'opporismo, cioè dalle teorie e dalle pratiche della conciliazione di classe e di collaborazione interclassista (vuoi in funzione della salvaguardia della democrazia o della difesa della potenza nazionale, del mantenimento di privilegi di razza su altre razze o di solidarismo confessionale). Ciò è dovuto anche alla possibilità da parte delle borghesie dei paesi industrializzati soprattutto di concedere, nei lunghi anni di espansionismo e di crescita economica, ai propri proletari condizioni di vita e di lavoro meno umilianti di un tempo. Vasti strati di *aristocrazia operaia* si sono formati in tutti questi anni ed essi hanno avuto una doppia funzione: trasmettere, al resto del proletariato e delle masse più povere, fiducia nel capitalismo e nelle forme democratiche del suo dominio sociale ponendosi come obiettivo visibile di progresso e di promozione sociale; opporsi ad ogni movimento e ad ogni organizzazione, pur minuscola e organcoscritta, di indipendenza dalla politica collaborazionista e di pace sociale e dagli apparati partitici e sindacali tricolore, sia per difendere il proprio privilegio sociale e la propria appartenenza al modo e alle forme sociali di lavoro e di vita del capitalismo, sia per difendersi dalla possibile caduta nelle condizioni di incertezza sociale di proletario *senza riserve* da cui era salito.

Questo fenomeno non ha riguardato soltanto i paesi più avanzati ma anche i paesi dell'Est Europa e l'URSS stessa pur se con aspetti peculiari determinati dal forte peso dello Stato-imprenditore; quest'ultimo, oltre a governare la società come in ogni paese borghese a difesa del capitale e del profitto capitalistico, è stato chiamato a gover-

to].». E ancora: «*Il capitalismo da noi descritto nel 1903 continua ad esistere nel 1919, nella repubblica proletaria sovietica, proprio in seguito alla decomposizione dell'imperialismo, al suo fallimento* [sottolineato da noi, NDR]» (10). Decomposizione dell'imperialismo non del capitalismo.

Oggi in Russia — parafrasando Lenin —, e in Ucraina, in Kazakistan e in tutte le altre Repubbliche dell'ex-URSS e del suo impero eurorientale, si subiscono le conseguenze di una guerra economica fra le grandi potenze imperialistiche che dura — con alti e bassi — dalla crisi mondiale del 1974-75, e che *inevitabilmente* doveva logorare e gettare in una crisi economica e sociale profonda le strutture economiche dei paesi più deboli, meno attrezzati a resistere a lungo alle crisi. Dunque, non soltanto i paesi che vennero definiti «*in via di sviluppo*» e che oggi molto più drasticamente vengono definiti semplicemente «poveri», ma anche i paesi che ebbero accesso ad uno sviluppo capitalistico più alto, come appunto l'URSS e i paesi dell'Est Europa soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, sono caduti in uno stato di crisi tale da respingere molte delle loro forme di produzione allo stadio primitivo del capitalismo.

nare vasti settori industriali e dei servizi formando in essi — per esigenze di controllo sociale e attraverso gli apparati del Pcus e dei sindacati — uno strato di operai «garantiti» nel loro tenore di vita, nel loro lento ma sufficientemente solido collocarsi nelle pieghe dei privilegi e dei tornaconti personali che il mastodontico e capillare apparato statale alimentava per *legare a sé* una parte di proletariato. L'obiettivo, come in ogni paese capitalistico avanzato e imperialistico, era anche in Urss e nei suoi satelliti europei quello di creare una divisione importante nel proletariato basata sul «senso di appartenenza» — in questo caso appartenenza al capitale e al suo sistema sociale — di una parte di esso decisa a difendere anche contro l'altra parte di proletariato le «garanzie», i «piccoli privilegi» (la casa, una mansione di lavoro meno faticosa, un posto di lavoro più stabile e più vicino a casa, relazioni con gli apparati, ecc.), insomma quelle serie di cose che potevano apparire delle *riserve* che altri non possedevano e che «facevano la differenza».

Pur se «stracciona», date le differenze di sviluppo economico con paesi come gli Stati Uniti, l'Inghilterra o la Germania, una *aristocrazia operaia* si è formata anche nella vasta Urss ed è stata nutrita ideologicamente e materialmente per decenni dagli apparati del Pcus e dei sindacati. I suoi privilegi sociali costituivano un costo per la classe dominante divenuto ad un certo punto assai gravoso; con l'incedere della crisi economica questi strati di aristocrazia operaia si sono visti precipitare nelle condizioni proletarie di incertezza quotidiana ormai «dimenticate» e, al pari di altri strati di piccola borghesia urbana e contadina, hanno espresso tutta la loro impotenza sociale sia nella «fuga in avanti» verso una specie di democratizzazione nella quale cercare nuovi privilegi e nuove certezze, sia nella «fuga in ritirata» in posizioni e concezioni assolutamente reazionarie come sono quelle che si rivolgono al confessionalismo, all'antisemitismo, al nazionalcomunismo di una Urss ormai in sfacelo.

Durissime saranno le condizioni di ripresa del movimento proletario e di classe nelle repubbliche ex-sovietiche. Eltsin, uno dei caporioni della perestrojka e della più vasta liberalizzazione economica, in un suo discorso di qualche mese fa annunciava che per il popolo russo e in particolare per il proletariato russo il futuro prossimo poteva sintetizzarsi in «LACRIME E SANGUE».

E parlava sicuramente chiaro, con quella spudorata alterigia che hanno i borghesi quando dicono la verità nella speranza di intimidire i proletari fino a paralizzarli.

E un fatto, comunque, che i proletari di Mosca o di San Pietroburgo, di Kiev o di Arcangelo, di Baku o di Vladivostok subiscono ancor oggi la forza di inerzia del veleno paralizzante della democrazia, del populismo, di un socialnazionalismo che per

anni ha agito indebolendo e svuotando di energie di resistenza e di ribellione il corpo sociale del proletariato. Gli *anticorpi di classe*, che il proletariato russo aveva sviluppato nel suo movimento di classe e rivoluzionario del primo ventennio di questo secolo, sono stati debellati dal bombardamento quotidiano di un capitalismo all'inizio della sua fase di espansione nazionale e rinvigorito da una guerra mondiale che gli ha permesso di succhiare il sangue direttamente non solo del *proprio* proletariato ma anche di quello di molti paesi confinanti e colonizzati per un paio di ventenni in forza della coalizione imperialistica vincitrice della seconda guerra mondiale. La tradizione rivoluzionaria del proletariato russo, e con lui quella del proletariato internazionale, è stata strappata dalla mente e dal cuore dei proletari dalle forze della conservazione sociale unite a questo fine al di sopra di ogni loro conflitto di interesse particolare. E va detto che per sconfiggere le forze della rivoluzione proletaria, le forze della conservazione borghese hanno dovuto unirsi internazionalmente in modo molto più compatto e duraturo di quanto non sia mai avvenuto in precedenza. Per sconfiggere la rivoluzione proletaria e per «superare» il primo ventennio del secolo in cui il movimento proletario si è sviluppato fino a conquistare in Russia il suo primo baluardo rivoluzionario, le forze mondiali della conservazione borghese hanno dovuto spendere un altro ventennio di controrivoluzione, una guerra mondiale, e un paio di ventenni ancora nel tentativo di cancellare definitivamente nel proletariato ogni traccia di una memoria storica e di classe delle sue lotte. Ripiegato su se stesso, frantumato in milioni di singoli individui alla ricerca di sopravvivere giorno dopo giorno, attirato nella trappola della pace sociale e degli interessi «comuni» fra operai imprenditori e istituzioni statali, convertito alla complicità con le classi nemiche nelle guerre borghesi e imperialistiche come nelle successive «ricostruzioni dei paesi», il proletariato mondiale è stato ricacciato indietro inesorabilmente ai primordi del suo movimento di classe.

L'unico passo avanti nella storia

Ma questa vittoria borghese, tragica per il proletariato ma formidabile per il capitalismo, non si è tradotta in una soluzione definitiva dei conflitti sociali, conflitti *fra le classi*, e quindi non si è trasformata in una effettiva *pace sociale* di una società nella quale si viva in piena armonia tra uomini e le loro esigenze di vita e di sviluppo, tra uomini e ambiente, tra uomini e natura. L'immane spreco di risorse e di ricchezze sociali di cui il capitalismo in quanto tale è il vero responsabile, e la sistematica distruzione delle condizioni umane e naturali di vita in questo pianeta che il capitalismo come modo di produzione e come forma sociale provoca senza limiti, potranno essere *fermati* e *superati* solo con la rivoluzione proletaria, cioè con quel movimento rivoluzionario che il proletariato esprime ed esprime storicamente nell'abbattimento violento e impietoso di tutta la sovrastruttura statale che la borghesia ha organizzato ad esclusivo interesse di difesa della sua classe e di difesa del modo di produzione capitalistico su cui poggia.

Nemica del proletariato e delle future generazioni di esseri umani non è soltanto la guerra imperialistica con il suo corredo di distruzioni gigantesche, ma anche la vita presente della società borghese, la sua *pace*, la sua *distensione*, la sua *collaborazione internazionale*. Nuovo ordine mondiale: questa è la bandiera issata dai poteri borghesi di tutto il mondo; ma significa solo che una nuova spartizione imperialistica del mondo è in atto, è già cominciata, e nella spartizione dei mercati e delle «zone di influenza» sono compresi i proletari allo stesso titolo di una merce qualsiasi. Per non essere più merce, l'uomo deve ricollegarsi alle tradizioni rivoluzionarie di classe che il proletariato — il moderno schiavo salariato — ha espresso storicamente e alle quali necessariamente tornerà.

Tornare al passato rivoluzionario sarà per il proletariato — e attraverso di lui per l'intero genere umano — l'unico fatto che non rappresenterà un passo indietro ma, al contrario, l'unico vero passo avanti nella storia.

(8) Cfr. «Struttura economica...», cit. pag. 386.

(9) Cfr. Lenin, «Rapporto sul programma...», cit., pag. 150.

(10) Cfr. Lenin, *ibidem*, pp. 148-149.

Costo del lavoro e posto di lavoro: continua l'attacco alle condizioni operaie

(da pag. 1)

sa dei potenziali acquirenti attraverso il bombardamento pubblicitario e la continua sollecitazione da parte delle fasce sociali più sensibili alla promozione sociale.

Il costo di produzione di ogni singola azienda, livellandosi sul mercato sempre più la «qualità» dei prodotti dello stesso tipo e il loro prezzo, se con le nuove tecnologie applicate ai processi di lavorazione viene abbassato in rapporto ad ogni unità di prodotto, viene di converso ad aumentare in rapporto alla commercializzazione del prodotto stesso, cosa che obbliga a diversi passaggi — ognuno dei quali ha un suo «costo» — prima di giungere all'acquirente finale. Fino a quando il mercato «tira», dunque fino a quando permane il

processo di «espansione», tutte le merci trovano una destinazione e vengono vendute salvando il tasso medio di profitto per l'intera classe dei capitalisti; in questa specie di «circolo virtuoso» del mercato anche la classe salariata viene toccata dall'espansione, i salari aumentano e aumentano così la possibilità di acquistare merci da parte delle classi salariate; non solo, ma in presenza di una «fiducia diffusa» sulla stabilità economica e sull'espansione progressiva, le classi salariate vengono attratte sempre più nella spirale delle vendite rateali, dei mutui, dei prestiti attraverso cui il capitalismo e il suo sistema si appropriano non soltanto il lavoro quotidiano dell'operaio, ma anche la sua vita futura e la vita dei suoi figli obbligati dalla legge a far fronte ai debiti contratti dai padri.

Recessione e salario diminuito

Giunge il momento in cui il ciclo espansionistico termina e viene sostituito dalla «stagnozione» e dalla «recessione». I capitalisti in questa nuova situazione tendono tanto più a ridurre al massimo i propri «costi» e dato che il vero profitto deriva dalla forza lavoro e dal suo sfruttamento, la via che i capitalisti seguono è in definitiva sempre la stessa: aumento dell'intensità di lavoro per unità di tempo, aumento delle ore lavorate nella singola giornata, diminuzione del salario per operaio e del montesalari con diminuzione del numero di operai impiegati. Così, insieme alla disoccupazione di una parte della forza lavoro precedentemente attiva e di quella non ancora attiva, si presenta il fenomeno del maggior carico di lavoro e di ore di lavoro giornaliero per la parte di forza lavoro salariata che resta impiegata nella produzione e nella distribuzione, e di maggior concorrenza fra proletari in relazione al peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita messo in moto di fronte alle quali una parte di proletariato non «adeguandosi» alle esigenze dell'economia aziendale» viene presto o tardi espulsa e sostituita da altri proletari, magari immigrati, che per non morire di fame accettano un salario più basso e condizioni di lavoro peggiori.

E' così che si presenta il problema del «costo del lavoro» per i capitalisti; per difendere una quota di profitto medio i capitalisti, in periodo di recessione del mercato, risparmiano su tutto e innanzitutto sul salario, e sul numero della forza lavoro impiegata. D'altra parte, la recessione economica è direttamente collegata alla saturazione del mercato: il mercato ad un certo punto respinge quantità gigantesche di merci, i magazzini restano colmi di merci invendute, il denaro che si era trasformato in merce da vendere non si ricostituisce più con la quota maggiorata che garantisce il profitto.

La classe borghese grida il proprio dolore rivolgendosi allo Stato affinché, dopo aver spoliato con tasse sempre maggiori la classe proletaria, giunga in aiuto all'apparato produttivo e al sistema finanziario in modo che le aziende «in crisi» possano contare sulle necessarie sovvenzioni statali. Non basta infatti ai capitalisti di rifarsi direttamente sui propri proletari diminuendone il numero nell'occupazione e decurtandone in forme diverse il salario; essi chiedono allo Stato di rigirare loro una quota di salario operaio pagata sotto forma di tasse e di trattenute sulla busta paga, prima far tutte quelle inerenti alla pensione di vecchiaia. E ancora i capitalisti non sono soddisfatti!

Recentissimamente la Fiat aveva dichiarato di dover eliminare dalle proprie aziende 10.300 lavoratori per la metà dei quali ha chiesto al Governo un accordo sul loro prepensionamento (il requisito per il prepensionamento è di avere 30 anni di versamenti contributivi).

Con la nuova legge finanziaria il governo ha previsto per il '92 un numero non superiore ai 25 mila pensionamenti anticipati — e la stessa legge prevede di portare l'età pensionabile anche per le donne ai 65 anni! —, ma le richieste finora ammassate raggiungono e superano i 50 mila pensionamenti anticipati. Intanto la Fiat, il più grosso e importante gruppo industriale privato italiano ha ottenuto sostanzial-

mente ciò che voleva: 4.930 prepensionamenti il cui costo è di 300 miliardi per l'azienda e di 300 miliardi per lo Stato. Per gli altri 5.370 «sindacati e azienda cercheranno di accordarsi su trasferimenti ad altre società del gruppo e su dimissioni anticipate», come si legge su «Repubblica» del 5 febbraio scorso, e che riporta la soddisfazione di azienda e sindacati sull'accordo per i prepensionamenti.

Per l'Olivetti, i cui programmi di ristrutturazione prevedono un

Il salario diminuisce, il posto di lavoro è precario

Nel novembre scorso, alla fine di una seduta della Confindustria, il massimo esponente dell'industria privata italiana, Gianni Agnelli, fece una dichiarazione: «Il problema di oggi non è solo il costo del lavoro, ma quello di preservare il posto di lavoro».

(1). Questo è parlar chiaro! Sul «costo del lavoro», con la disdetta della scala mobile da parte degli industriali su cui i sindacati tricolore non hanno saputo fare nulla in opposizione ma solo discutere della sua «gestione», il padronato ha stravinto da molto tempo nel confronto coi sindacati. Tutti i rinnovi dei contratti di lavoro fatti e da fare sono decisamente condizionati dall'andamento economico delle aziende e da limiti fortissimi alla contrattazione integrativa aziendale. Il problema, per i capitalisti si è spostato dal costo al posto di lavoro, cioè alla presunta rigidità del posto di lavoro per la gran parte delle maestranze.

Già negli anni Settanta, soprattutto con la crisi mondiale del '74-75, la mobilità del lavoro aveva assunto per le aziende grande importanza poiché ciò permetteva loro di rendere più flessibile, alle proprie esigenze di mercato, la mano d'opera impiegata. Già allora, come partito, avevamo denunciato la cassa integrazione non solo straordinaria ma anche ordinaria come anticamera del licenziamento; tanto più la mobilità del «posto di lavoro» che allora veniva indicata in un massimo di 50 Km di distanza dal vecchio posto di lavoro. Ma oggi il vero problema, come affermava Agnelli, è quello del posto di lavoro in quanto tale; ciò significa che non solo all'operaio non viene garantito un salario determinato per il lavoro che fa, ma il suo stesso posto nel processo produttivo cade nell'incertezza più completa.

Le esigenze di difesa dei profitti sono tali, ormai, che gli stessi capitalisti, in situazioni di mercato che si modificano in senso restrittivo, non sono sicuri nemmeno di poter continuare a

taglio dell'organico di 2500 lavoratori e la chiusura degli stabilimenti di Crema e di Pozzuoli, la scena cambia un po' con il fatto che il Governo si è praticamente impegnato ad assumere 1000 di quei 2500 lavoratori nella «pubblica amministrazione» (ma dove finiranno?, nella polizia?) e ad assicurare all'Olivetti, la prima industria di informatica tutta italiana, commesse statali per qualche migliaio di miliardi.

Se poi si dà un'occhiata alle ore di cassa integrazione consumate dalle aziende nel '91 ci si fa un'idea più esatta di come in particolare l'industria affronti la recessione. La cig è incrementata nei primi undici mesi del '91 del 17,5% con un picco notevolissimo per la cassa integrazione ordinaria (+ 86,4%) e con un calo per quella straordinaria (— 5,8%); il che significa che i licenziamenti incentivati e i prepensionamenti oltre alla forte mobilità hanno diminuito la necessità dell'industria di ricorrere più che nel 1990 alla cig straordinaria (vedi «Il Sole-24 Ore», 24.1.92). E dato che la Lombardia è la regione più industrializzata d'Italia qui le percentuali cambiano notevolmente. Il numero di ore di cig autorizzate, superando i 63 milioni, aumenta del 40,5% nel '91 rispetto al '90, e per la prima volta la cassa integrazione ordinaria supera quella straordinaria per un valore doppio: 41 milioni di ore ordinarie contro 22 milioni di ore straordinarie.

ricavare i propri guadagni con le aziende che hanno in mano pur continuando a risparmiare nei costi di produzione e nei costi del lavoro. I fallimenti, le fusioni, gli incorporamenti, le associazioni cooperative, aumentano di numero tanto più quanto più le condizioni di mercato si fanno più difficili per ogni singola azienda; e la manodopera sistematicamente viene espulsa dal processo produttivo andando ad ingrossare le fila dell'esercito industriale di riserva, della disoccupazione cronica.

Questo fenomeno non riguarda più soltanto gli operai e i manovali ma riguarda anche le fasce di lavoratori impiegati — i cosiddetti colletti bianchi, quelli che non si sporcano mai le mani e i vestiti —, un tempo sicuramente privilegiati rispetto agli operai sia in termini di salario che di condizioni di lavoro (cosa che provocava quasi automaticamente un rapporto di collaborazione e complicità con i padroni giustamente avversato dagli operai) —, ma oggi sempre più spinti verso il basso, verso condizioni di lavoro più pesanti di prima e verso la precarietà del posto di lavoro.

Ormai, quando i padroni parlano di «esuberanti» non parlano solo di operai ma di una massa di lavoratori che comprende anche gli impiegati. Il presidente della Confindustria, Pininfarina, precisava da parte sua, nel novembre scorso, che «non basta predeterminare solo la scala mobile che è una delle componenti del costo del lavoro; «bisogna intervenire anche sulla contrattazione integrativa, sulla fiscalizzazione degli oneri sociali e sulle altre forme di indicizzazione come gli scatti di anzianità», perché tutte queste voci devono stare «entro i tassi programmati di inflazione» (2). E tutto ciò riguarda la massa di lavoratori in generale che, pur se permangono le differenze fra categoria e categoria, qualifica e qualifica, sempre una merce sono in questa società capitalistica. Una merce, particolare come affermava Marx, ma merce!

Per il capitale non esistono uomini, ma solo merci

«Nella nostra attuale società capitalistica, la forza lavoro è una merce, una merce come ogni altra, ma ciò nonostante una merce tutta affatto speciale — scrive Engels nel 1891 introducendo «Lavoro salariato e Capitale» di Marx (3) —. Essa ha cioè la proprietà specifica di essere forza produttrice di valore, di essere fonte di valore, anzi di essere, se viene impiegata in modo appropriato, fonte di un valore maggiore di quello che essa possiede. Nello stato attuale della

regalare al capitalista il suo lavoro senza essere pagato. Tale è la costituzione economica di tutta la nostra società attuale».

A cent'anni di distanza è forse cambiata la costituzione economica di tutta la nostra società attuale? No, assolutamente no. Ciò che è variato riguarda la quantità di lavoro che giornalmente l'operaio regala al capitalista: è superiore, e di molto, alla quantità di lavoro che regalava cent'anni fa. E quanto più si allunga la giornata lavorativa, e quanto più si intensifica il ritmo di lavoro giornaliero, tanto più l'operaio è costretto a regalare il suo lavoro senza essere pagato. Questo è il plusvalore che il capitalista si appropria in forza del dominio borghese sulla società e del dominio del modo di produzione capitalistico ormai universalmente radicato. Ed è per accaparrarsi quote di plusvalore sociale che i borghesi lottano in concorrenza tra di loro; difendere perciò l'economia aziendale, la concorrenzialità dell'azienda in cui si lavora rispetto alle altre, significa una cosa sola: ribadire le condizioni di schiavitù salariale e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro da parte degli schiavi salariati stessi resi così complici del persistere delle loro condizioni di schiavitù.

Riprendiamo ancora un momento Engels, che afferma: «Di tutta la massa di prodotti da essa fabbricata, alla classe operaia ne viene restituita solo una parte [sotto forma di salario, NDR.]. L'altra parte, che la classe capitalista trattiene per sé, o tutt'al più, deve ancora dividere con la classe dei proprietari fondiari, diventa sempre maggiore ad ogni nuova invenzione e ad ogni nuova scoperta, mentre la parte che tocca alla classe operaia (calcolata per testa) o aumenta lentamente e in modo insignificante o non aumenta affatto, e in talune circostanze può persino diminuire». Engels non aveva bisogno di attendere le guerre mondiali, le crisi capitalistiche del Novecento, le dichiarazioni dei grandi industriali per prevedere il corso obbligato dei rapporti tra forza lavoro salariata e capitale. Le circostanze in cui la parte di valore prodotto dal lavoro salariato che tocca alla classe operaia diminuisce, sono appunto le circostanze in cui la saturazione dei mercati spinge i capitalisti a togliere ai proletari quanto in precedenza concessa e spesso a togliere molto di più respingendo le condizioni di lavoro e di vita del proletariato allo stadio primordiale del capitalismo nel quale vivevano le condizioni di massimo sfruttamento giornaliero della forza lavoro impiegata, dello sfruttamento indiscriminato del lavoro infantile e femminile, del ricatto costante di licenziamento sostituendo i licenziati con forza lavoro pagata meno, dell'abbruttimento delle condizioni di vita quotidiana.

I servizi televisivi e dei giornali con i quali si descrivono le condizioni abbruttite in cui vivono o lavorano migliaia di proletari immigrati costituiscono in realtà un ammonimento per la classe operaia indigena: ecco in che condizioni potresti finire se non ti adegui alle esigenze della produzione e della concorrenza capitalistica! Altro che «diritto di informazione», questo è il diritto di ricatto che la classe dominante usa e applica con tutta la violenza di cui è capace e di cui il razzismo è uno, ma uno soltanto, degli aspetti.

Il futuro che la società capitalistica riserva al proletariato è in realtà un futuro di abbruttimento e di concorrenza spietata fra proletari stessi.

«La più grande divisione del lavoro rende capace un operaio di fare il lavoro di cinque, di dieci, di venti; essa aumenta quindi di cinque, di dieci, di venti, volte la concorrenza fra gli operai». E Marx che parla, in «Lavoro salariato e capitale» (4). Gli «esuberanti» alla Fiat, all'Olivetti, alla Pirelli, all'Ansaldo e nelle mille altre aziende che cosa sono se non quei cinque, dieci

venti operai sostituiti dal lavoro di uno?, e per cento e mille casi?

«Gli operai — continua Marx — si fanno concorrenza non soltanto vendendosi più a buon mercato l'uno dell'altro; essi si fanno concorrenza nella misura in cui uno fa il lavoro di cinque, di dieci, di venti, e la divisione del lavoro, introdotta dal capitale e sempre accresciuta, costringe gli operai a farsi questo genere di concorrenza. Inoltre, nella stessa misura in cui la divisione del lavoro aumenta, il lavoro si semplifica. L'abilità particolare dell'operaio perde il suo valore.

Egli viene trasformato in una forza produttiva semplice, monotona, che non deve più far ricorso a nessuno sforzo fisico e mentale. Il suo lavoro diventa lavoro accessibile a tutti. Perciò da ogni parte si precipitano su di lui dei concorrenti».

Ecco uno schizzo di tutto un arco storico nel quale il progresso tecnico della produzione capitalistica ha ridotto il lavoro ad un lavoro accessibile a tutti. Per il capitale questo risultato significa dominio di classe attraverso

Contro la concorrenza fra di loro, gli operai devono opporre la solidarietà di classe

La pressione del capitale e delle classi che ne difendono i privilegi e la società è tale che gli operai vengono materialmente spinti uno contro l'altro.

«Quando più il lavoro è semplice, quanto più facilmente lo si impara — precisa Marx —, quanto minori costi di produzione occorrono per rendersene padroni, tanto più in basso cade il salario, perché come il prezzo di qualsiasi altra merce, esso è determinato dai costi di produzione» (5). E ciò succede normalmente nella società capitalistica, anche quando l'economia è in fase di espansione; quando invece l'economia entra in fase di recessione e di crisi acuta la spinta verso la diminuzione del salario accresce enormemente dato che il numero di posti di lavoro diminuisce drasticamente mentre aumenta verticalmente il numero di proletari in cerca di lavoro.

«L'operaio cerca di conservare la massa del suo salario [quindi il posto di lavoro che gli procura quella massa di salario, NDR.] lavorando di più — continua Marx — sia lavorando più ore, sia producendo di più nella stessa ora»; sono parole del 1849, centoquarantatré anni fa, eppure così attuali! «Spinto dal bisogno — prosegue il testo — egli rende ancor più gravi gli effetti malfelici della divisione del lavoro.

Il risultato è il seguente: più egli lavora, meno salario riceve, e ciò per la semplice ragione che nella stessa misura in cui egli fa concorrenza ai suoi compagni di lavoro, egli si fa di questi compagni di lavoro altrettanti concorrenti, che si offrono alle stesse cattive condizioni alle quali egli si offre, perché, in ultima analisi, egli fa concorrenza a se stesso, a se stesso in quanto membro della classe operaia».

L'operaio in questa società è spinto a fare concorrenza a se stesso in quanto membro di una classe che subisce in generale lo stesso tipo di condizioni sociali e lo stesso tipo di rapporto con le altre classi, le classi capitaliste e dei proprietari fondiari che dominano sulla società. Questo aspetto, inoltre, nasconde la sostanza dei rapporti di classe e fa apparire l'operaio non come un membro di una classe antagonista a tutte le altre classi sociali, ma come un individuo che «sceglie» di offrirsi a questo o a quel capitalista, e di accettare in un negoziato «alla pari» le condizioni per lavorare o di non accettarle cercando altrove. Questa mistificazione dei rapporti di produzione e sociali fra capitale e lavoro salariato si accompagna, d'altronde, molto bene con quella che pretende di collocare lo Stato al di sopra delle classi, al di sopra degli interessi di parte dei capitalisti e perciò in grado di intervenire per mediare tra capitale e lavoro salariato difendendo «il giusto» e «il più debole».

Il feticcio della merce, che il borghese ha interesse di classe ad alimentare e a far passare come un fatto «naturale» e «sempre esistito» in ogni civiltà passata, intrappola anche l'operaio il quale viene spinto a credere che se vi è crisi economica è perché vi sono capitalisti più masceloni di altri, e perché non si fanno gli investimenti produttivi, e perché lo Stato è lottizzato dai partiti del malgoverno. E anche quando gli operai si unirono in associazioni economiche di difesa, in sindacati, venne il momento che i ca-

la divisione del lavoro e la concorrenza fra operai per un salario per vivere; per il comunismo la semplificazione del lavoro e la crescente produttività del lavoro stesso consentita dallo sviluppo tecnologico e scientifico non saranno causa di miserie, disoccupazione, conflitti sociali ma un vantaggio dell'intera società che potrà dedicare al lavoro necessario per i bisogni generali delle generazioni umane presenti e future un tempo limitato a due ore o un'ora al giorno per ciascuno, mentre il resto della giornata potrà essere dedicato allo sviluppo delle arti, della ricerca, della conoscenza, dell'armonia sociale e al riposo. L'inferno della galera del lavoro salariato verrà così superato e dimenticato perché lo scopo dell'organizzazione sociale comunista non sarà quello di valorizzare il capitale attraverso la appropriazione di plusvalore da parte della classe dominante borghese, ma quello di soddisfare effettivamente i bisogni di vita sociale e quotidiana dell'intero genere umano. Non sarà più il capitale al centro della società, ma finalmente l'uomo.

pi tradirono la consegna dell'inconciliabilità degli interessi di classe e dell'antagonismo storico fra la classe proletaria e tutte le altre classi presenti nella società attuale, per imbracciare la tesi avversaria della conciliabilità e dell'interclassismo per la quale l'economia aziendale è un bene da difendere allo stesso titolo per il padrone e per i suoi operai, e per la quale l'economia nazionale è un bene da difendere in comune da tutto il popolo anche contro altri popoli.

Ma la merce è esattamente la espressione concentrata dei rapporti sociali mercantili, ed il mercato è quella rete di relazioni fra le merci necessaria ad alimentare i rapporti sociali mercantili. Il capitalismo non ha fatto che universalizzare quei rapporti abbattendo le barriere feudali che tendevano a chiuderli in isole a se stanti per innalzare a sua volta confini politici e territoriali nei quali le classi borghesi moderne sono chiamate a gestire strutture capitalistiche più o meno integrate nel mercato mondiale e a gestire in loco la divisione internazionale del lavoro. Da vere classi superflue e dannose per la società umana, le classi borghesi non hanno assolutamente più nulla da dare al progresso generale degli uomini proprio perché ogni uomo, ogni goccia di sangue che corre nelle sue vene, ogni goccia d'acqua che beve e ogni goccia d'aria che respira, sono stati trasformati in merce, in meccanismo di valorizzazione del capitale. Capitale, vero dio assoluto della società borghese, che altro non è che un rapporto tra classi nel quale una classe — quella salariata — viene costretta a regalare una parte sempre crescente del suo lavoro ad un'altra — quella borghese — che possiede i mezzi di produzione e, soprattutto, grazie allo Stato e al suo monopolio della violenza sociale, i prodotti, le ricchezze dell'intera società.

C'è chi crede che con l'intervento delle macchine, dell'automazione, della robotizzazione nei processi produttivi, la classe operaia vada sempre più scomparendo e con lei scompaiano i rapporti di classe, i conflitti di classe, gli antagonismi di classe, gli interessi di classe, ecc.; e, naturalmente, siano decadute le ragioni del programma rivoluzionario, del comunismo, del marxismo come dottrina della rivoluzione. Il mondo non è più quello di 150 anni fa, tutto è cambiato, si dice; oggi non sussistono più i motivi di conflitto tra capitale e lavoro presenti nel primo stadio di sviluppo del capitalismo. La tecnologia moderna, la computeristica, l'aeronautica spaziale, la scienza borghese applicata alla produzione e alla vita sociale avrebbero cambiato tutto dando alla borghesia la possibilità di regolare i conflitti sociali e i conflitti fra Stati seguendo una strada difficile ma praticabile di convivenza pacifica.

Torniamo ancora a Marx per un momento. Lo abbiamo lasciato che affermava che l'operaio in ultima analisi è spinto a fare concorrenza a se stesso, a se stesso in quanto membro della classe operaia. E Marx continua così: «Le macchine portano agli stessi risultati su una scala molto più vasta, perché sostituiscono operai qualificati con operai non qualificati, uomini con donne, adulti con ragazzi, perché le macchine là dove vengono intro-

(continua a pag. 12)

(1) Vedi «La Repubblica», 15-11-1991.
(2) Ibidem.

(3) Marx, «Lavoro salariato e capitale», Ed. Riuniti, 1971, Introduzione di Engels, pp. 25-26.

(4) Vedi Marx, «Lavoro salariato e capitale», Ed. Riuniti, 1971, pp. 67 e segg.

(5) Vedi Marx, cit., pp. 6-7, e successive per le ulteriori citazioni.

Sul filo del tempo

L'eguaglianza delle nazioni, bidone supremo

L'argomento guerra e pace, aggressione e difesa, è tale da meritare ancora qualche insistenza, dopo i richiami alle dottrine marxiste e leniniste, con cui abbiamo ricordato come il «difensismo» e il «pacifismo» vadano relegati tra le fantasie idealistiche da cui il comunismo critico è mille miglia lontano, e rispondano in pieno a mezzi di imbottimento dei crani per la conservazione borghese.

Il socialismo scientifico ha avuto a che fare dal suo sorgere con due «bidoni» classici della truffa ideologica e propagandistica: alla scala «interna» l'eguaglianza di diritto degli individui, alla scala «esterna» l'eguaglianza giuridica degli stati, gabbellate dal pensiero borghese come verità «naturali ed eterne» finalmente realizzate dalla moderna civiltà e democrazia.

Ma oggi non si possono leggere tre righe di fogli e scritti ad etichetta «socialista», «comunista» e «marxista» senza vedere richiamate come inconcussi dogmi quelle balle orripilanti, che suscitavano onde di tempesta tra i ciuffi della barba di papà Carlo, stereotipati sui quadretti delle nostre anguste e fumose sezioni socialiste di quarant'anni fa.

Se a tanto avessimo saputo di giungere, in luogo di coltivare marxismo, fin da allora ci saremmo procurati un secchio e una spugna, e sbarcato il lunario andando in giro a rendere servizio a Madonna Borghesia, dopo i suoi trascorsi. Orizzonte di vita non eccelso, meno tuttavia disgustoso di quello dei presenti e Migliori capi della classe operaia,

IERI

La grande conquista giusnaturalistica della eguaglianza tra gli uomini subisce un supersottimento irrevocabile quando Federico Engels, partendo dalla buaggine dello scienziato Duehring che ne costruiva la dottrina sullo schema della «società di uomini» A e B, in cui A è uguale a B, e quindi B è uguale ad A, per arrivare di pari passo ad X, a Z, e al cittadino sovrano Pallino dei Pinchi, traccia uno dei suoi indimenticabili «abregés» storici, mostrando il divenire del criterio e della rivendicazione egualitaria dal clan primitivo alla casta, alla classe, e nel seno di tali gruppi e forme concrete. Ricorda Engels in nota, una volta giunto al periodo capitalistico, che «la derivazione del concetto dell'eguaglianza dalle condizioni economiche della società borghese è stata per la prima volta esposta da Marx nel *Capitale*». Qui Engels non allude alla critica filosofica e storica dell'uguaglianza borghese, contenuta già nel *Manifesto*, ma alla dimostrazione che lo sfruttamento economico dei salariati riposa sul canone dello «scambio tra valori eguali», pilastro della borghese giustizia.

Il capitalismo non poteva avere vittoria senza la abolizione dei feudali «privilegi di classe». Questo postulato apparve ideologicamente come conquista del diritto umano e dell'eguaglianza. I proletari, Engels dice, presero la borghesia in parola, portarono la richiesta dell'eguaglianza dal campo giuridico a quello economico, e chiesero la abolizione delle classi. La richiesta di eguaglianza in bocca al proletariato ha un doppio significato: o è ingenua reazione allo stridente contrasto tra ricchi e poveri, dissipatori e affamati, come nelle prime rivolte contadine, e trova giustificazione come semplice espressione dell'istinto rivoluzionario; o serve come mezzo di agitazione per eccitare i lavoratori contro i capitalisti con le stesse parole di questi, «e in questo caso essa si mantiene e cade con la stessa eguaglianza borghese». Ma «in entrambi i casi il vero contenuto della richiesta proletaria di eguaglianza è la richiesta della abolizione delle classi». Ogni pretesa di eguaglianza che vada al di là di questo cade nell'assurdo.

«Il concetto dell'eguaglianza, tanto nella sua forma borghese che nella sua forma proletaria, è esso stesso un prodotto storico, per la cui formazione furono necessarie determinate condizioni storiche. Esso quindi tutto è, all'infuori di una verità eterna. E se oggi questo concetto dell'eguaglianza per il grosso pubblico — in un senso o nell'altro — si intende da sé; se, come dice Marx, esso possiede quasi la forza di un pregiudizio popolare,

ciò non è effetto della sua verità assiomatica, ma è conseguenza della propaganda universale e della persistente attualità delle ideologie borghesi del secolo XVIII».

Ma a che altro hanno ridotto oggi la propaganda del «marxismo»? Ci si domanda, nei bene arredati gabinetti da lavoro dei moderni dirigenti, nella raffinatissima preparazione per le campagne agitatorie o partigiane: cosa v'ha dunque oggi, che «si intenda da sé pel grosso pubblico»? E di tal materia si impastano le interviste da radiotrasmettere al mondo e le discorse da degurgitare monotonamente nelle sedute parlamentari o nei congressi provinciali...

«Se quindi il signor Duehring può senz'altro far vivere i suoi due uomini famosi sul terreno dell'eguaglianza, deriva da ciò che esso sembra affatto naturale al pregiudizio popolare». E non da altro deriva, se quattro chierichetti in giro per il mondo possono trionfalmente agitare milioni di firme per la Pace, la pace «concreta», la pace «senza qualifica», la pace in veste candida, oltre la quale, sotto la quale non c'è nulla, che non ha nulla a che fare con le caratteristiche economiche della società in cui viviamo, o con le condizioni storiche determinate; che è fra le tante verità eterne, che in barba alle convulsioni della storia vola in becco alla stessa colomba dal tempo dell'arca di Noè...

Tè, zuca cca! sogliono dire a Napoli, sporgendo il mignoletto, quando si imbattono in questi candori da bimbo lattante.

Tanto difficile farsi intendere, che ci si martella da un secolo? Non sono, i socialisti, i cavalieri erranti del sogno per la Eguaglianza e la Giustizia astratta, ma sono quelli che si sono accorti di vivere nel tempo in cui si pongono i dati per la abolizione delle classi, per un tipo di produzione sociale senza divisione di classi. Facenda che non verte sulla parità del signor A col signor B, sul non poter più essere quello duca e questo vile meccanico, ma sull'esistere macchine, officine, navi a motore, sull'essersi svolti in serie conflitti ed urti per il controllo della società e per il potere.

Non una virgola v'ha da mutare nella chiarificazione di Engels dal 1878 ad oggi, secondo noi, sebbene di professori e di scrittori e di Duehring se ne siano tanti e tanti avvicendati, rimpetto ai quali siamo dei poveri uomini di parte, e basta; come una virgola non trovava da mutare cotal Lenin nel 1920.

Riprenderemo la tesi sulla questione nazionale e coloniale del secondo Congresso di Mosca. Comincia così: «I. La posizione astratta e formale della questione dell'eguaglianza — intendendovi inclusa anche la questione dell'eguaglianza delle nazionalità — è propria della democrazia borghese, sotto la forma dell'eguaglianza delle persone, in generale. La democrazia borghese proclama l'eguaglianza formale o giuridica del proletario, dello sfruttato, col proprietario e con lo sfruttatore, inducendo così nel più profondo errore le classi oppresse. L'idea di eguaglianza, che non era che il riflesso dei rapporti creati dalla produzione a fine di scambio, diviene tra le mani della borghesia un'arma contro l'abolizione delle classi, ormai combattuta in nome della eguaglianza assoluta delle personalità umane (formola sacramentale, interpoliamo noi, della superballa moderna, della menzogna numero uno, comune all'agitazione di preti cattolici, di quaccheri dollarizzati e di attivisti rublizzati). Non era Lenin il tipo di regalare agli avversari un'arma, sia pure da «successo popolare» come la parola magica dell'eguaglianza, per solo luso teorico. Egli precisa: «quanto al vero e serio significato della rivendicazione egualitaria, esso non risiede che nella volontà di abolire le classi». Copiato! Copiato da Engels! Il quale ad ogni passo protesta: non faccio che copiare dai manoscritti di Marx. Il marxista non inventa mai, copia sempre. Desolato, se di questo soffre la «dignità della persona umana». Questa si rifà largamente coi lampi di genio dei colombofili.

La tesi nazionale di Lenin viene ad integrare, in rapporto ben stretto, quella del primo congresso su «Democrazia borghese e dittatura proletaria», con la classica e marxisticamente fedele demolizione della «democrazia in generale», e della democrazia co-

Questo «filo del tempo» è preceduto da alcuni «fili» dedicati all'argomento della guerra e della pace, come ad esempio la serie sul proletariato e la guerra che dette origine alla realizzazione del «Quadrone del pc int.le» intitolato appunto «Proletariato e guerra» e che conteneva 5 «Fili» del 1950; e i «fili» del 1951 come «Partirà stenterello?», «Lode dell'aggressore», «Onta e menzogna del "difensismo"», «Tartufo o del pacifismo» dal febbraio a tutto marzo. Sempre tesi a riscoprire le posizioni del marxismo contro ogni loro manomissione, i «fili» in questione ripropongono una storica polemica col pacifismo e contrastano le «nuove tesi» sulla convivenza pacifica non più soltanto fra Stati borghesi e imperialisti ma addirittura fra gli Stati della dittatura del capitale e quelli della dittatura proletaria. Non è meno osceno della passata «convivenza pacifica» l'odierno «nuovo ordine mondiale» che pretende di far passare l'idea di eguaglianza fra nazioni che in realtà vengono sempre più distanziate le une dalle altre e sempre più in conflitto per sopravvivere in un mercato mondiale dove la fanno da padroni non la pace ma la guerra, non l'armonia ma il contrasto, non la solidarietà tra esseri umani ma la lotta a morte per il profitto e il privilegio personale.

me atmosfera e limite di lotta tra borghesia e proletariato. Come in quelle tesi si distrugge la Possibilità di una competizione ad armi pari tra lo sfruttatore e lo sfruttato nei confini del diritto e dello stato, in queste si fa altrettanto con la «illusione piccolo-borghese — già da noi citata — sulla possibilità di una pacifica vicinanza e di una vera eguaglianza tra le nazioni sotto il regime capitalista». Lenin qui discute due grandi problemi storici: uno è quello dei rapporti tra diverse «nazionalità», di diversa razza, lingua e cultura, all'interno di uno stesso stato; l'altro è quello dei rapporti tra i diversi stati nazionali. Il primo Problema era di grande attualità per la Russia nel passaggio da zarismo a sovietismo: vi erano nello stato moscovita cento popoli delle stirpi più diverse. Lenin analizza, sulla via della completa parità di trattamento, attuabile solo in un'economia divenuta comunista e mondiale, la soluzione transitoria federalista, ricorda la creazione di repubbliche autonome, dei Bashkiri e dei Tartari «che non avevano mai avuto uno Stato». Tratta poi in questo e in tanti altri documenti, la situazione del tempo nei rapporti tra gli Stati del mondo.

Su tutti e due i punti occorre rovesciare la posizione borghese. La democrazia capitalistica ostenta di credere al «principio eterno» della eguaglianza giuridica delle nazionalità nello stesso Stato. Tutti i cittadini sono sotto l'imperio della medesima legge anche se di razza e lingua differente o minoritaria. Ma questa non è che una menzogna! Non occorre ricordare il trattamento fatto agli ebrei in mille storici esempi, e nell'ultimo del proclamato razzismo di Stato in Germania, o nello... ancora più ultimo degli affondamenti inglesi di barcate di carne umana in vista della costa palestinese. Basta pensare al modo come la superdemocrazia statunitense tratta i negri, e alla sapienza giuridica per cui un bianco che violenta una negra compie un semplice atto di cattivo gusto, ma il nero va alla sedia elettrica, anche senza prove formali, come ultimamente è accaduto.

Qui ci interessano i rapporti tra gli Stati. Come la menzogna borghese riduce la questione sociale al principio verbale della eguaglianza dei cittadini, così le «democrazie borghesi che si dicono socialiste» — e, aggiungiamo noi oggi, che si dicono comuniste — «riducono l'internazionalismo al formale riconoscimento del principio di eguaglianza delle nazioni» ma «conservano intatto l'egoismo nazionale».

La balla della convivenza pacifica tra le nazioni e del principio di eguaglianza tra di esse, che si gabbella niente po' po' di meno per un principio leninista-stalinista, non poteva infatti condurre che al pieno riconoscimento del «sacro» egoismo nazionale, e lo vediamo bene in Italia. Si è infatti narrato a Milano nel di San Giuseppe che: «la classe operaia quando chiede una politica di pace adempie ad una funzione nazionale, e difende gli interessi di tutti gli italiani a qualunque classe sociale appartengano». Per San Giuseppe, li conosceva Lenin i suoi polli e i suoi colombo!

Che devono fare, secondo Lenin, i comunisti, contro le due menzogne, quella di uso interno e quella di uso internazionale? Lo dice la tesi II: «Dissociazione precisa degli interessi delle classi oppresse dei lavoratori, degli sfruttati, in rapporto alla concezione generale dei sedicenti interessi nazionali, che significano in effetti quelli delle classi do-

minanti» (piglia e porta a Casalpusterlengo). «Divisione altrettanto netta e precisa delle nazionalità oppresse, dipendenti, protette, e oppressive e sfruttatrici... con l'asservimento della immensa maggioranza della popolazione del globo a una minoranza di ricchi paesi capitalistici».

Cambiati oggi questi dati storici? Lo può dire solo chi è così cieco o dollarizzato da negare che al vertice di questi paesi oppressori sta il Leviatano di America. E, per San Giuseppe del Cremlino, come diavolo lo si getta di sotto, con la colomba e col la pace?

Il principio borghese della eguaglianza delle nazioni si basa sulla attribuzione agli Stati di una «personalità» giuridica. La si è data agli uomini, ai cittadini nel singolo Stato, pretendendo di aver dato una uniforme copertura e tutela all'uomo concreto A, e all'uomo concreto B, poco importa se sotto tal clamide ideale il ventre di A sia vuoto, quello di B rimpinzato a sazietà. Questo rapporto è visto da noi marxisti come la materiale conseguenza dell'esservi una forza fisica: lo Stato, ovvero il birro, le manette, il carcere, di gran lunga superiore a quella di A e di B singoli, e anche di gruppi ribelli. Questa forza preponderante riesce a far camminare A, B, e il resto dell'alfabeto, nei ranghi di una sua disciplina normativa. Sono tavole, codici, leggi, comandamenti e regolamenti: tu non ruberai, tu non ammazzerai, tu non disturberai gli interessi della classe dominante... La geniale scoperta dell'epoca capitalistica è che, conducendo colle stesse leggi formali il contenersi del gregge che da A va fino a Z, e scrivendo alle spalle del giudice: la legge è uguale per tutti, si assicura l'optimum di condizioni perché una banda di affaristi sfrutti il lavoro e la miseria della massa.

La finzione base del diritto borghese ha creato la persona «giuridica». Esso non ha corpo fisico e stomaco digerente, non ha nemmeno spirito o anima, e quindi non interverrà a nessun titolo alla valle di Giosafat, ma si muove nella rete legale con le stesse tutele che se fosse una umana lettera dell'alfabeto. Non solo l'uomo non deruberà l'altro uomo, ma nemmeno la Ditta, la Società, l'Ente, l'Azienda e altre simili furfanterie, sotto le stesse sanzioni che «tutelano» la «santità» delle «persone fisiche». Ed allora abbiamo imparato che cosa è la «Persona giuridica» e perfino, giù il cappello, l'Ente Morale.

La trastola numero due del democrazia borghese, di dare anche agli Stati, sovrani all'interno, armati e facultati; essi soli, a violentare il proprio «suddito», agli Stati nei rapporti tra loro, la personalità giuridica; di fare agire anche tra questi mostri senza viscere e cuore una morale universale, un diritto naturale, di dare alla loro «comunità» sul pianeta una «costituzione» ed una «carta», consiste nello scoprire dopo i «diritti dell'uomo» l'altra baggianata del «diritto delle genti».

Davanti alla tesi della parità giuridica delle persone umane, la nostra critica chiarisce che essa non è «verità eterna» ma espressione storicamente contingente di un rapporto di classe; ha nella storia una applicazione concreta, ma solo al fine di una oppressione sociale.

Davanti all'altra, della parità giuridica delle persone statali, ossia al «principio dell'eguaglianza delle nazioni», non solo si ripete l'analisi storica che mostra le lunghe vicende dei rapporti tra Stato e Stato — l'antichità classica, Engels ricorda tra l'altro

nel suo scorcio, lasciò in eredità la teoria dello Stato mondiale unico che investiva di potere le comunità minori, seguita col nascere del capitalismo dalla nuova teoria sullo Stato nazionale, autonomo al mille per mille — e si mostra come anche qui si tratti di «verità passeggera», che nascono e muoiono, ma di più si mostra, dal marxismo, che praticamente quel principio di parità tra gli Stati non può nemmeno essere eretto a finzione in tempo borghese.

Che unica legge tra le classi sociali sia la forza bruta, l'epoca capitalistica ha potuto nascondere, nel diritto scritto. Resta verissimo. Ma che unica legge tra gli Stati sia la forza delle armi, non solo è vero, ma non è nemmeno dissimulabile dietro una «carta mondiale».

Per questa finzione, è bene chiaro, occorre una «supercostruzione» un «superstrato» una «superpolizia» terrestre. Occorre scrivere che ogni stato-persona concorre e ricorre allo stesso titolo ad un tale apparato. Ora questo, che alla scala interna non si può fare, ma si può scrivere, alla scala mondiale non si può né fare né scrivere.

Lo stesso pensatore della rivoluzione borghese Rousseau, che come Marx riconosce era in certe opere un potente dialettico, parlò di «contratto sociale» più che di «diritto naturale». Egli prima di Marx sentì che spinta nella formazione degli aggruppamenti umani organizzati non è una norma dall'esterno, come da un volere divino, e nemmeno da imperativi etici «insiti» in tutti i viventi, ma un confluire di interessi per cui si «stipula» di vivere in un certo modo, da quando ognuno non può più vivere da solo nella sua spelonca. Prima dunque di un «diritto degli stati» si potrebbe parlare di un «contratto degli Stati». Come i primi trogloditi stipularono tenendo la clava nel villosio pugno, gli odierni Stati contrattano al tavolo verde tenendo pronte le armate di terra, di mare e di aria.

Sono i tentativi federalisti, la Società delle Nazioni della prima guerra, la Organizzazione delle Nazioni Unite di questa seconda, contro la cui ideologia abbiamo più volte arrecato il bombardamento delle citazioni di Marx, di Lenin, del Comintern. Ma per sapere che una morale degli Stati non è pensabile, e nemmeno una morale della lotta politica dei partiti, per deridere le famose «regole comuni del gioco», non occorre nemmeno Marx, basta perfino Croce. I torinesi hanno addirittura dimenticato il loro Croce.

OGGI

Sotto l'eguaglianza giuridica dei cittadini vive la camorra sociale, il gangsterismo dello sfruttamento capitalistico; la estorsione dello sforzo di chi lavora. Sotto gli statuti dell'ONU non è nemmeno dissimulato il fatto che taluni organismi statali ultrapotenti ed imperiali dominano e tiranneggiano quelli minori. Tutti i «giri di orizzonte» condotti dalla Terza Internazionale dal 1919 al 1926 riconoscono questo fatto, che non ha più la sola espressione coloniale, ossia di una sovranità ufficiale e legale dello stato dominante, ma la espressione della soggezione delle potenze minori alle maggiori, dei piccoli ai «big», tanto di moda. Molto semplice quanto spiega la tesi di Lenin: non ci sono i «parenti poveri» solo tra i cittadini solennemente «uguali», ma anche tra le Nazioni e tra gli Stati, resi uguali «in principio» dalla dottrina... wilsonista - stalinista - trumanista.

Nell'O.N.U. ogni Stato ha un voto: grande o piccolo. Non si poteva chiedere altro alla «democrazia in generale». Un voto plurimo? Ohibò! Ogni cittadino nel suffragio universale ha un voto. Ma le persone umane, su per giù, sono di uguale peso: da cinquanta a cento chili. Stati ne abbiamo di 22 milioni di chilometri quadri (Unione Sovietica) e di 1,5 (uno e mezzo: Monaco). Ci sarebbe la Città del Vaticano che va nei decimali: 0,49, ma il suo regno non è di questo mondo... Quali banalità materialistiche! Il povero cittadino delle caricate americane, l'anonimo uo qualunque, che paga tasse e sgobba, chilo più chilo meno, vota per lui solo e non sposta maggioranza che in greggi sterminate; il delinquente professionale Costello, da solo, sposta quella del Congresso da un partito all'

altro. Il sistema elettorale fascista corporativo, più sincero, dava ad ogni datore di lavoro tanti voti quanto era il numero dei suoi dipendenti: una espressione meno mentita del vero rapporto di forze. Come la metteremo negli scrutini tra gli Stati-elettori?

D'accordo tra i tre maestri della teoria della uguaglianza, se la sono cavata col diritto di veto. Sulle questioni veramente importanti lo Stato «peso massimo» può opporsi ad una numerica maggioranza di tanti staterellini «pesi piuma». Sarebbe bello questo canone giuridico applicato tra le persone umane: si alza l'imputato e dice: signor presidente, faccio uso del diritto di veto e declino la cortese vostra condanna a venti anni di reclusione.

Giusnaturalisti, enciclopedisti, filosofi della sanità, dignità e personalità, scovatevi tra le «verità eterne» l'affare del «veto». Il Signore in persona guardò tranquillo Caifas, guardò tranquillo Pilato, e raccolse la sua croce. Non si credette investito del «veto»; non aveva fatta tanta carriera quanto un Acheson o un Gromiko.

Questo «contratto» tra le libere nazioni è un contratto che nemmeno Costello e Lucky Luciano lo avrebbero passato tra loro.

Ed allora a che pro uno degli autori della teoria, Stalin, ci viene a ricordare la maggioranza automatica del «nucleo aggressivo delle Nazioni Unite»: dieci Stati del patto atlantico, venti paesi latino-americani? La Cina è stata dichiarata aggressore mentre non ha voto, perché il suo lo ha Chiang-Kai-Chek, e non solo perché il suo voto e quello dell'India (850 milioni di uomini) pesi quanto quello della Repubblica Dominicana (due milioni).

De Gasperi si vanta di essere atlantico non perché il suo partito riflette interessi economici che sudiciamente ingrassano colla protezione americana disamministrando la provincia Italia, ma perché sta in regola «con la maggioranza legale alle Nazioni Unite» e ciò sebbene colà... non voti la Città del Vaticano. Palmiro Togliatti, risponde: bravo, ma la maggioranza non è legale, poiché sostiene cose contrarie ai principi stessi dell'organizzazione! Magnifico. Questi superpolitici nel battersi sono al di sotto del celebre «sciur Panera»: come faccio a colpirla se non sta fermo? Nessuna maggioranza eviterà che la minoranza dica che ha violato i comuni principi: questo lo evita solo la unanimità! Ecco che accade a chi si riduce, come Stalin, a rimpiangere che sia andata perduta l'autorità «morale» delle nazioni unite. Ecco le sconfitte politiche che sorgono dalle rinunzie alla propria dottrina di un tempo. Nessuno degli arzigogolatori abilissimi che il Cremlino manda in giro ha potuto dire: se non volete ammettere la Cina rossa, se conservate il seggio a quella nazionalista, vuol dire che la prima è uno Stato fuori del «contratto», fuori della organizzazione: come potete introdurre nel vostro sinédrio una causa a suo carico quale imputata? Ma avendone ammesso in partenza il «principio» stalinista dell'eguaglianza eterna tra tutte le nazioni, hanno perduto perfino la possibilità di contestare che una tale prassi distrugge l'ipocrita canone di non intervento internazionale negli affari interni di uno Stato; soprattutto distrugge quello che Engels dialetticamente affermava per lo stesso prussiano Bismarck, il diritto alla rivoluzione. Erige la forza interstatale!

Quale la via di uscita, se così stanno le cose, di diritto o di fatto? Giocando con pazienza di molluschi su «ciò che il grosso pubblico intende di per sé», che arrivate a spostare? Una maggioranza legale nelle elezioni di due paesi atlantici, Francia e Italia? Improbabile; comunque non si sposta quella, già calcolata da Stalin, nelle Nazioni Unite. Come dunque pensate di arrivare a rompere il controllo Costello-Truman su tutto l'apparato giuridico che legalmente amministra il pianeta, costruito purtroppo non con trattati di filosofia e con chiacchiere ma con effettivi apporti di forza, dalle fucilazioni dei bolscevichi nel 1935 alle montagne di morti di Stalingrado? Giocando sulla imbecille definizione dell'aggressore?

E' un fatto l'imperialgangsterismo yankee non si prepara ad aggredirlo nessuno. Ma se lo si potesse aggredire, e foterle, che bella cosa!

I destini storici della dottrina di Karl Marx

Lenin, anche negli articoli più secchi e sintetici, non perde mai occasione per mettere in evidenza le conferme che la storia dà al marxismo e per ribadire aldilà di ogni contingenza la prospettiva rivoluzionaria della lotta fra le classi.

Questo breve articolo è del marzo 1913; un anno dopo scoppia la prima guerra mondiale, e fra il 1905 e il 1911 tutto il vasto Oriente era stato scosso da movimenti rivoluzionari antifeudali e antidispotismo asiatico così profondi che fanno oltre a Lenin che «nessuna forza al mondo riuscirà a ristabilire il vecchio servaggio in Asia», e che «dopo l'esperienza dell'Europa e dell'Asia chi parla di una politica non classista e di un socialismo non classista merita semplicemente di essere esposto in una gabbia insieme con un canguro australiano».

I non-classisti, battuti dal movimento rivoluzionario nell'Ottobre 17, tornarono in scena alla coda della controrivoluzione staliniana e mondiale e oggi ancora appetano l'aria con le loro teorie sulla convivenza pacifica delle nazioni e sulla comunanza di interessi fra le «parti sociali»; teorie esclusivamente al servizio del capitale e della conservazione borghese.

☆☆☆

Il punto essenziale della dottrina di Karl Marx è l'interpretazione della funzione storica mondiale del proletariato come creatore della società socialista. Ha il corso degli avvenimenti nel mondo intero confermato questa dottrina, dopo che essa venne enunciata da Marx?

Egli la formulò la prima volta nel 1844. Il *Manifesto comunista* di Marx ed Engels, pubblicato nel 1848, ne dà già un'esposizione completa e sistematica, rimasta, fino ad oggi, la migliore. Da allora la storia universale si divide manifestamente in tre periodi principali: 1) dalla rivoluzione del 1848 alla Comune di Parigi (1871); 2) dalla Comune di Parigi alla rivoluzione russa (1905); 3) dalla rivoluzione russa ai nostri giorni [1913, ndr].

Diamo uno sguardo ai destini della dottrina di Marx in ciascuno di questi tre periodi.

I

All'inizio del primo periodo la dottrina di Marx non predomina affatto. Essa non rappresenta che una delle frazioni o correnti straordinariamente numerose del socialismo. Predominano invece quelle forme del socialismo che, in sostanza, sono apparentate al nostro populismo: incomprensione della base materialistica del movimento storico, incapacità di discernere la funzione e l'importanza di ciascuna delle classi della società capitalistica, dissimulazione della natura borghese delle riforme democratiche con frasi pseudosocialiste sul «popolo», la «giustizia», il «diritto», ecc.

La rivoluzione del 1848 assesta un colpo mortale a tutte queste forme rumorose, varipinte, chiosose del socialismo *premarxista*. In tutti i paesi la rivoluzione ci mostra le diverse classi della società *all'opera*. Il massacro degli operai parigini consumato dalla borghesia repubblicana, nelle giornate del giugno 1848, attesta in modo definitivo la natura socialista del solo proletariato. La borghesia teme l'autonomia di questa classe cento volte più di qualsiasi reazione. Il liberalismo vile striscia dinanzi alla reazione. I contadini si accontentano dell'abolizione delle vestigia feudali e si schierano a fianco dell'ordine, di rado esitando fra la democrazia operaia e il liberalismo borghese. Tutte le dottrine che parlano di un socialismo non classista, di una politica non classista, dimostrano di essere frodole vane.

La Comune di Parigi (1871) porta a compimento questo sviluppo delle trasformazioni borghesi; la repubblica, cioè la forma di organizzazione statale nella quale i rapporti di classe si manifestano nel modo meno velato, deve il suo consolidamento soltanto all'eroismo del proletariato.

In tutti gli altri paesi d'Europa, uno sviluppo più confuso e meno completo conduce alla stessa società borghese. Alla fine del primo periodo (1848-1871), periodo di burrasche e di rivoluzioni, il socialismo premarxista muore. Nascono i partiti *proletari* autonomi: la I Internazionale

(1864-1872) e la socialdemocrazia tedesca.

II

Il secondo periodo (1872-1904) si distingue dal primo per il suo carattere «pacifico», per l'assenza di rivoluzioni. L'Occidente ha terminato le rivoluzioni borghesi. L'Oriente non è ancora maturo per esse.

L'Occidente entra nella fase della preparazione «pacifica» dell'epoca delle trasformazioni future. Dappertutto si formano dei partiti socialisti, proletari per la loro base, che imparano a servirsi del parlamentarismo borghese, a creare la loro stampa quotidiana, le loro istituzioni educative, i loro sindacati, le loro cooperative. La dottrina di Marx riporta una completa vittoria e si *diffonde in estensione*. Lentamente, ma inflessibilmente, continua il processo di selezione e di schieramento delle forze del proletariato, di preparazione alle battaglie future.

La dialettica della storia è tale che la vittoria del marxismo teorico costringe i suoi nemici a *travestirsi* da marxisti. Il liberalismo, interiormente putrefatto, tenta di rivivere nella veste dell'*opportunismo* socialista. Esso interpreta il periodo della preparazione delle forze per le grandi battaglie come una rinuncia a queste battaglie. Esso intende il miglioramento delle condizioni della lotta degli schiavi contro la schiavitù del salario nel senso della vendita per qualche quattrino, da parte degli schiavi, dei loro diritti alla libertà. Esso predica vilmente la «pace sociale» (ossia la pace con lo schiavismo), la rinuncia alla lotta di classe, ecc. L'opportunismo trova moltissimi fautori fra i deputati socialisti al parlamento, i vari funzionari del movimento operaio e gli intellettuali «simpatizzanti».

III

Gli opportunisti non erano riusciti a glorificare la «pace sociale» e l'assenza di necessità di burrasche nella «democrazia» che una nuova fonte delle più grandi tempeste mondiali si apriva in Asia. La rivoluzione russa era seguita dalle rivoluzioni turca, persiana e cinese. Oggi noi attraversiamo precisamente l'epoca di queste tempeste e della loro «ripercussione» in Europa. Qualunque sia la sorte della grande re-

pubblica cinese, contro la quale oggi aguzzano i denti le diverse iene «civili», nessuna forza al mondo riuscirà a ristabilire il vecchio servaggio in Asia, né spazzerà dalla faccia della terra la democraticità eroica delle masse popolari dei paesi asiatici e semiasiatichi.

Taluni, che non tenevano nel dovuto conto le condizioni di preparazione e di sviluppo della lotta delle masse, sono caduti nella disperazione e nell'anarchismo, vedendo lungamente differita la lotta decisiva contro il capitalismo in Europa. Noi vediamo oggi come questa disperazione anarchica sia miope e pusillanime. Non disperazione, ma coraggio bisogna attingere dal fatto che 800 milioni di asiatici sono trascinati nella lotta dagli stessi ideali europei.

Le rivoluzioni dell'Asia ci hanno mostrato la stessa mancanza di carattere e la stessa viltà del liberalismo, la stessa straordinaria importanza dell'autonomia delle masse democratiche, la stessa demarcazione netta tra il proletariato e qualsiasi borghesia. Dopo l'esperienza dell'Europa e dell'Asia chi parla di una politica non classista e di un socialismo non classista merita semplicemente di essere esposto in una gabbia insieme con un canguro australiano.

Dopo l'Asia si è messa in movimento l'Europa, ma non alla maniera asiatica. Il periodo «pacifico» del 1872-1904 appartiene a un passato scomparso per sempre. Il carovita e il gioio dei trust provocano un inasprimento inaudito della lotta economica, che scuote financo gli operai inglesi, i più corrotti dal liberalismo. Una crisi politica matura sotto i nostri occhi nella stessa Germania, la «cittadella» della borghesia e dei grandi proprietari fondiari. Gli armamenti folli e la politica dell'imperialismo danno all'Europa moderna una «pace sociale» che assomiglia piuttosto a un barile di dinamite. E la decomposizione di *tutti* i partiti borghesi e la maturazione del proletariato proseguono intanto ininterrottamente.

Ciascuno dei tre grandi periodi della storia universale posteriori all'apparizione del marxismo ha portato al marxismo nuove conferme e nuovi trionfi. Ma il prossimo periodo storico porterà al marxismo, dottrina del proletariato, un trionfo ancora più grande.

Lotte operaie nel mondo

Sudafrica

A dispetto della campagna di intimidazione del governo sudafricano e dell'aperta opposizione dell'Inkata, lo sciopero generale indetto da ANC, COSATU, Pc e AZAPO è stato un imponente successo; per due giorni, all'inizio di novembre scorso, da 3 a 4 milioni di lavoratori (tra il 70 e l'80% della manodopera salariata) hanno cessato di lavorare in quello che è il più importante movimento di sciopero nella storia del paese. Lo sciopero ha avuto successo anche nelle regioni in cui l'Inkata è molto radicata. Vi sono stati degli scontri fra scioperanti e bonzi nelle miniere e vi sono stati 15 morti.

Questo sciopero era stato indetto ufficialmente contro l'introduzione di una tassa tipo IVA, ma per le organizzazioni antiapartheid si trattava soprattutto di creare un rapporto di forza per farne una base ai negoziati con il governo. Tuttavia, quali che siano stati i calcoli delle forze conciliatrici e borghesi alla testa di questo movimento, rimane il fatto che esso ha segnato la forza della classe operaia e la sua determinazione: un punto che dovranno prendere tener presente non solo il governo bianco, ma anche i suoi oppositori-collaboratori neri anti-apartheid.

Questo sciopero rifletteva senza dubbio il clima sociale: tempo addietro 1500 minatori avevano scioperato nel Transvaal dopo che la direzione di una miniera aveva preso misure disciplinari contro dei minatori neri colpevoli di aver utilizzato delle installazioni riservate ai bianchi. Dopo lo sciopero generale sono scoppiati dei conflitti ancora

nelle miniere, in particolare nel bantustan del Bophuthatjwana, alle miniere di platino di Impala. Dopo il licenziamento di 220 lavoratori per aver partecipato a un sit-in, 35 mila minatori sono scesi in sciopero nelle 4 miniere del posto a partire dall'11 novembre. I padroni della miniera si trincerano dietro le autorità del bantustan che hanno imprigionato alcuni militanti accusati di violazione delle leggi del lavoro particolarmente restrittivo. Vi sono stati degli scioperi in altre miniere; in sciopero 3500 minatori dell'ISCOR (miniere di ferro e rame), 8000 minatori alla Saaiplass (miniera d'oro anglo-americana), e 5700 minatori nelle miniere di platino di Rusplats.

Argentina

Il Governo peronista di Menem si è spinto verso una liberalizzazione brutale dell'economia. Ma questo fatto non passa senza reazioni operaie. Infatti, verso metà ottobre 91 i lavoratori della siderurgia (imprese statali) sono scesi in sciopero contro il progetto di licenziarne 3000 su un totale di 8500. Dei militari «scelti» sono stati inviati a proteggere l'impresa SOMISA contro la collera degli scioperanti, ossia per impedire l'occupazione della fabbrica e la sua rimessa in attività da parte dei lavoratori che avevano già riattivato un altro forno. Ma già all'inizio del 91 la scure dei licenziamenti era caduta pesantemente. Nella regione del Gran Rosario, ad es., i lavoratori licenziati sono stati 1000 nell'industria saccarifera, 7000 nella metallurgia, 2700 nell'alimentazione, ben 14000 nelle costruzioni.

Europa dell'Est, repubbliche del marco

(da pag. 1)

ormai nella Germania di Bonn, la produzione industriale è diminuita del 15% nel '91, diminuzione creata da aggiungersi a quella già manifestata del 25% fra il 1988 e il 1990. La pesante recessione ha provocato, secondo i dati ufficiali, 5 milioni di disoccupati, il che vuol dire oltre il 10% della popolazione attiva di Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania e Ungheria messe assieme (Cfr. «il manifesto», 18-1-92).

E' però caratteristica del capitalismo quella di provocare i disastri economici perché il suo sviluppo e la spasmodica ricerca di valorizzazione del capitale porta l'economia in crisi di sovrapproduzione — sovrapproduzione rispetto alla capacità di assorbimento del mercato non rispetto alle necessità di vita sociale degli uomini —, e di trarre dai disastri provocati il massimo di profitto possibile. L'aiuto umanitario, la solidarietà verso le popolazioni colpite dalla miseria e dalla fame, sono solo fumo negli occhi. Il capitalismo non conosce l'aiuto solidale e disinteressato, ma solo la convenienza

dell'affare — economica, politica o diplomatica che sia, ma sempre convenienza — e il profitto ricavabile.

La Germania unificata, in quanto potenza economica e imperialistica sufficientemente forte per fare dell'Est Europa la propria terra di conquista, e sufficientemente temibile da non essere fermata oggi dagli alleati-concorrenti occidentali, si è praticamente sostituita all'Urss e al ruolo centrale che Mosca aveva nel Comecon. La posizione geografica e i buoni rapporti con gli altri paesi ereditati con l'ex RDT, contribuiscono a facilitare alla Germania la colonizzazione dell'Est Europa. Leggiamo nel «manifesto» citato:

«In due anni la Rft ha rimpiazzato completamente l'Urss nel commercio e copre il 45% delle importazioni cecoslovacche, il 53% delle importazioni dell'ex-Urss e della Polonia, il 41% di quelle ungheresi; viceversa, per esempio, gli scambi fra l'Urss e la Cecoslovacchia sono caduti di circa un buon 20%. Ma l'influenza tedesca in Europa centrale non si è arrestata al semplice scambio mercantile. Mobilitando competenze e risorse, la Germania ha messo una seria ipoteca sulle

operazioni di smantellamento dei vecchi monopoli statali, oggi in via di privatizzazione. Confezionando tutta una serie di mutui accordi con le singole imprese nazionali, i gruppi tedeschi sono risultati più avvantaggiati dei loro concorrenti occidentali. L'11% dei contratti in Urss sono nelle loro mani, il 19% delle joint-venture polacche sono con gruppi tedeschi, il 23% di quelli ungheresi pure come il 28% di quelli firmati con società bulgare».

Naturalmente gli alleati-concorrenti occidentali della Germania non vedono di buon occhio questo attivismo della repubblica del marco; un attivismo che si spinge anche verso le repubbliche baltiche, Mosca, e verso la Croazia e la Slovenia staccatesi da Belgrado sulla base di un non celato sostegno da parte tedesca.

In questo modo l'Est Europa potrebbe diventare domani una grande *repubblica del marco*, anche se non unificata in un unico Stato ma stretta in una fittissima rete di relazioni industriali, commerciali e finanziarie tenuta saldamente in mano dalla Banca centrale tedesca.

I MILIONARI DI MOSCA

Nel numero del 21 luglio 91, il settimanale sovietico «Notizie di Mosca», di tendenza «democratica», ha pubblicato un'inchiesta su «I milionari dell'Unione Sovietica».

La rivista divide questi milionari (il cui numero ritiene si aggiri sui 2500 a Mosca) in «pescicani», «nouvelles vague» e «vecchi lupi». I «pescicani» (pari al 12% delle persone toccate dall'inchiesta) sono i ricchi provenienti dall'apparato statale e paritico: «gli uffici dei «pescicani» si trovano di solito in centro, spesso nelle sedi dei comitati del partito o del Komsomol (i lussuosi uffici del consorzio «ASKO», per es., si trovano nella vecchia Scuola Superiore del Komsomol, e quelli di un'agenzia di informazione nella sede del CC del Pcus). (...) Numerose società sono sorte dai centri per la formazione scientifica e tecnica dei giovani (NTTM). Il famoso gruppo bancario «Menatep» è stato creato dal comitato del Komsomol del quartiere Frunze ed ha come presidente il vecchio secondo segretario del comitato Pcus di tale quartiere. (...) Durante l'ultimo congresso del Komsomol, Egar Ligaciov è stato accolto con fragorosi applausi provocati non dal suo discorso in favore del socialismo, ma della sua ferma decisione di difendere le agevolazioni fiscali per «l'economia del Komsomol». Questo gruppo comprende anche vecchi amministratori membri della nomenclatura dei ministeri e direttori di grandi imprese. Ecco le ultime cifre fornite in occasione di una sessione del Soviet supremo dell'URSS: nel 1991 sono stati creati 126 consorzi, 54 gruppi, 1500 associazioni che hanno accesso alla proprietà dello Stato nel quadro delle nuove strutture commerciali».

I processi economici in corso nell'ex Unione Sovietica vedono la nascita di una nuova borghesia privata. La nascita di questa nuova borghesia, che somiglia come una goccia d'acqua alle borghesie affariste occidentali è possibile solo sulla base di rapporti di produzione già *capitalistici*; ma una buona parte di questi padroni privati proviene direttamente da strutture cosiddette «socialiste»: il Komsomol, vale a dire la pretesa «Gioventù comunista», è infatti una delle più feconde incubatrici dei nuovi borghesi. E di questo potrebbero stupirsi solo coloro che si sono sempre rifiutati di vedere che il Komsomol non è mai stato altro che il vivaio in cui il capitalismo di Stato sovietico trovava il proprio personale dirigente.

«Notizie di Mosca» intervista uno di questi «pescicani»: «(Domanda) Lei disponeva di capitali all'inizio della sua carriera di uomo d'affari? — (Risposta) No. (...) Avevo alcune relazioni, grazie alla mia posizione negli organi del Komsomol e del partito. Questo è più importante di un mezzo milione di capitale statale». Senza saperlo, questo «pescicane», venuto fuori dal caos del Partito comunista dell'Unione Sovietica, illustra perfettamente la tesi marxista che noi abbiamo così definita:

«Il borghese giunto alla sua forma ideale ci si mostra ormai spoglio e privo di proprietà im-

mobiliare o mobiliare, privo di denaro, soprattutto privo di scrupoli. Non investe ed arrischia più nulla di suo, ma la massa dei prodotti gli resta legalmente nelle mani, e quindi il profitto, la proprietà se l'è tolta da sé, conseguendone non pochi altri vantaggi; è la sua posizione strategica che occorre strappargli. E' la posizione sociale, storica e giuridica, che cade solo con la rivoluzione politica, premessa di quella economica» (1).

Il settimanale moscovita rivolge quindi la sua attenzione alla «nouvelle vague» che divide in due generazioni; in primo luogo vi sono i «quarantenni» «è un gruppo molto eterogeneo composto da vecchi ingegneri, fisici, biologi o liberi professionisti (...). Questi uomini d'affari quarantenni hanno trasformato, alla fine degli anni 70, la ristrutturazione di appartamenti, la riparazione di auto e la costruzione di dacie in veri settori d'attività»; e poi la generazione dai «20 ai 30 anni»: «questa categoria, cioè la generazione successiva di giovani commercianti privi, il più delle volte, di una «specializzazione» concreta nel senso generale del termine: essi non producono niente, si limitano ad organizzare il lavoro degli altri». Questa giovane generazione è molto più sicura di sé rispetto alle altre categorie ed è fra le sue file che è nato il «Club dei giovani milionari di Russia», molto mal visto,

Errata corrige

Nell'articolo *Il capitalismo sovietico in crisi* apparso finora in due parti sono sfuggiti alcuni errori. Ne diamo qui le correzioni. Nella prima parte (n. 27, maggio 91) dopo la Tavola n. 3, 4^a colonna, va letto così: «Nel 1913 il settore A rappresenta il 33,3% e il settore B il 66,7% della produzione industriale totale della Russia. (...)». Mentre la Tavola n. 4, che si riferisce a questa parte di testo, è esatta.

Nella seconda parte (n. 28, agosto 91) gli errori sono nella Tavola 14 bis. La seconda colonna della Tavola riporta i primi due dati in percentuale sbagliati. I dati esatti sono: URSS 21% (e non 121%), Cina 716% (e non 816%). Nel testo che precede la Tavola si riferisce infatti che l'incremento di produzione di cemento dell'URSS fra il 1974 e il 1989 è stato del 21%.

☆☆☆

Nell'articolo «A Mosca, la dittatura del capitale e la sua crisi economica spingono le frazioni borghesi a lottare fra di loro», pubblicato nello scorso n. 28 (Agosto '91) del giornale, ci è sfuggito un errore di impaginazione, cui ora rimediamo.

Si tratta della riga: «ossia facendo pagare al proprio» erroneamente collocata in terza colonna, fine del primo capitolino, in prima pagina, e che va invece collocata, sempre in terza colonna, ma di seguito alla riga «gando un prezzo molto alto» che si trova in calce della stessa colonna, nel secondo capitolino intitolato «Il terremoto politico», all'interno del capoverso che inizia così: «Negli studi che abbiamo fatto come partito negli anni passati e che abbiamo da poco ripreso (1)...».

perché troppo chiassoso, dagli altri nuovi borghesi, come quelli che frequentano il «Club dell'élite degli affari» a Mosca.

L'esistenza di questi affaristi ha forse origine solo con l'era della perestrojka (o con la fine dell'era brezneviana)? Per «Notizie di Mosca» i milionari «non sono nati oggi. Probabilmente sono sempre esistiti», con l'unica differenza che negli ultimi tempi sono usciti alla luce del giorno: «da circa un anno e mezzo hanno smesso di temere le autorità ed hanno sensibilmente rafforzato i loro ranghi».

Lo dimostra l'esistenza della terza categoria di milionari, «i vecchi lupi»: «Sono magnati dell'economia parallela ormai attempati che hanno guadagnato i loro milioni da molto tempo».

«Sono prudenti e preferiscono proseguire la loro attività nel settore statale dei beni di consumo, e considerano la borsa e il consulting come bambinate; secondo i racconti della «nouvelle vague» questi nuovi milionari sono dei grandi talenti perché hanno creato i loro «business» sotto il vecchio sistema, e ciò funziona bene ancor oggi». Questi «vecchi lupi» sono usciti da questa economia parallela che accompagna l'economia ufficiale come un'ombra, anche nei periodi di apparente trionfo della produzione pianificata. Già Stalin a suo tempo si lamentava dell'impossibilità di controllare l'attività delle piccole imprese; Krusciov e i successori non cessarono di allentare il peso della pianificazione, accontentandosi di tenere a freno questa economia parallela che giocava in ogni caso un ruolo economico e sociale non indifferente (alcune stime lo portavano fino al 30% della produzione del paese), compensando in una certa misura le «insufficienze» del piano. Incapace di stradicare un'economia parallela le cui radici si trovano nel cuore dei rapporti economici *capitalistici* dell'URSS, l'amministrazione statale era condannata ad un lavoro di Sisifo lottando contro i suoi effetti perturbativi e parassitari sempre rinascenti.

Nel corso degli ultimi anni la crisi economica ha duramente colpito una gran parte dei settori dell'economia, obbligando uno Stato esangue a sostenere a piene mani un'economia che ha finito per trascinarlo nel fallimento. La sola risposta alla crisi, in URSS come in tutti i paesi che hanno poggato il loro sviluppo sull'interventismo statale in economia, è per questo Stato quella di sbarazzarsi delle «branche morte» allo scopo di far vivere e sviluppare le spinte capitalistiche più vivaci e intraprendenti. Ma, quel che le crisi economiche facevano «naturalmente» all'epoca di Marx, cioè svaloriare il capitale in eccesso attraverso i fallimenti delle aziende e affinché il capitalismo sopravvivesse si potesse rafforzare e potesse ricominciare il ciclo di valorizzazione, ora deve essere coscientemente realizzato dallo Stato-padrone, sia sotto forma delle «ristrutturazioni» che stanno conoscendo i settori della siderurgia o del carbone, sia — per gli Stati che non hanno i

(continua a pag. 8)

TESTI DI PARTITO

Bilan d'une révolution

Il «*Bilan d'une Révolution*» che ripubblichiamo oggi integralmente, è stato scritto a cavallo degli anni 1967-68, in perfetta continuità e coerenza con tutto il lavoro di restaurazione teorica e di riproposizione del marxismo, non adulterato o aggiornato, che la nostra corrente ha prodotto fin dalla sua esistenza negli anni 1910-1920 e dalla sua riorganizzazione in partito dopo la seconda guerra mondiale.

Negli anni '67-68 si era nel pieno della «Rivoluzione culturale» cinese e dei suoi falsi miti contadino-guerriglieristi, nel pieno della guerra del Vietnam con i movimenti pacifisti americani ed europei in salsa sinistrorsa, nel pieno di una rinnovata ondata nazionalistica supportata dai movimenti «antimperialisti» delle giovani borghesie dei paesi semicoloniali e dai movimenti democratici delle opulente borghesie dei paesi imperialisti.

Allora si era nella situazione di falso bivio storico annunciato dai movimenti studenteschi degli USA e del Giappone del 1964, e gonfiato a dismisura nella mitica «immaginazione al potere» dal '68 europeo. Anni in cui lo stalinismo veniva «riversato» in chiave maoista ma non per questo meno dannoso al movimento proletario mondiale, e in cui la teoria della «convivenza pacifica» prendeva il posto della divisione del mondo in blocchi irrimediabilmente contrapposti. Anni in cui veniva «costruito» un nuovo «punto di riferimento storico», appunto, il '68, con il quale studenti e proletari, contadini e guerriglieri terzomondisti avrebbero dovuto da quel momento in poi «fare i conti».

Il dramma dei movimenti di sciopero operaio degli anni Cinquanta e Sessanta, la tragedia della seconda carneficina mondiale, la drammatica sconfitta della rivoluzione internazionale negli anni Venti e l'involutione sanguinosa della rivoluzione russa sotto i colpi della controrivoluzione borghese staliniana, tutto veniva ingoiato alla stregua di un boccone gelatinoso dal movimento studentesco che aveva guadagnato la piazza e che le polizie d'Europa onoravano con le proprie cariche. La rivoluzione d'Ottobre, tutt'al più, serviva di contorno alle nuove teorie sessantottine; Lenin veniva stratonato dai vari raggruppamenti politici che volevano apparire «più rivoluzionari» dei concorrenti, e ridotto a pezzi con citazioni che volevano dimostrare una certa linea e il suo contrario. Più si osannava a Lenin e all'Ottobre '17 e più li si faceva a pezzi. Alla sistematica, scientifica falsificazione del marxismo e delle tesi sostenute da Lenin cui si applicò con puntigliosità e fervore controrivoluzionario la grande macchina propagandistica staliniana, si aggiunse così la estemporanea, sfavillante, anarchica, immaginifica falsificazione del marxismo della nuova ondata di aggiornatori e aggiustatori di teorie di cui il '68 fu tragicamente prolifico. Aggiornatori in attesa di «diritti d'autore» e di essere a loro volta aggiornati, come foglie secche vennero spazzati via dai fallimenti delle proprie teorie, ma il cui putrido fetore persiste ancora in assenza della ripresa della lotta di classe proletaria.

Seguendo non le mode del momento, come inevitabilmente fanno tutti i movimenti piccolo-borghesi e culturali, ma il filo storico di una attività e di un'opera che non ricerca «nuove» teorie o «diritti d'autore», il nostro partito riprendeva in mano il fertilissimo patrimonio di esperienze storiche e di conferme del marxismo costituito dall'epoca della rivoluzione russa d'Ottobre, riproponendo il *Bilancio di una rivoluzione*, cioè il bilancio storico e politico di quella che è stata fino ad allora, e finora, la *Rivoluzione proletaria* vittoriosa contro la quale si sono scatenate tutte le forze mondiali della controrivoluzione borghese, interne alla Russia stessa (che si riconoscevano infine nello stalinismo) ed esterne. Forze che, in assenza di un movimento proletario rivoluzionario vittorioso in Europa almeno in un grande paese imperialista (allora si sognava di vincere in Germania), ebbero ragione della Rivoluzione proletaria in Russia e nel mondo, come Lenin non esitò mai ad ammettere.

La vittoria controrivoluzionaria non fu il risultato di una fatalità, e nemmeno di una presunta invincibilità della borghesia e del modo di produzione capitalistico.

Fu il risultato soprattutto del cedimento dei partiti comunisti occidentali degli anni Venti, e infine dell'Internazionale Comunista, di fronte alle lusinghe del democraticismo, del romanticismo economico e politico, del rivoluzionismo in guanti gialli tipico della socialdemocrazia e del suo fervore collaborazionista. E' posizione marxista e nostra non addossare ad un uomo, pur «grande», o ad un partito, pur formidabile, la capacità di modificare il corso della storia, e quindi il corso delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni. Ciò non significa però spiegare la sconfitta di una rivoluzione come qualcosa che «doveva succedere», o che «non poteva andare altrimenti».

Le forze sociali in lotta fra di loro muovono la storia, o meglio, riprendendo Marx, le classi sociali in lotta fra di loro muovono la preistoria del genere umano in quanto la *storia* dell'uomo si potrà cominciare a leggere nel comunismo realizzato, ossia in una società senza più classi, senza più schiavi salariati e mercato, ma di esseri umani armoniosamente organizzati. Ma le classi sociali per la lotta si organizzano in associazioni e in partiti. E i partiti costituiscono la «coscienza di classe» attraverso il loro programma, la loro teoria, la loro prassi.

Il cedimento del partito proletario sul terreno dello scontro di classe fisico e militare è sicuramente un fatto negativo; il cedimento del partito proletario sul piano della teoria e del programma politico è del tutto irrimediabile. La sconfitta della rivoluzione russa sul piano militare non ci fu; la sconfitta sul piano economico non ci fu, dato che Lenin e il partito bolscevico sapevano perfettamente che nell'arretrissima Russia era impossibile ogni pur modesta trasformazione economica socialista; la sconfitta fu subita sul piano politico, e, prima che dal partito comunista russo, dai partiti comunisti dell'Europa occidentale, nella fattispecie dal partito tedesco e dal partito francese le cui incertezze teoriche, le cui illusioni riformistiche furono tragicamente fatte proprie dall'Internazionale Comunista e dal partito bolscevico. La rivoluzione proletaria d'Ottobre poteva vincere o perdere, ma vinse in Russia e perse in Europa, e alla fine perse anche in Russia. I partiti comunisti occidentali non furono all'altezza del compito storico, infarcati com'erano di teorie e prassi socialdemocratiche e riformistiche; e nulla poté l'opposizione di sinistra del partito bolscevico russo, spazzata via dalle calunnie e dalla repressione, e nulla poté la sinistra comunista italiana che pur aveva dato un contributo teorico di prima grandezza ma che aveva influenza relativa sull'I.C. rispetto ai grandi partiti di Germania e di Francia.

Il cedimento socialdemocratico impedì, in realtà, all'Internazionale Comunista e alle sue sezioni nazionali di guidare e dirigere il movimento proletario mondiale in quella che doveva essere la Rivoluzione proletaria in tutto il mondo data la congiuntura storica favorevole.

Le grandi masse proletarie dei paesi capitalistici avanzati e le grandi masse proletarie e rurali dei paesi capitalistici arretrati hanno dovuto così subire ulteriori decenni di barbarie capitalistica, di pressione e repressione borghese e democratica, di crisi economiche e sociali e di guerre borghesi a raffica prima e dopo la seconda carneficina mondiale, in epoche che avrebbero dovuto portare, secondo gli ideologi e i propagandisti delle borghesie dominanti, pace e prosperità a tutti i popoli.

Le ferree leggi economiche del capitalismo non hanno mai permesso illusioni di pace e di prosperità per il genere umano, poiché la divisione della società in classi e il loro storico antagonismo sociale porta inesorabilmente a sempre crescenti e più acuti conflitti, sia sul piano della *concorrenza tra borghesi e tra Stati borghesi* (con la loro sequela di guerre commerciali, finanziarie e guerre guerreggiate), sia sul piano della *lotta fra le classi* (con l'inevitabile scoppio di conflitti sociali). Lotta fra le classi che continua costantemente anche se il proletariato non reagisce in modo organizzato; la borghesia è sempre in lotta contro il proletariato, quando quest'ultimo si muove per reprimere il movimento, quando il proletariato non si muove per prevenirlo e

intimidirlo affinché non si scagli contro la borghesia o per far sì che lo faccia nel modo più disorganizzato e impreparato possibile.

Le ferree leggi economiche del capitalismo, combinante con il cedimento socialdemocratico dei partiti proletari, decretarono la sconfitta della rivoluzione comunista in Russia, dell'Internazionale Comunista, e perciò della rivoluzione proletaria mondiale. Ma questo successe nel lontano 1926, e non nel vicino 1989 con la caduta dei regimi cosiddetti «comunisti» dell'Est Europa e la caduta del muro di Berlino.

Nel 1989, nel 1990, nel 1991 e nei prossimi anni sono caduti, e cadranno, si regimi accentratrici, dittatoriali, e ormai in fallimento, ma *regimi borghesi*, come la Sinistra comunista non si è mai stancata di dimostrare. Dove esiste lavoro salariato, capitale, legge del valore e mercato esiste capitalismo e soltanto capitalismo. Questa non è una scoperta dell'ultima ora, non è una nuova teoria, è semplicemente posizione marxista corretta alla quale la nostra corrente si è sempre ricollegata e sulla cui base è stato sviluppato il Bilancio della controrivoluzione in Russia.

Oggi, e ancor più domani, la pressione materiale delle ferree leggi economiche del capitalismo alle quali non sfuggono nemmeno i più illuminati e progressisti ideologi borghesi, spinge le masse proletarie a ribellarsi a condizioni di vita e di lavoro sempre più insopportabili. E spingerà gli elementi del proletariato più avanzati ad abbracciare la teoria marxista come unica arma critica di conoscenza e di previsione, capace di dare forza teorica alle possenti forze materiali di un proletariato ancora prigioniero di prassi collaborazionista e democratiche e rincoglionito da ideologie e prassi parlamentaristiche, pacifiste e nazionalistiche. Oggi, che i Gorbaciov di turno scimmiettano i rinnegamenti e gli inganni dei vecchi Kautsky, Stalin e Mao-tse-tung, oggi che le macchine della propaganda borghese girano a pieno ritmo per sfornare «dimostrazioni» di fallimento del marxismo, oggi più di ieri è vitale per i proletari avanzati, e coscienti della lotta di classe inevitabilmente portata *fino in fondo*, cioè fino alla rivoluzione antiborghese e alla dittatura di classe, guardare indietro, raccogliere le lezioni della storia, le lezioni delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni. E, da marxisti, questo «guardare indietro» è essenzialmente dialettico e in grado di superare tutta la spessa coltre di nebbia riformista e socialdemocratica che impedisce ai proletari di *guardare avanti*, avanti verso la ripresa della lotta di classe in modo organizzato e indipendente dalle «compatibilità» di mercato ed economiche del capitalismo, in modo cosciente e deciso a perse-

guire lo scopo della propria emancipazione con obiettivi, metodi e mezzi propri della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria. Di *guardare avanti*, nella consapevolezza che lottando per la *propria* emancipazione dal lavoro salariato si lotta contro le *basi stesse* del capitalismo e perciò anche a vantaggio delle classi rurali e diseredate che le classi borghesi dominanti reprimono e sfruttano nel modo più vergognoso. Di *guardare avanti* nella certezza che la società borghese capitalistica non è eterna e che la classe borghese sebbene ancora dominante non è invincibile; nella certezza che la grande forza materiale che sta nel numero degli schiavi salariati di tutti i paesi del mondo potrà effettivamente trasformarsi in *forza storica e rivoluzionaria* alla condizione di riconoscere se stessa come forza antagonista alle classi borghesi, e di riconoscersi nella guida di un partito di classe che non potrà essere che il *partito marxista, unico e internazionale*, come unica e internazionale è la condizione sociale del proletariato e unica e internazionale valida è la teoria marxista, la teoria rivoluzionaria del proletariato.

La ripubblicazione del nostro «*Bilan d'une révolution*», che si svolge su tre grandi temi: *Le grandi lezioni dell'Ottobre 1917. Le false lezioni della controrivoluzione in Russia - L'economia russa dalla Rivoluzione ai nostri giorni*, è un contributo al ricollamento con le corrette posizioni marxiste e alla difesa del marxismo da tutti i suoi detrattori o aggiornatori.

Luglio 1991

Avendo disponibile in italiano il testo «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi» — testo non disponibile in altre lingue, finora — non ci si è mai posti il problema di tradurre il «Bilan» dal francese in italiano. Non è escluso, se le forze ce lo consentiranno, che da qui in avanti procederemo alla sua traduzione.

E' a disposizione il n. 92 — novembre 1991 — della rivista teorica di partito in lingua francese

programme communiste

Sommario:

- La guerre du Golfe démontre que les Etats bourgeois sont de plus en plus poussés à résoudre leurs contradictions par la guerre
- Le capitalisme soviétique en crise (I)
- Points sur la question de la lutte immédiate et des organismes prolétariens indépendants
- La guerre impérialiste dans le cycle bourgeois et dans l'analyse marxiste (III)

Ogni numero costa 5000 lire, l'abbonamento per 4 numeri è di L. 20.000; dei numeri precedenti daremo prossimamente l'elenco delle disponibilità nelle versioni stampa e fotocopia.

I MILIONARI DI MOSCA

(da pag. 7)

mezzi per pagarsi dei «piani» molto costosi — affidando alla giungla del mercato la più selvaggia il compito di far scomparire le aziende «snazionalizzate» meno redditizie.

E' quel che si chiama «terapia dello shock» di cui il proletariato è sempre la prima vittima:

«La società borghese moderna che ha creato per incanto mezzi di produzione e di scambio così potenti, rassomiglia al mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate. Sono decenni ormai che la storia dell'industria e del commercio è soltanto storia della rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti moderni della produzione, cioè contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della *borghesia* e del suo dominio. Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta non solo una gran parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create. Nella crisi scoppia una epidemia sociale che in tutte le epoche anteriori sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. (...) Con quale mezzo la *borghesia* supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse» (2).

Questa descrizione del «Manifesto» di Marx-Engels del 1848 è perfettamente valida per gli Stati Uniti del 1929, per il Brasile, la Polonia o la Russia d'oggi, per tutti gli Stati borghesi quando, domani, la crisi non potrà più essere smorzata o differita. Per tornare all'ex-URSS, le riforme future, la grande liquidazione

delle industrie di Stato, costituiscono l'occasione di una grande battaglia economica e sociale che determinerà i contorni della nuova borghesia. «All'inizio — afferma uno dei milionari intervistati da «Notizie di Mosca» — è la vecchia nomenclatura a far la parte del leone. Ma l'economia di mercato rimette tutto in discussione. Se qualcuno si è impadronito della proprietà di Stato ma non sa far fare profitto al capitale, presto o tardi lo fregherò».

Lo scacco del golpe di agosto ha accelerato i processi d'evoluzione; i prudenti «vecchi lupi» hanno tenuto un «Congresso degli imprenditori della prima generazione» (sic!) ed hanno costituito un consorzio del valore di 2,4 miliardi di rubli che sarà — secondo «Notizie di Mosca» del 19-10-91 — la più importante azienda privata del paese. Questo giornale pubblica le cifre di affari di questo consorzio (16 settori di attività, dalle sale per massaggi all'allevamento di animali da pelliccia) e delle bustarelle con la loro ripartizione (44 per cento agli organi del partito, 22% agli organi di controllo, 18 per cento ai deputati del popolo, 16% alla polizia e agli organi di lotta contro le deviazioni delle proprietà socialiste...), e informa che il presidente di questi uomini d'affari chiede la legalizzazione della loro attività; contro «la ondata di caos che dilaga nel paese» essi si dicono pronti ad opporre un movimento contrario, «a investire capitali privati, a portare un'assistenza materiale e pratica allo sfruttamento delle capacità individuali e alle imprese private che nascono».

Questi imprenditori hanno ragione: il danaro non ha odore; in tutti i paesi la borghesia è nata dal gangsterismo, di cui non ha mai rinnegato i metodi anche quando si è impossessata del potere dello Stato. E a ben vedere, gli imbrogli dell'economia parallela non sono peggiori degli «onesti» capi dell'economia di Stato che devono la loro posizione alla sanguinosa oppressione del proletariato e delle masse diseredate della URSS.

I nuovi borghesi non avranno pietà per i proletari; ma il grande vantaggio è che non potranno più camuffarsi e non potranno più giustificare lo sfruttamento capitalistico con menzogne «socialiste». E allo sfruttamento a viso aperto, al giganteggiare della miseria, risponderà prima o poi la lotta aperta dei proletari, la lotta di classe. Come affermava «il Manifesto» del 1848: *la borghesia produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili.*

(1) Cfr. A. Bordiga, *Proprietà e capitale*, Ed. Iskra, Firenze 1980, cap. X «Il capitale finanziario», p. 122.

(2) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, 1848, Ed. Einaudi, 1962, pp. 107-108.

Indice dell'annata 1991

N. 25-26 (Nov. 90 - Febr. 91)

- Guerrasantismo e pace armata - Dopo la guerra, scoppia la pace
- Medio Oriente: situazione di conflitto permanente
- E il cadavere cammina ancora...
- Le origini del Partito comunista in Italia
- Il tempo è galantuomo
- Coglionerie del pacifismo
- Nostri interventi e prese di posizione sulla guerra del Golfo
- Capitalismo, agricoltura, ambiente (appunti per la riproposizione della teoria marxista) (I)
- Di fronte al «nuovo ordine mondiale» e il suo seguito di guerra, di oppressione e di sfruttamento, prepariamo la rivoluzione comunista internazionale
- Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito (rapporto politico-organizzativo alla riunione generale del 2-3 novembre 1974) (I)
- Fruttuosi passi dell'ANC nei confronti della borghesia mondiale
- Cave del Predil: occupare la miniera o il municipio?
- Contratto metalmeccanici: una dura sconfitta

N. 27 (Maggio 91)

- I proletari non hanno niente da spartire col capitalismo dal volto umano propagandato dalla Chiesa di Roma
- Perù: il colera non è una fatalità
- Il capitalismo sovietico in crisi (I)
- Ricordare la Comune di Parigi
- Prospetto introduttivo sulla questione agraria (Sul filo del tempo)
- Capitalismo, agricoltura, ambiente - intermezzo
- Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito (rapporto politico-organizzativo alla riunione generale del 2-3 novembre 1974) (II)

- Camaleonti malati di protagonismo all'opera
- N. 28 (Agosto 91)
- Dove va l'URSS?
- A Mosca la dittatura del capitale e la sua crisi economica spingono le frazioni borghesi a lottare fra di loro
- Jugoslavia: borghesissimo arrembaggio all'osso jugoslavo
- Il capitalismo sovietico in crisi (II)
- Fasi della trasformazione economica in Russia dopo il 1917
- Boat people albanesi: Hong Kong e Brindisi a confronto
- Lotte operaie nel mondo (URSS-USA)
- La Cecoslovacchia democratica e cristiana riprende le esportazioni di armi
- Algeria: lo Stato borghese non va democratizzato ma distrutto!
- Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito (rapporto politico-organizzativo alla riunione generale del 17-18 maggio 1975)
- «Sotto la bandiera altrui», Lenin insegna staffilando l'opportunismo

N. 29 (Novembre 91)

- Noi comunisti, noi «catastrofisti»!
- Il «comunismo» dei padroni si chiama capitalismo!
- Jugoslavia: Solidarietà e unità di tutti i proletari, contro tutte le forze borghesi democratiche, nazionaliste o fasciste!
- Stati Uniti: dalla crisi economica alle febbri guerriere
- Capitalismo, agricoltura, ambiente (II)
- Stregoneria della rendita fondiaria (Sul filo del tempo)

I numeri arretrati de «il comunista» sono tutti disponibili. Per l'ordinazione inviare la richiesta a: il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano. Chi fosse interessato a conoscere il contenuto del nostro giornale negli anni 1984-87, può leggere l'indice nei nn. 13 e 14 de «il comunista», e per gli anni 1988-90 nel n. 25-26 scorso. Ogni numero arretrato L. 2000, le annate 1983-84, 10 numeri, L. 15.000. Annata 1985, 1986, ciascuna L. 18.000. Annata 1987, 1988, 1989, 1990, 1991, ciascuna L. 20.000 (spese di spedizione comprese).

DEDICATO A CHI SEGUE IL NUOVO «PROGRAMMA COMUNISTA»

Il partito difeso dal nuovo «programma comunista» che partito è?

Il nr. 1 di quest'anno di «programma comunista» pubblica un trafilto sulla «stampa internazionale» che deve far pensare i lettori e i compagni che seguono quel periodico. Li deve far riflettere su un punto fondamentale: un'organizzazione politica che pretende di rappresentare la continuità organizzativa e politica del partito comunista internazionale — cioè del partito che è nato sulle basi programmatiche e sulla rivendicazione della prassi rivoluzionaria caratteristiche della Sinistra Comunista — non può non misurarsi, ed essere misurata, sul terreno della corretta applicazione dei metodi organizzativi che rivendica nel suo programma e che propaga nella sua stampa e nella sua attività pratica.

Nel trafilto che citiamo i lettori possono leggere che una «gravissima crisi del 1983-84, mettendo in pericolo la sopravvivenza stessa del Partito, ha distrutto quella rete internazionale e spazzato via la stampa in molte lingue che ne era espressione e veicolo» rete e stampa di cui il partito comunista internazionale era dotato fino alla crisi esplosiva dell'ottobre 1982 e del successivo biennio.

Il trafilto prosegue affermando che «negli ultimi dieci anni, il Partito è stato impegnato soprattutto a sopravvivere, prima, e a ricostruirsi, poi — proprio come, dopo una ferita, i tessuti impiegano del tempo per riformarsi». Vi è stata, quindi, una crisi che aveva messo in pericolo «la sopravvivenza stessa del Partito», partito che, prima, è sopravvissuto e, poi, si è ricostruito a sufficienza tanto che — «una volta consolidata la rete organizzativa in Italia» — il nuovo gruppo organizzatosi intorno a «programma comunista» si pone l'obiettivo di «una stampa internazionale di Partito».

I lettori e i compagni che seguono «programma comunista», saranno rimasti certo sorpresi di apprendere da una frase, inserita in una richiesta di sottoscrizione straordinaria per la stampa, che dieci anni fa «il Partito» stava per scomparire dalla faccia della terra. Di certo sono andati a cercare i numeri di «programma comunista» nei quali si sia parlato di quella tremenda crisi, nei quali vi sia stato pubblicato un bilancio approfondito sulle cause e sulle questioni che quella crisi ha sollevato. In dieci anni sarà stato pur prodotto un lavoro attraverso il quale sia pos-

sibile al militante di oggi, al giovane che si avvicina alle posizioni della Sinistra Comunista e scopre che esiste ancora il giornale che per un trentennio ha rappresentato in modo vivo e anche contraddittorio la continuità di quelle posizioni, «il programma comunista» appunto. Ma questa ricerca porta ad un risultato strano: il giornale pubblicato dall'attuale dirigenza del gruppo di compagni che fa riferimento a «programma comunista», e che data dall'inizio del 1985, non contiene nessun lavoro di bilancio della crisi del partito, nemmeno tentato! Anzi, ciò che è stato sempre affermato da quella dirigenza è che non vi era bisogno di fare alcun bilancio e che si trattava solo di «riprendere il cammino» da dove... si era interrotto, come se la bussola non solo teorica ma anche politica non l'avesse mai perduta!

Ora si sostiene che la ferita si è rimarginata; la convalescenza nella casa di riposo «Italia» è terminata e ci si può riproporre l'obiettivo di mettere il naso fuori del recinto di protezione?

Ma i giovani seguaci dell'attuale «programma comunista» possono trovare le risposte sulle cause e sulle questioni sollevate dalla «gravissima crisi» del partito nel lavoro di bilancio che noi invece abbiamo fatto e che ha caratterizzato la nostra attività durante e dopo la crisi esplosiva dell'82, a differenza dell'attitudine avuta dai compagni che sono poi confluiti nel gruppo che ha ripreso in mano il giornale «il programma comunista», i quali sia durante che dopo la crisi nell'82 sono rimasti del tutto assenti dalla battaglia politica interna all'organizzazione. Sono stati invece «attivi» su terreni completamente estranei alla tradizione di lotta politica della Sinistra Comunista; il terreno della «soluzione amministrativa» come la richiesta di far parte «di diritto» al nuovo organismo centrale (un sedicente Comitato Centrale formato dai rappresentanti delle diverse sezioni e che si sostituisce di forza al vecchio Centro del partito) e, constatata l'impossibilità di entrare nel Comitato centrale, la «presa di distanza» dalle nuove direttive del Comitato centrale attraverso una dichiarazione firmata con nome e cognome di cui si pretese la pubblicazione vantando il «diritto di proprietà» del giornale; successivamente, il terreno della «soluzione borghese tout court», ossia la causa legale per aver ricon-

sciuta dal tribunale la proprietà commerciale della testata «il programma comunista» togliendola dalle mani del nuovo «Comitato centrale» non sul terreno della battaglia politica (come è stato fatto da noi in Francia per il giornale «le prolétaire»), ma appunto su quella della legalità borghese!

Oggi, «il programma comunista», nato nel 1952 da una scissione decisiva con il gruppo di «battaglia comunista» che si tiene la testata del giornale vantando la sua proprietà commerciale in tribunale e perciò staffilato da Armando Bordiga come appartenente al campo avversario, oggi «il programma comunista» deve ringraziare il tribunale borghese di esistere ancora e di fregiarsi del nome del partito comunista internazionale. E, questa, una continuità che abbiamo sempre disprezzato e combattuto preferendo la morte di una testata sul campo della battaglia di classe contro tutti gli avversari e principalmente la borghesia, piuttosto che la sua sopravvivenza alla condizione di gettare alle ortiche prassi, metodi e mezzi proletari e comunisti. Se non si è in grado di portare avanti una lotta politica con metodi e mezzi proletari e comunisti all'interno dell'organizzazione di partito che si pretende di classe e unica guida della rivoluzione e della dittatura proletaria, come si può pretendere di rappresentare la continuità politica, programmatica e organizzativa con la tradizione del marxismo rivoluzionario e della battaglia di classe della Sinistra comunista? E l'attitudine pratica, i fatti concreti dell'attività e dell'azione del partito di classe quel che i proletari misurano, e giustamente! Come possono fidarsi di un partito che a parole si presenta antidemocratico ma nei fatti agisce facendo leva sui meccanismi della proprietà borghese e della sua difesa? Come ci si può fidare di comunisti che stampano in venti lingue diverse i loro giornali, dalle cui colonne si alza la critica più ferma non solo alla società borghese e al capitalismo ma a tutte le varianti — peggiori se ammantate di rivoluzionamento — dell'opportunismo e che nei fatti della prassi quotidiana vanno in direzione esattamente opposta?

Si ha un bel deridere partiti e gruppuscoli dell'estrema sinistra, o i «cugini» che si rifanno alle stesse origini programmatiche e politiche, per la loro incoerenza nell'azione pratica e nell'organizzazione interna: non si è lontani da loro quando si usano nella lotta politica interna mezzi degni solo dei bottegai!

La situazione sociale e il periodo storico in cui l'ex «partito comunista internazionale programma comunista» è giunto alla sua crisi esplosiva ha segnato la fine di un ciclo anche per l'organizzazione di partito per come si è sviluppata in tutto il decennio precedente. Ciò che il nuovo «programma comunista» non ammette è che quel ciclo è finito non con una «ferita» ma con la morte dell'organizzazione fisica di militanti che si chiamava partito comunista internazionale, e che un'altra organizzazione di partito andava formata. Ciò che il nuovo «programma comunista» non ammette è che, come nel 1952, i compagni che riuscivano a resistere alla scissione e alla liquidazione del partito dovevano riunirsi (ri-uirsi, unirsi nuovamente) sulla base di un bilan-

cio decisivo sulla crisi del partito e di un lavoro collettivo di riacquisizione teorica e politica del marxismo rivoluzionario e delle esperienze di lotta politica e immediata della corrente della Sinistra comunista alla quale in particolare ci si ricollega. Il nuovo «programma comunista» è sempre stato convinto di non dover imparare niente dalla «gravissima crisi» del 1982-84, di non dover accettare la sfida lanciata non solo dagli avvenimenti nel mondo, ma anche e soprattutto dagli avvenimenti all'interno dell'organizzazione di partito. Ed è con questa cieca superbia che dallo scoppio della crisi in poi coloro che formeranno il nuovo «programma comunista» hanno voltato le spalle a tutti i compagni in Italia e all'estero, isolati disorientati e in cerca di chiarezza e spiegazioni, rifugiandosi nel comodo recinto di casa in attesa che torni il bel tempo...

Oggi, coloro che ieri hanno abbandonato alle prime difficoltà il terreno della lotta politica, coloro che hanno preferito rivolgersi al tribunale borghese per prendersi in mano il giornale (ma se il proprietario legale del giornale non fosse stato d'accordo con loro, che avrebbero fatto?), coloro che hanno abbandonato alla sorte i compagni disorientati non solo in Italia ma anche all'estero, coloro che hanno «teorizzato» che prima dovevano rafforzarsi a casa loro e poi si sarebbero resi disponibili per i compagni all'estero che avrebbero resistito fino allora, coloro che si pretendono i continuatori del «Partito» di ieri non avendo fatto nulla di concreto per dare a questa continuità organizzativa se non il proprio nome e cognome e un atto del tribunale, oggi si prendono il lusso di annunciare che «l'organizzazione stessa a potersi fissare come obiettivo reale una ripresa delle pubblicazioni in lingua straniera».

Pubblicazioni che il partito aveva prodotto negli anni precedenti in quantità e che sono state esse stesse completamente abbandonate nelle mani di coloro che avevano preso il sopravvento nella direzione del partito e in molte sezioni grazie al loro numero e al disorientamento dell'altra parte del partito. Nulla da parte di coloro che oggi formano «il programma comunista» fu tentato, magari con le legnate, per difendere il patrimonio di materiale raccolto dal partito in tanti anni. Se una parte di quel patrimonio si è salvata dalla distruzione (perché i «combatisti» questo hanno fatto poi) lo si deve solo alle nostre pur deboli forze.

Evidentemente questi compagni suppongono che il tempo abbia cancellato ogni traccia di quanto è successo solo dieci anni fa, che i nuovi seguaci non si pongano tante domande credendo loro sulla parola, e che il nostro lavoro e la nostra esistenza (che nella stampa di partito sono rappresentati dai giornali «il comunista» e «le prolétaire», e dalle riviste «programme communiste» e «el programa comunista») siano del tutto indifferenti. Ma il tempo non farà loro questo piacere, e noi nemmeno. L'onore del partito, della sua attività e dei suoi giornali non si difende in tribunale, ma nella lotta politica quotidiana con metodi e mezzi di classe. Durante la crisi esplosiva e negli anni immediatamente successivi fino al novembre 1984, noi abbiamo continuato a dare battaglia all'inter-

no dell'organizzazione di partito in vista soprattutto di raggruppare sulle corrette posizioni e sui corretti metodi pratici quanti più compagni possibile in Italia e all'estero combattendo contro l'isolamento, contro le calunnie e contro il disfattismo che si stava impossessando di molti vecchi compagni. La nostra battaglia è stata a quel tempo certamente contraddittoria, non sempre lucida e le posizioni prese non sono sempre state inoppugnabili; lo sapevamo e lo dichiaravamo apertamente, ma i metodi usati sono sempre stati inattaccabili dagli stessi liquidazionisti alla «combat»: nessun personalismo, nessuna manovra amministrativa e mai e poi mai giudiziaria, nessun compromesso di principio o politico o tattico, nessun cedimento sulle basi programmatiche politiche e tattiche del partito, nessuna assunzione di responsabilità politica rispetto al nuovo Comitato centrale e agli articoli pubblicati nel giornale da esso diretto. L'obiettivo, una volta che la tendenza alla «combat» aveva preso il sopravvento, rimaneva quello di strappare quanti più compagni possibile alla sua influenza e rompere sul terreno politico prima che organizzativo. Cosa che avvenne.

Fin dal primo numero de «il comunista» nel 1985 e dai numeri del «prolétaire» che continuò le pubblicazioni durante la crisi ma contro la tendenza liquidazionista e contro la tendenza attendista, abbiamo messo l'accento sull'indispensabilità del bilancio della crisi di partito per poter riorganizzare le forze su basi non solo omogenee ma coerenti con la teoria e la prassi della sinistra comunista.

Lettori e seguaci del nuovo «programma comunista» abbiamo a disposizione i primi numeri de «il comunista» nei quali so-

no apparsi gli articoli di critica sia al liquidazionismo alla «combat» sia alle posizioni assunte dal nuovo «programma comunista»; abbiamo a disposizione tutti i numeri dove sono stati pubblicati i materiali per il bilancio sulla crisi del partito come: In difesa del programma comunista - La propaganda comunista, fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria - Preti e marxismo - Teologia della liberazione - Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti - Avremo il domani che abbiamo saputo preparare - Riprendendo la questione del terrorismo - Appunti sul Sudafrica - Considerazioni su progresso tecnologico, nucleare e lotta di classe - Antimilitarismo di classe e guerra - Che cosa significa fare il bilancio della crisi di partito - ecc. Chiedeteci questo materiale, ve lo invieremo con piacere; non vi chiediamo una sottoscrizione straordinaria, ma soltanto il costo puro dei giornali.

La domanda che ci si deve fare è: il partito difeso dal nuovo «programma comunista», che partito è? Quale è la sua prassi, quali i metodi di vita politica interna? E di fronte alle divergenze e alle scissioni come agisce?

L'esempio dato nella crisi dell'82-84 è stato disastroso: come si comporterà alla prossima crisi interna? Qual è il bilancio reale che ha tirato e che tira dalla crisi dell'82-84? Pensa di svilupparsi organizzativamente inglobando in qualche modo e senza troppi scrupoli schegge disomogenee di scissioni precedenti, come nel caso della misteriosa «sezione di Schio»? Non ci aspettiamo che ci risponda «programma comunista», ma che i suoi militanti e i suoi simpatizzanti cerchino una risposta a queste domande.

AVVERTENZA AI LETTORI E SIMPATIZZANTI

Per motivi esclusivamente tecnici ed economici, il conto corrente postale non è intestato al giornale ma ad un compagno. Preghiamo tutti quanti di non usare perciò il titolo del giornale per i versamenti ma solo per la corrispondenza.

Le indicazioni da seguire sono perciò:

Per la corrispondenza:

IL COMUNISTA, C. P. 10835 - 20110 Milano

Per i versamenti:

R. De Prà, ccp n. 30129209 - 20100 Milano

Per quanto riguarda le sezioni di partito all'estero, per la corrispondenza ci si può rivolgere a:

Per la Francia: Editions Programme, 3 rue Basse Combalot, 69007 LYON

Per la Svizzera: Editions Programme, 12 rue du Pont, 1003 LAUSANNE

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

Per mancanza di spazio non abbiamo riportato i versamenti dall'agosto scorso. Riprendiamo ora la lunga lista:

CARRARA: Paolo 25.000; ARZIGNANO: Ezio 12.000; NAPOLI: Matteo 40.000; S. MARTINO V.C.: Giuseppe 15.000; CASTELNUOVO V.C.: Maurizio 12.000; BOLOGNA: Salvatore 12.000; LUZZARA: Nino 20.000; ABBADIA S. SALVATORE: Giorgio 15.000; PALERMO: Alfonso 25.000; BOLOGNA: Salvatore 20.000; TORRE ANN.TA: Tommaso 25.000; TORINO: Carlo 12.000; REGGIO C.: Giuseppe 10.000; NAPOLI: Giov. Batt. 20.000; S. GIORGIO A CREMANO: M.F. 50.000; SOCCIEVE: Massimo 20.000; TORINO: Giovanni 12.000; SCHIO: Luciano 3.000; NAPOLI: Pasquale 43.000; MILANO: vendite giornali 28.200 + 18.400 + 25.000, Rom. 21.800, AD 500.000, Tony 5.000 + 5.000 + 5.000, A.P. 30.000, P.F. 10.000, alla riunione pubblica 204 mila; SCHIO: Giovanni 50.000; BRESCIA: Bp 550.000, Francesco 30.000; PIOMBINO: Silvano 20.000; GUASTALLA: Celso 15.000; PRATO: Livio 15.000; IMPERIA ORNELLO 25.000; ROMA: Marco 12.000; MILANO: Ferruccio 10.000, Tony 5.000, AD 250.000; TRANA: Elena 120.000; PISA: Renato 100.000; S. FELE: Antonio 12.000; RUFINA: Gino 15.000; PIOMBINO: Silvano 20.000; BOLOGNA: Salvatore 30 mila; COLLALBO: Achille 45.000;

TREVISO: Tullio 25.000; CASALPUSTERLENGO: Gaetano 12.000; GENOVA: Eric 110.000; NAPOLI: Valerio 20.000; SCHIO: Luciano 25.000; GUASTALLA: Celso 20.000; RUFINA: Piero 50.000; ALESSANDRO: Giovanni 15.000; CORSICO: Paolo 38.000; ARZIGNANO: Ezio 20.000 + 20.000; BERCETO: Fausto 90.000; GENOVA: Mauro 8.000; MILANO: AD 250.000, vendite giornali 26.100 + 19.500 + 21.400, Tony 5.000, R.R. 100.000, Sempronio 156.000; S. DONA: i compagni 100.000 + 100.000, pro stampa 60 mila, Elle 100.000, Lu 100.000, altri versamenti 200.000, Corrado 50.000; FIRENZE: Rai 50.000 + 20.000; MILANO: AD 250.000; NAPOLI: Giovan Battista 20.000; ALESSANDRO: Giovanni 12.000; NAPOLI: Pasquale 20.000; S. MARTINO V.C.: 15000 + 4000; GUALTIERI: Adelmo 12 mila; MONTAGNANA: Sandro 12 mila; SCHIO: Luciano 15.000; UDINE: Giorgio 12.000; GENOVA: Mauro 12.000; BOLOGNA: Arvedo 15.000; COMUNANZA: Rossano 12.000; PISA: Marco 200.000; TORINO: Gaia 12.000; CESENA: Massimo 30.000; ARZIGNANO: Ezio 20.000; BOLOGNA: Salvatore 12 mila; RIO SALICETO: William 37 mila; S. DONA: Elle 100.000 + Lu 100.000; MILANO: Libero 12 mila, Andrea 20.000; GHIARE: Fausto 15.000; LAUSANNE: Ernèsto 54.000, Herodote 18.000; BRESCIA: Bp 150.000.

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

Sono a disposizione i seguenti titoli:

A. Bordiga	I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA	L. 10.000
A. Bordiga	ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA	L. 10.000
A. Bordiga	DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE	L. 10.000
A. Bordiga	MAI LA MERCE SFAMERA L'UOMO	L. 10.000
A. Bordiga	PROPRIETÀ E CAPITALE	L. 10.000
A. Bordiga	IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE	L. 10.000
P.C. d'Italia	RELAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA AL IV CONGRESSO DELL' INTERNAZIONALE COMUNISTA, 1922	L. 10.000
F. Engels	LETTERE DI ENGELS SUL MATERIALISMO STORICO (1889-1895)	L. 10.000
G. Plechanov	CONTRIBUTI ALLA STORIA DEL MATERIALISMO	L. 10.000
Leon Trotsky	TERRORISME ET COMMUNISME (in francese)	L. 10.000
Trotsky/Bucharin	OTTOBRE 1917: DALLA DITTATURA DELL'IMPERIALISMO ALLA DITTATURA DEL PROLETARIATO	L. 10.000
Trotsky/Vujovic/Zinoviev	SCRITTI E DISCORSI SULLA RIVOLUZIONE IN CINA, 1927	L. 10.000
W.D. Haywood	LA STORIA DI BIG BILL	L. 10.000
A. Bordiga	DIALOGATO CON STALIN	L. 5.000
A. Bordiga	DIALOGATO CON I MORTI	L. 5.000

Elettoralismo

(da pag. 2)

mento proletario organizzato e determinato sulla via della rivoluzione comunista, siamo anche consapevoli che purtroppo queste non saranno le ultime elezioni che si terranno ma altre carnavate simili e, se possibile, peggiori seguiranno negli anni avvenire. Fino a quando, magari «all'improvviso» per i ciechi galoppini della classe dominante,

il movimento di classe del proletariato rimetterà all'ordine del giorno non più un parlamento o un governo da rinnovare, ma uno Stato da abbattere, un dominio — quello borghese — da sconfiggere e una dittatura — quella proletaria — da esercitare in funzione della rivoluzione proletaria internazionale che aprirà agli uomini — non più merci, non più elettori — la storia della propria società.

La formazione del Partito Comunista in Italia

(MATERIALI STORICI E DOCUMENTARI)

PREMESSA

Il 21 gennaio 1921 a Livorno nel teatro San Marco i delegati della frazione comunista del Partito Socialista Italiano, convocato al suo XVII Congresso, dopo il voto con cui la maggioranza respingeva le condizioni stabilite al II congresso di Mosca della Internazionale Comunista, abbandonata la sala del congresso socialista dichiaravano costituito il Partito Comunista d'Italia, sezione della Internazionale Comunista.

A settant'anni di distanza, dopo che la Internazionale Comunista di Mosca, ormai rinnegati i suoi principi costitutivi, è stata dichiarata sciolta nel corso dell'ultima guerra mondiale, il partito che pretende continuare Livorno si chiamava ufficialmente *Partito Comunista Italiano*. Il nome era stato cambiato: la formula: «*d'Italia*», oltre a sottolineare l'importante principio di non nazionalità che ispira il movimento comunista, rispose espressamente alla 17a, delle 21 condizioni in seguito riportate.

Tale partito ha completamente capovolto principi, politica ed azione, ma, per poter sostenere l'opposto e rivendicare il diritto di richiamarsi a Livorno, è stato costretto ad una totale falsificazione di quello che Livorno disse e significò.

Oggi, 1991, tale partito, precipitando sempre più nella melma del democratismo borghese e imperialistico, ha deciso di cambiare ulteriormente il proprio nome in: *Partito democratico della Sinistra*, abbandonando lo stesso termine «comunista» ma non per questo il suo ruolo di falsificazione dell'autentico movimento comunista internazionale ed italiano.

Con la presente pubblicazione non intendiamo fare polemica, ma solo esporre fatti, documenti e testi che oramai appartengono alla storia e che nessuno ha la possibilità di invalidare e travisare.

Rispondiamo così alla esigenza di orientamento, urgente nelle file del movimento comunista e proletario; in quanto, prima delle gravi questioni di dottrina, di indirizzo e di metodo, si ravvisa la grave deficienza di esatta informazione anche nei più volenterosi e indipendenti dei militanti e dei compagni, purtroppo oggi ridotti ad una minuscola schiera.

I. Il Partito Socialista Italiano al Congresso di Bologna 5-8 Ottobre 1919

BREVE RICHIAMO STORICO ALLE VICENDE DEL P.S.I.

Dovrà essere oggetto di altra pubblicazione la storia del movimento socialista in Italia, dalle sue origini e fino al periodo importantissimo della prima guerra mondiale, e la illustrazione sia delle lotte del proletariato e del partito, che delle divergenze delle tendenze coi loro urti nei congressi (1).

Come premessa alla situazione che condusse alla scissione dei comunisti, bastino qui questi brevissimi cenni.

Il partito socialista italiano, seguendo i principi marxisti, al congresso di Genova del 1892 si separò dagli anarchici, e fu sezione della seconda Internazionale socialista.

Nei primi anni del secolo ventesimo il partito eliminò dal suo seno le tendenze sindacaliste di scuola soreliana, che preconizzavano l'abbandono della azione politica per concentrare tutte le attività in quella economica e sindacale. In tale lotta però prevalse la tendenza riformista che basava l'azione del partito sui mezzi legali.

Reagì la corrente intransigente rivoluzionaria dei marxisti radicali, che divenne dominante nel partito al congresso di Reggio Emilia nel 1912.

Fu allontanata l'ala destra dei riformisti bissoletiani, i quali avevano proposta la collaborazione a ministeri borghesi e monarchici, appoggiata la guerra libica e in seguito dovevano divenire fautori spinti dell'intervento nella guerra del 1914, a cui il grosso del partito si oppose con vigore.

Nel maggio 1915 si aveva l'intervento italiano nella guerra, ma il partito continuò la sua lotta benchè abbandonato dal capo della sinistra Mussolini, direttore dell'«Avanti» fino all'ottobre 1914, poi espulso. Nel seno del partito si delinearono due correnti. I riformisti turatiani, e con essi i più moderati degli intransigenti, pur sostenendo la opposizione in Parlamento alla guerra, ne accettavano la disciplina; gli elementi di sinistra rivendicarono una opposizione attiva, ed in principio fino al sabotaggio della guerra, anche quando l'esercito austriaco invase il territorio nazionale. Tali elementi a guerra finita, e quando le simpatie delle masse proletarie convergevano sul partito, si schierarono per la adesione alla terza Internazionale di Mosca, costituita nel 1919, e soprattutto per i principi della dittatura del proletariato e della azione rivoluzionaria, che trovavano opposizione più o meno aperta fra i turatiani e nella corrente che si chiamò «massimalista». Questa a parole era con Mosca, nel fatto non voleva separarsi dai primi né condannare ogni concezione non solo socialnazionale, ma socialdemocratica e legalitaria del movimento operaio.

I massimalisti al congresso di Bologna 1919 fecero votare l'adesione a Mosca, ma rifiutarono ogni rottura coi riformisti ed ogni loro esclusione dalle file del partito, ogni lotta con la loro influenza sindacale e parlamentare; di più solo platonicamente modificarono il vecchio programma di Genova 1892, che anche interpretato in senso intransigente non rispondeva più alla impostazione rivoluzionaria, e tollerarono i denigratori del programma rinnovato nelle file del Partito. L'adozione integrale del programma dell'Internazionale Comunista fu invece propugnata al Congresso dagli aderenti alla Frazione Comunista Astensionista.

Il 1920 fu l'anno del travaglio interno del Partito Socialista, che vide allinearsi sulle posizioni di principio e di tattica della III Internazionale anche gruppi e militanti singoli che a Bologna avevano seguito la maggioranza.

Il contrasto fu discusso in pieno al II congresso di Mosca del luglio del 1920, il quale definì le condizioni per la entrata dei partiti nella Internazionale, e tutte le direttive di questa, e stabilì tra gli altri metodi tattici anche quello dell'impiego dell'azione parlamentare.

Gli elementi che si raccolsero su tale terreno nel 1920 formarono la frazione comunista del partito, e al congresso di Livorno, data la resistenza dei massimalisti alle richieste di Mosca, si staccarono da essi.

Sorse così il nuovo partito. I testi parlano per dire quale ne fosse, senza possibilità di equivoco, la dottrina, la politica, la tattica.

1. Mozione della Frazione massimalista elezionista

(Dal Resoconto)

Il Congresso del P.S.I. adunato in Bologna nei giorni 5-8 ottobre 1919, riconoscendo che il programma di Genova è ormai superato dagli avvenimenti e dalla situazione internazionale, creata dalla crisi mondiale, sorta in conseguenza della guerra, proclama che la rivoluzione russa, il più fausto evento della storia del proletariato, ha creato la necessità, in tutti i paesi di civiltà capitalistiche, di agevolare l'espansione;

premessi poi che nessuna classe dominante ha rinunciato finora al proprio dispotismo se non costrettavi dalla violenza e che la classe sfruttatrice fa ad essa ricorso per la difesa dei propri privilegi e per il soffocamento dei tentativi di liberazione della classe oppressa, il Congresso è convinto che il proletariato dovrà ricorrere all'uso della violenza per la difesa contro le violenze borghesi, per la conquista del potere e per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie; afferma la necessità di avvisare ai mezzi di preparazione spirituale e tecnica; considerando poi la situazione politica attuale nei riguardi

delle prossime elezioni, delibera di scendere in giostra sul terreno elettorale e dentro gli organismi dello Stato borghese per la più intensa propaganda dei principi comunisti e per agevolare l'abbattimento di detti organi della dominazione borghese.

Informandosi infine alle considerazioni suesposte, delibera di modificare il programma del Partito, concretandolo nella forma seguente:

PROGRAMMA

«Considerando che nel presente ordinamento della società gli uomini sono divisi in due classi: da un lato i lavoratori sfruttati, dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali; che i salariati d'ambo i sessi, d'ogni arte e condizione, formano, per la loro dipendenza economica, il proletariato, costretto ad uno stato di miseria, d'inferiorità e d'oppressione; riconoscendo che gli attuali organismi economico-sociali, difesi dall'odierno sistema politico, rappresentano il dominio dei monopolizzatori, delle ricchezze sociali e naturali sulla classe lavoratrice;

che i lavoratori non potranno conseguire l'emancipazione se non mercè la socializzazione dei mezzi di lavoro (terre, miniere, fabbriche, mezzi di trasporto ecc.) e la gestione sociale della produzione; riconoscendo inoltre che la società capitalistica, col conseguente imperialismo, ha scatenato e scatenerà guerre sempre più vaste e micidiali;

che solo l'instaurazione del socialismo condurrà alla pace civile ed economica; che lo sfacelo prodottosi in tutto il mondo civile è il segno evidente del fallimento che minaccia tutti i paesi, vinti e vincitori;

che la manifesta incapacità della classe borghese a rimediare ai danni da essa prodotti, mostra come si sia iniziato un periodo rivoluzionario di profonda trasformazione della società, che conduce ormai all'abbattimento violento del dominio capitalistico borghese e alla conquista del potere politico ed economico da parte del proletariato;

che gli strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese (Stato, comuni e amministrazioni pubbliche) non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione del proletariato; che a tali organi dovranno essere opposti organi nuovi proletari (Consigli dei lavoratori, contadini e soldati, consigli dell'economia pubblica ecc.) i quali, funzionanti da prima (in dominio borghese) quali strumenti della violenta lotta di liberazione, divengono poi organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista;

che la conquista violenta del potere politico da parte dei lavoratori dovrà segnare il trapasso del potere stesso dalla classe borghese a quella proletaria, instaurando così il regime transitorio della dittatura di tutto il proletariato;

che in tale regime di dittatura dovrà essere affrettato il periodo storico di trasformazione sociale e di realizzazione del comunismo, dopo di che con la scomparsa delle classi scomparirà anche ogni dominio di classe, ed il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti:

DELIBERA

- di informare la organizzazione del P.S.I. ai suesposti principi;
- di aderire alla Terza Internazionale, organismo proletario mondiale, che tali principi propugna e difende;
- di promuovere accordi con le Organizzazioni sindacali che sono sul terreno della lotta di classe, perché informino la loro azione per la più profonda realizzazione dei suesposti principi ».

2. Mozione della Frazione Comunista Astensionista

(Dal Resoconto)

«Il XVI Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano dichiara che il programma costitutivo di Genova del 1892 non risponde più alle esigenze della vita e dell'azione del partito;

delibera che il partito faccia parte integrante dell'Internazionale Comunista accettandone il programma costitutivo di Mosca ed impegnandosi ad osservare la disciplina dei congressi internazionali comunisti;

dichiara incompatibile la presenza nel partito di coloro che proclamano la possibilità dell'emancipazione del proletariato nell'ambito del regime democratico e ripudiano il metodo della lotta armata contro la borghesia per la instaurazione della dittatura proletaria;

delibera che il partito assuma il nome di PARTITO COMUNISTA e adotti il programma che segue, nel quale, sulla base delle dottrine fondamentali bandite nel Manifesto dei Comunisti nel 1848, e delle direttive politiche sulle quali procedono le rivoluzioni contemporanee, sono prospettati gli sviluppi storici del trapasso dal presente ordine sociale a quello comunista, ed è stabilito il compito del partito nelle diverse fasi di tale processo (2);

delibera che il partito si astenga dalle lotte elettorali intervenendo nei comizi a propagandare le ragioni di tale suo atteggiamento, ed impegna tutti gli organi e le forze del partito all'opera:

a) di precisare e diffondere nella classe operaia la consapevolezza storica della necessaria realizzazione integrale del programma comunista;

b) di allestire gli organi proletari e i mezzi pratici di azione e di lotta necessari al raggiungimento di tutti i suoi successivi caposaldi programmatici ».

3. Esito della votazione

(dall'Almanacco Socialista - 1920)

Hanno votato 1418 sezioni rappresentanti 66.708 soci.

Per l'o. d. g. Serrati, mass. elezionista:	sez. 1012, voti 48.411
Per l'o. d. g. Lazzari, mass. unitario:	sez. 339, voti 14.880
Per l'o. d. g. Bordiga, mass. astensionista:	sez. 67, voti 3.417

I destri bloccarono sulla mozione Lazzari.

4. Deliberazione della Frazione Astensionista dopo il voto 8 ottobre 1919

(Dal Soviet del 20 ottobre 1919)

(Dopo il voto favorevole, con grande maggioranza, alla tendenza Serrati, la frazione adottò con voto unanime il seguente deliberato):

I delegati al XVI Congresso Nazionale Socialista aderenti alla frazione Comunista Astensionista:

visto il deliberato col quale la grande maggioranza del Congresso ha adottato la tattica elezionista e riconfermando il loro punto di vista secondo il quale una simile tattica contraddice al programma massimalista, ai metodi della Terza Internazionale ed alla preparazione dell'azione rivoluzionaria del proletariato italiano; e che è inevitabile una netta separazione tra i seguaci del metodo socialdemocratico e quelli del metodo comunista;

deliberato di proporre alle Sezioni da loro rappresentate di rimanere nel seno del Partito Socialista Italiano rinunciando per disciplina ad agitare nella massa la propaganda dell'astensione elettorale; dichiarano costituita la Frazione Comunista Astensionista nel partito, invitando tutte le sezioni ed i gruppi che ne condividono il programma presentato al congresso a farvi adesione.

Passano a discutere sulle funzioni e sul compito che la frazione dovrà esplicare (3).

II. Il secondo Congresso dell'Internazionale Comunista (Luglio-Agosto 1920)

1. Conclusione del discorso di Zinovief (Seduta inaugurale, 17 luglio 1920)

(dal Resoconto stenografico)

Compagni, giunto alla fine del mio discorso, vi ricordo che tra qualche mese ricorre il cinquantenario della prima grande insurrezione degli operai europei, che mostri il nostro cammino a noi comunisti. Voglio alludere alla Comune di Parigi, voglio alludere a quell'eroica rivolta dei proletari parigini che, malgrado tutte le loro debolezze e i loro errori (noi cercheremo di evitarli), hanno scritto a lettere d'oro una pagina gloriosa nella storia del proletariato internazionale ed hanno indicato la strada da seguire a milioni di lavoratori.

Compagni, io mi permetto di augurare che nel primo giorno del cinquantenario della Grande Comune, noi possiamo salutare in Francia una Repubblica Francese dei Soviet (uragano di applausi).

Compagni, in un articolo scritto subito dopo il Congresso Costituente dell'Internazionale Comunista sotto il titolo «Prospettive di Rivoluzione Internazionale», mi accadde di dire, in un momento di entusiasmo, che forse non ci sarebbe occorso più di un anno per dimenticare che la lotta per il potere dei Soviet avesse mai avuto luogo in Europa, poiché, in quel momento, questa lotta sarebbe stata terminata nel nostro continente ed iniziata negli altri.

Un professore borghese tedesco ha esumato questa frase, ed ultimamente ho avuto l'occasione di leggere un articolo in cui la citava per dimostrare che «il principio sovietico non è prossimo a trionfare, a quel che sembra, in Europa».

Possiamo tranquillamente rispondere a questo signore: può darsi che voi abbiate ragione, può darsi che noi ci siamo lasciati trasportare e che in effetti non occorra un anno, ma due, ma tre, perché l'Europa intera abbia il potere dei Soviet, ma se voi stesso siete così modesto che un rinvio di un anno o due vi riempie di gioia noi possiamo felicitarvi di tanta modestia ed esprimere quanto a noi la certezza che, qualche anno prima o qualche anno dopo — noi sapremo avere ancora pazienza — noi l'avremo, la REPUBBLICA INTERNAZIONALE dei SOVIET sotto l'egida della nostra III. Internazionale.

Viva la classe operaia di tutti i paesi!

Viva l'Internazionale Comunista! (applausi prolungati).

2. Conclusione del discorso di Lenin

(Seduta inaugurale, 17 luglio 1920)

La proposizione che lo sfruttato deve insorgere contro lo sfruttatore e formare i Soviet non è troppo complicata.

Dopo la nostra esperienza di due anni e mezzo di Repubblica Sovietista in Russia, dopo il I Congresso della III Internazionale, essa diviene accessibile a centinaia di milioni di oppressi e di sfruttati nel mondo intero. Anche se noi siamo oggi in Russia costretti spesso a consentire a compromessi e a restare nell'attesa, essendo più deboli degli imperialisti internazionali, noi sappiamo tuttavia di difendere gli interessi di una massa che rappresenta un miliardo e un quarto di popolazione. Noi siamo ancora imbarazzati da pregiudizi e da una ignoranza che ogni giorno di più appartiene al passato. Ma più noi avanziamo meglio comprendiamo che difendiamo di fatto questo settanta per cento della popolazione del mondo, questa enorme massa di lavoratori e di sfruttati. Possiamo dirlo con fierezza; al tempo del nostro I. Congresso non eravamo che dei propagandisti, non facevamo che lanciare al proletariato del mondo intero le idee fondamentali, l'appello al combattimento, e ci chiedevamo soltanto quali fossero gli uomini capaci di seguire la nostra strada. Oggi vi è dovunque un proletariato avanzato. Dovunque, sebbene essi siano molte volte male organizzati, vi sono eserciti proletari, e, se i nostri compagni di tutti i paesi possono oggi aiutarci a formarne un esercito solo, nulla potrà più impedirvi di completare l'opera nostra. Quest'opera è quella della rivoluzione proletaria universale, della fondazione della REPUBBLICA DEI SOVIET DEL MONDO (uragano di applausi).

3. Condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista, adottate il 30 luglio 1920

(dalla raccolta delle Risoluzioni)

Il primo Congresso dell'Internazionale Comunista non aveva posto condizioni precise per l'ammissione nella Terza Internazionale. Fino al momento della convocazione del Primo congresso, nella maggior parte dei paesi esistevano soltanto tendenze e gruppi Comunisti.

Il secondo Congresso dell'Internazionale Comunista si raduna in ben altre condizioni. Nella maggior parte dei paesi vi sono, attualmente, non soltanto correnti e tendenze comuniste, ma Partiti e Organizzazioni Comunistiche.

Spesso si rivolgono ora alla Internazionale Comunista Partiti e gruppi che, ancor poco tempo fa, appartenevano alla Seconda Internazionale, e ora vogliono entrare nella Terza Internazionale, ma in realtà non sono ancora divenuti comunisti. La Seconda Internazionale è definitivamente distrutta. I Partiti intermedi e i Gruppi del «Centro», i quali vedono come alla Seconda Internazionale manchi ormai qualsiasi probabilità di vita, tentano di appoggiarsi alla Internazionale Comunista, che sta diventando sempre più forte. Essi sperano però di serbare, anche nell'avvenire, una tale «autonomia» che garantisca loro la possibilità di attuare la loro antica politica opportunistica o «centrista».

In certa qual maniera la Internazionale Comunista è ora di moda. Il desiderio di alcuni gruppi dirigenti del «Centro» di entrare nella Terza Internazionale è una indiretta conferma che l'Internazionale Comunista si è conquistata le simpatie della stragrande maggioranza degli operai coscienti di classe di tutto il mondo, e che essa è una potenza, la quale cresce di giorno in giorno sempre più.

L'Internazionale Comunista è minacciata dal pericolo di essere inquinata da elementi vacillanti e indecisi che non si sono ancora definitivamente liberati dalla ideologia della Seconda Internazionale.

Oltre a ciò in alcuni grandi partiti (Italia, Svezia, Norvegia, Jugoslavia ecc...) la cui maggioranza sta sul terreno del Comunismo, è rimasta fino al giorno d'oggi una notevole ala riformista e socialpacifista, che aspetta soltanto di risollevarsi al capo e cominciare il sabotaggio attivo della rivoluzione proletaria, aiutando così la borghesia e la Seconda Internazionale.

Nessun comunista deve dimenticare gli ammaestramenti della Repubblica sovietista ungherese.

Il proletario ungherese ha pagato ben cara la fusione dei Comunisti ungheresi coi cosiddetti social-democratici di «sinistra».

Per conseguenza il Secondo Congresso della Internazionale Comunista ritiene necessario fissare con la massima precisione le condizioni per l'ammissione di nuovi partiti, e ricordare a quei partiti, che già fanno parte dell'Internazionale Comunista, i doveri a loro imposti.

Il Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista pone le seguenti condizioni per l'appartenenza alla Internazionale Comunista:

1. - Tutta quanta l'agitazione e la propaganda deve avere un carattere realmente comunista e corrispondente al programma e ai deliberati della Terza Internazionale. Tutti gli organi della stampa del Partito debbono essere diretti da Comunisti fidati, i quali abbiano dimostrato la loro devozione alla causa del proletariato. Della dittatura del proletariato non si deve parlare semplicemente come di una banale formula imparata a memoria, ma essa deve essere così propagandata che ogni semplice operaio, operaia, soldato, contadino ne comprenda la necessità dai fatti della vita quotidiana sistematicamente osservati e giorno per giorno sfruttati dalla nostra stampa.

La stampa periodica e non periodica e tutte le imprese editrici del Partito debbono essere completamente sottoposte alla direzione del Partito, senza preoccuparsi se, in quel dato istante, il Partito nella sua collettività sia legale o illegale. E' inammissibile che le Case Editrici abusino della loro autonomia e facciano una politica che non corrisponde pienamente alla politica del Partito.

Nelle colonne dei giornali, nei comizi popolari, nei sindacati, nelle cooperative di consumo, dovunque i seguaci della Terza Internazionale riescano ad entrare, è necessario bollare a fuoco sistematicamente non solo la borghesia, ma anche i suoi complici, i riformisti di ogni sfumatura.

(continua a pag. 11)

2. - Qualunque organizzazione voglia unirsi alla Internazionale Comunista, deve regolarmente e sistematicamente allontanare da tutti i posti più o meno responsabili del movimento rivoluzionario (organizzazioni del partito, redazioni, sindacati, gruppi parlamentari, cooperative, amministrazioni comunali) i riformisti e i centristi, sostituendoli con provetti comunisti, senza preoccuparsi se, specialmente in principio, al posto di «esperti» opportunisti subentrano semplici operai provenienti dalla massa.

3. - In quasi tutti i paesi d'Europa e d'America la lotta di classe entra nella fase di lotta civile. In siffatte condizioni i comunisti non possono avere fiducia nella legalità borghese. Essi sono obbligati a creare dappertutto un apparato di organizzazione parallelo e illegale che, nel momento decisivo, aiuti il Partito a compiere il suo dovere verso la rivoluzione. In tutti i Paesi nei quali, in seguito allo stato di assedio e alle leggi eccezionali, i Comunisti non hanno la possibilità di fare legalmente tutto il loro lavoro, è assolutamente necessario combinare l'attività legale con quella illegale.

4. - Il dovere di diffondere le idee comuniste include implicitamente in sé il dovere di una energica, sistematica propaganda nell'esercito.

Dove questa agitazione è ostacolata da leggi eccezionali, bisogna farla per vie illegali. La rinuncia a un tale lavoro equivarrebbe a un tradimento del dovere rivoluzionario e sarebbe incompatibile con l'appartenenza alla Terza Internazionale.

5. - E' necessaria una agitazione sistematica e regolare nelle campagne. La classe operaia non può vincere, se non ha dietro di sé i proletari rurali o almeno una parte dei contadini più poveri, e se non si è assicurata, con la sua politica, la neutralità di una parte della restante popolazione rurale. Il lavoro comunista nelle campagne ha ora un'importanza preminente. Esso deve essere fatto precipuamente con l'aiuto degli operai rivoluzionari e comunisti della città e della campagna, che hanno connessioni con la campagna. La rinuncia a questo lavoro o l'affidarlo a mani malfidate o mezzo riformiste equivale a una rinuncia alla rivoluzione proletaria.

6. - Qualunque Partito desideri far parte della Terza Internazionale, è obbligato a smascherare, non soltanto l'aperto socialpatriottismo, ma anche la insincerità e la ipocrisia del social-pacifismo: deve sistematicamente mostrare agli operai che, senza il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo, nessun tribunale arbitrale internazionale, nessun accordo intorno alla limitazione degli armamenti di guerra, nessun «democratico» rinnovamento della Società delle Nazioni sarà in grado di impedire nuove guerre imperialistiche.

7. - I Partiti, che desiderano appartenere alla Terza Internazionale Comunista, sono obbligati a riconoscere la completa rottura col riformismo e con la politica del «Centro» e a propagare questa rottura nella più ampia cerchia politica comunista.

L'Internazionale Comunista chiede incondizionatamente e ultimativamente l'effettuazione di questa rottura nel più breve tempo possibile. La Internazionale Comunista non può tollerare che opportunisti notori, quali Turati, Kautsky, Hilferding, Hillquit, Longuet, Macdonald, Modigliani ecc. abbiano diritto di passare per membri della Terza Internazionale. Ciò avrebbe soltanto per conseguenza che la Terza Internazionale si assomiglierebbe alla Seconda Internazionale.

8. - Nella questione delle Colonie e delle Nazioni oppresse è necessario un atteggiamento particolarmente chiaro e spiccato dei Partiti in quei paesi la cui borghesia è in possesso di Colonie e opprime altre Nazioni. Qualunque Partito desideri appartenere alla Terza Internazionale è obbligato a smascherare gli espedienti dei «suoi» imperialisti nelle Colonie, ad appoggiare non solo con le parole ma anche con i fatti, qualsiasi movimento irredentista nelle colonie e chiedere la cacciata dei suoi connazionali imperialisti da quelle Colonie, a destare nei cuori degli operai del suo paese sentimenti veramente fraterni per la popolazione lavoratrice delle Colonie e delle nazioni oppresse, a fare tra le truppe del suo paese un'agitazione sistematica contro ogni oppressione dei popoli coloniali.

9. - Qualunque Partito desideri appartenere all'Internazionale Comunista, deve sistematicamente e tenacemente spiegare un'attività comunista entro i sindacati, nei Consigli degli operai, nei Consigli delle Aziende, nelle Cooperative di Consumo, e in tutte le organizzazioni è necessario organizzare cellule comunistiche, che, con un lavoro persistente e tenace, guadagnino alla causa del Comunismo i sindacati, ecc. Queste cellule sono obbligate, nel loro lavoro quotidiano, a smascherare dappertutto il tradimento dei socialpatrioti e le oscillazioni dei centristi. Le cellule comunistiche debbono essere completamente subordinate al Partito.

10. - Ogni Partito appartenente alla Internazionale Comunista è obbligato a svolgere una lotta tenace contro la «Internazionale» dei Sindacati gialli di Amsterdam. Esso deve fare energica propaganda fra gli operai organizzati nei sindacati, per dimostrare la necessità di romperla con la Internazionale gialla di Amsterdam. Ogni Partito deve, con ogni mezzo, appoggiare la nascente associazione internazionale dei Sindacati Rossi che si uniscono con la Internazionale Comunista.

11. - I partiti che vogliono appartenere alla Terza Internazionale, sono obbligati a sottoporre a una revisione l'effettivo personale dei Gruppi parlamentari, ad allontanare tutti gli elementi malsicuri e subordinare, non solo con la parola ma coi fatti, tutti quei gruppi alle Direzioni dei Partiti, esigendo da ogni deputato comunista che egli assoggetti tutta quanta la sua attività agli interessi di una propaganda e di una agitazione realmente rivoluzionarie.

12. - I partiti appartenenti alla Internazionale Comunista debbono essere costruiti sulla base del Centralismo democratico. Nell'attuale epoca dell'acuita guerra civile il Partito Comunista sarà in grado di fare il suo dovere soltanto se è organizzato nel modo il più possibile centralista, se domina in esso una ferrea disciplina, e se la sua direzione centrale, sorretta dalla fiducia dei membri del Partito, ha la forza, l'autorità e le più ampie competenze.

13. - Il Partito Comunista di quei paesi, in cui i comunisti fanno il loro dovere lealmente, deve, di quando in quando, procedere ad un «repulisti» (nuove registrazioni) dell'effettivo dell'organizzazione del Partito per epurare sistematicamente il Partito dagli elementi piccolo-borghesi, che si sono insinuati in esso.

14. - Qualunque Partito desideri appartenere alla Internazionale Comunista, è obbligato a dare tutto quanto il suo aiuto a ogni repubblica sovietista nella sua lotta contro le forze controrivoluzionarie. I partiti comunisti debbono svolgere una chiara propaganda per impedire il trasporto di munizioni di guerra ai nemici delle Repubbliche Sovietiche; oltre a ciò debbono, con ogni mezzo, legalmente o illegalmente, fare propaganda ecc. fra le truppe mandate a strangolare le Repubbliche Operaie.

15. - I partiti che fin d'ora hanno conservato i loro antichi programmi socialisti, sono ora obbligati a mutare, nel più breve tempo possibile, questi programmi e ad elaborare — in modo rispondente alle condizioni speciali del paese — un nuovo programma comunista nel senso dei deliberati della Internazionale Comunista. Per regola il programma di ogni partito appartenente alla Internazionale Comunista deve essere confermato dal Congresso dell'Internazionale Comunista o dal suo Comitato Esecutivo. Qualora il programma di un partito non venga confermato dal Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista, il Partito in discorso ha il diritto di appellarsi al Congresso dell'Internazionale Comunista.

16. - Tutti i deliberati dei Congressi dell'Internazionale Comunista, come pure i deliberati del suo Comitato Esecutivo, sono impegnativi per tutti i Partiti appartenenti alla Internazionale Comunista.

L'Internazionale Comunista, che agisce fra le condizioni della più aspra guerra civile, deve essere costruita in maniera di gran lunga più centralizzata di quel che fosse la Seconda Internazionale. Com'è naturale però la Internazionale comunista, e il suo Comitato Esecutivo debbono, nella loro attività complessiva, tener conto delle diverse condizioni fra cui sono costretti a lavorare ed a combattere i singoli partiti e debbono prendere deliberazioni di validità generale soltanto in quelle questioni in cui simili deliberazioni siano possibili.

17. - Conforme a ciò tutti i partiti, che vogliono appartenere alla Internazionale comunista, debbono cambiare il loro nome. Qualunque partito voglia appartenere alla Internazionale Comunista, deve portare il nome: PARTITO COMUNISTA del paese così e così (Sezione della Terza Internazionale). La questione del nome non è soltanto questione formale, ma questione politica di grande importanza. L'Internazionale Comunista ha dichiarato la guerra a tutto il mondo borghese e a tutti i partiti social-democratici gialli. E' necessario che

a ogni semplice lavoratore sia chiara la differenza tra i Partiti Comunisti e gli antichi partiti ufficiali «Socialdemocratici» e «Socialisti» che hanno tradito la bandiera della classe operaia.

18. - Tutti gli organi direttivi della stampa dei partiti di tutti i paesi sono obbligati a pubblicare tutti gli importanti documenti ufficiali del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista.

19. - Tutti i partiti che appartengono all'Internazionale comunista o hanno fatto domanda di entrarvi, sono obbligati a convocare al più presto possibile e al più tardi quattro mesi dopo il Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista un congresso straordinario, per esaminare tutte queste condizioni. Le direzioni centrali dei partiti debbono aver cura che le deliberazioni del Secondo Congresso dell'Internazionale comunista siano rese note a tutte le organizzazioni locali.

20. - Quei partiti che vogliono entrare nella Terza Internazionale, ma che finora non hanno radicalmente cambiata la loro tattica, debbono, prima di entrare nella Terza Internazionale provvedere perché non meno dei due terzi della loro Direzione e di tutte le più importanti istituzioni centrali si compongano di compagni, che, prima ancora del Secondo congresso dell'Internazionale comunista, si erano pubblicamente e chiaramente pronunciati in favore dell'entrata del Partito nella Terza Internazionale.

Eccezioni sono ammissibili previo consenso del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista. Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista ha il diritto di fare eccezioni anche per i rappresentanti della tendenza centrista nominati al punto 7.

21. - Quei membri del partito che respingono per principio le condizioni e le tesi formulate dall'Internazionale Comunista debbono essere espulsi dal Partito.

Lo stesso vale specialmente per i delegati al congresso straordinario (4).

4. Passi di risoluzioni notevoli o relative all' Italia DALLO STATUTO DELL'INTERNAZIONALE

*Ricordati della guerra imperialistica!
Ecco la prima parola che l'Internazionale Comunista rivolge ad ogni lavoratore, qualunque ne sia l'origine e la lingua.*

Ricordati che, per il fatto stesso dell'esistenza del regime capitalistico, un pugno d'imperialisti ha avuto, durante quattro lunghi anni, la possibilità di costringere i lavoratori di ogni paese a sgozzarsi tra di loro!

Ricordati che la guerra borghese ha immerso l'Europa e il mondo intero nella carestia e nell'indigenza!

Ricordati che senza l'abbattimento del capitalismo la ripetizione di queste guerre criminali non è solo possibile, ma inevitabile!

L'Internazionale Comunista si dà come scopo la lotta armata per rovesciare la borghesia internazionale, e la creazione della Repubblica Internazionale dei Soviet, prima tappa sulla strada della completa soppressione di ogni sistema di governo.

L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo.

E l'Internazionale Comunista considera il potere dei Soviet come la forma di dittatura proletaria che la storia impone.

La guerra imperialista ha creato un legame particolarmente stretto tra il destino dei lavoratori di un paese e quello del proletariato di tutti gli altri paesi.

La guerra imperialista ha confermato una volta di più la verità di quanto era scritto nello statuto della Prima Internazionale: l'emancipazione dei lavoratori non è un compito locale né nazionale, ma invece un compito sociale e internazionale.

Art. 1 - La nuova Associazione Internazionale dei Lavoratori è fondata allo scopo di organizzare un'azione d'insieme dei lavoratori dei diversi paesi tendente ad un solo e medesimo fine: il rovesciamento del capitalismo, l'instaurazione della dittatura del proletariato e di una repubblica internazionale dei Soviet, che permetteranno di abolire completamente le classi e di realizzare il socialismo, primo grado della società comunista.

Art. 2 - La nuova Associazione Internazionale dei Lavoratori adotta il nome di Internazionale Comunista.

Art. 3 - Tutti i partiti e organizzazioni affiliati all'Internazionale Comunista portano il nome di: Partito Comunista del tale o tal'altro paese (Sezione dell'Internazionale Comunista).

DALLE TESI SUI COMPITI PRINCIPALI DELL'INTERNAZIONALE

Tesi 11. - ...L'appoggio più completo del partito comunista e del proletariato d'avanguardia è particolarmente necessario verso ogni movimento di sciopero ampio, violento, considerevole, il solo che sia in grado sotto l'oppressione del capitale di risvegliare veramente, di scuotere e di organizzare le masse, di ispirare loro una fiducia piena ed intiera nella funzione dirigente del proletariato rivoluzionario. Senza una simile preparazione non è possibile alcuna dittatura del proletariato; e gli uomini capaci di prendere posizione contro gli scioperi come lo fanno Kautsky in Germania e Turati in Italia, non devono essere tollerati nei partiti che si richiamano alla Terza Internazionale. Lo stesso riguarda sicuramente ancor più quei capi parlamentari e sindacali che ad ogni istante tradiscono gli operai, perché col mezzo dello sciopero insegnano loro il riformismo e non la rivoluzione (esempi Jouhaux in Francia, Gompers in America, G.H. Thomas in Inghilterra).

Tesi 15. - Punto 7. — Gli iscritti al partito che respingono le condizioni e le tesi stabilite dall'Internazionale Comunista devono essere esclusi dal partito.

Tesi 17. - Per ciò che riguarda il Partito Socialista Italiano, il Secondo Congresso della Terza Internazionale, riconoscendo che la revisione del programma votata l'anno scorso da questo partito nel suo congresso di Bologna segna una tappa importante nella sua trasformazione verso il Comunismo, e che le tesi presentate dalla sezione di Torino al Consiglio Nazionale del Partito pubblicate dal giornale l'Ordine Nuovo dell'otto maggio 1920 corrispondono a tutti i principi fondamentali della Terza Internazionale, prega, il Partito Socialista Italiano di esaminare nel prossimo congresso, che dev'essere convocato in forza degli statuti del partito e delle disposizioni generali sull'ammissione alla Terza Internazionale, le dette disposizioni e tutte le decisioni dei due congressi dell'Internazionale Comunista, specie al riguardo del gruppo parlamentare, dei sindacati, e degli elementi non comunisti del Partito.

DALLE TESI SUL PARLAMENTARISMO (5)

Nelle attuali condizioni, caratterizzate dallo scatenarsi dell'imperialismo, il parlamento è divenuto uno strumento di menzogna, di frode, di violenza, di distruzione, di atti di brigantaggio, opera dell'imperialismo. Le riforme parlamentari, mancanti di ogni contenuto di continuità e stabilità e concepite senza piano d'insieme, hanno persa ogni importanza pratica per le masse lavoratrici.

I parlamenti borghesi, che costituiscono uno degli apparati principali della macchina governativa, non possono essere conquistati dal proletariato più che non lo sia in generale lo stato borghese. Il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina governativa della borghesia, nel distruggerla insieme alle istituzioni parlamentari, siano esse quelle delle repubbliche o quelle delle monarchie costituzionali.

Il comunismo si rifiuta dunque di vedere nel parlamentarismo una delle forme della società futura; si rifiuta di vedervi la forma della dittatura di classe del proletariato, nega la possibilità della conquista stabile dei parlamenti, si dà come scopo, l'abolizione del parlamentarismo. Non può dunque esser questione della utilizzazione degli istituti borghesi di governo, che in vista della loro distruzione. E' dunque in questo senso ed unicamente in questo senso che la questione può essere posta.

DAL MANIFESTO «IL MONDO CAPITALISTA E L'INTERNAZIONALE COMUNISTA»

L'Internazionale Comunista ha fatto propria la causa della Russia sovietica.

Il proletariato internazionale non rimetterà la spada nel fodero che quando la Russia sovietica sarà divenuta uno degli anelli della catena di una federazione di repubbliche sovietiche che abbracci tutto il mondo.

La guerra civile è messa all'ordine del giorno nel mondo intero. La consegna è: «Il potere ai Soviet».

In Italia ove la borghesia riconosce francamente che la sorte del paese si trova ormai in fin dei conti tra le mani del Partito Socialista, la politica dell'ala destra rappresentata da Turati si sforza di far rientrare il torrente della rivoluzione proletaria tra gli argini delle riforme palamentari. E' in questo sabotaggio interno che risiede oggi il più grave dei pericoli.

Proletari d'Italia, pensate all'Ungheria il cui esempio è entrato nella storia per ricordare sventatamente che nella lotta per il potere, come durante l'esercizio del potere, il proletariato deve restare intrepido, respingere tutti gli elementi equivoci, e fare spietatamente giustizia di tutti i tentativi di tradimento.

Operai ed operaie!

Non vi è sulla terra che una sola bandiera che merita che si combatta e muoia sotto le sue pieghe: è la bandiera dell'Internazionale Comunista! (6)

III. La preparazione del Congresso di Livorno in Italia

1. Risoluzione della Frazione Comunista Astensionista alla Conferenza di Firenze (1)

(dal Soviet del 16-5-1920)

La Conferenza Nazionale della Frazione Comunista Astensionista del Partito Socialista Italiano, adunata a Firenze l'8-9 maggio 1920 (7), udita la relazione del Comitato Centrale e le comunicazioni dei rappresentanti della Direzione del Partito, delle frazioni affini e della Federazione Giovanile; in seguito al più largo dibattito sulla situazione politica italiana e sull'indirizzo del P.S.I. dichiara che il partito, per la sua attuale costituzione e funzione, non è assolutamente in grado di porsi alla testa della Rivoluzione Proletaria e che le sue molteplici deficienze dipendono: dalla presenza in esso di una tendenza riformista che inevitabilmente, nella fase decisiva della lotta di classe, prenderà posizione controrivoluzionaria; e dalla conciliazione di un verbalismo programmatico comunista con la pratica opportunistica del socialismo tradizionale nell'azione politica ed economica;

afferma altresì che l'adesione del P.S. alla III Internazionale non può essere ritenuta regolare appunto perché viene da esso tollerata la presenza di chi nega i principi della Internazionale Comunista, apertamente diffamandoli, o, peggio, speculando demagogicamente su di essi a scopo di conquiste elettorali;

e ritenuto che il vero strumento della lotta rivoluzionaria del proletariato è il Partito Politico di classe, fondato sulla dottrina marxista e sulla esperienza storica del processo rivoluzionario comunista in atto nel mondo contemporaneo e già vittorioso nella Russia dei Soviet;

delibera di consacrare tutte le proprie forze alla costituzione in Italia del Partito Comunista, sezione della III Internazionale, affermando che in questo Partito, come nel seno della Internazionale medesima, la frazione sosterrà la incompatibilità della partecipazione elettorale ad organismi rappresentativi borghesi coi principi e i metodi comunisti ed augurando che anche gli altri elementi del Partito attuale che sono strettamente comunisti si porranno sul terreno del nuovo partito e si convinceranno inoltre che la selezione non potrà seriamente farsi se non attraverso l'abbandono di quei metodi di azione politica che li accomunano oggi praticamente ai social-democratici;

dà mandato al Comitato Centrale: 1) di preparare — tenendo presente il programma presentato a Bologna dalla Frazione Comunista e l'indirizzo sostenuto dall'organo della Frazione nella discussione sui più importanti problemi attuali di metodo e di tattica comunista — il programma del nuovo partito e i suoi statuti;

2) di intensificare i rapporti internazionali allo scopo di costituire la frazione antielezionista nel seno della Internazionale Comunista e di sostenere nel prossimo Congresso Internazionale le direttive della Frazione, chiedendo inoltre che vengano presi provvedimenti per risolvere l'anormale situazione del Partito Socialista Italiano;

3) di convocare immediatamente dopo tale congresso Internazionale il Congresso Costituente del Partito Comunista invitando ad aderirvi tutti i gruppi che sono sul terreno del programma comunista dentro e fuori dal P.S.I.;

4) di riassumere in efficaci e chiare tesi le posizioni di principio e di tattica della frazione diffondendole ampiamente in Italia e all'estero.

(1 - continua)

Pubblicazioni in lingua francese disponibili

Programme Communiste

(Numeri arretrati)

* L'abbonamento a 4 numeri, a partire dal n. 89 è di	L. 20.000
— Dal n. 1 al n. 5 compreso	L. 10.000 cad.
— Dal n. 6 al n. 88 compreso (salvo i nn. 69-70, 72, 73)	L. 5.000 cad.
— I nn. 69-70, 72, 73	L. 6.000 cad.
* Se fotocopiati, il costo è il seguente:	
— Dal n. 6 al n. 87	L. 2.000 cad.
— I nn. 69-70, 72, 73	L. 3.000 cad.
— Il n. 88	L. 2.500 cad.

Serie « i testi del

Partito Comunista Internazionale »:

1. Communisme et fascisme	L. 7.000
2. Parti et classe	L. 4.000
3. Le principe démocratique	(esaurito)
4. Eléments d'orientation marxiste	L. 4.000
5. La « Maladie infantile », condamnation des futurs renégats (sur la brauchure de Lénin « La maladie infantile du communisme »)	L. 3.000
6. Force, violence, dictature dans la lutte de classe	(esaurito)
7. Défense de la continuité du programme communiste (les textes fondamentaux de notre courant publiés de 1920 à nos jours)	L. 12.000
8. Dialogue avec Staline (la réfutation des théories staliniennes sur le socialisme en URSS)	(in preparazione)
— Mouvements revendicatifs et socialisme	L. 2.000

Opuscoli « le prolétaire »:

1. Solidarité de classe avec les prolétaires chiliens	(esaurito)
2. Solidarité de classe avec les prolétaires sous l'uniforme	(esaurito)
3. Solidarité de classe avec les prolétaires immigrés	(esaurito)
4. Pour l'unité des exploités du Maghreb	(esaurito)
5. Question féminine et lutte de classe	L. 2.000
6. Socialisme prolétarien contre socialisme petit-bourgeois	L. 3.000
7. La grève des nettoyeurs du métro (leçon et bilan)	L. 2.000
8. Violence, terrorisme et lutte di classe	L. 2.000
9. Elections et gouvernement de gauche, mystification bourgeois	L. 2.000
10. Postiers en lutte (la grève de 78)	L. 3.000
11. Auschwitz ou le grand alibi	L. 3.000
12. Solidarité prolétarienne contre le contrôle de l'immigration	L. 3.000
13. Le marxisme et l'Iran	L. 3.000
14. Foyers de travailleurs immigrés: enseignements de 6 ans de lutte	L. 3.000
15. Contre la farce électorale, pour la lutte de classe, pour la révolution	L. 2.000
16. Pour des methodes et des revendications de classe (Orientations pratiques d'action syndicale)	L. 3.000
17. De la crise de la société bourgeois à la révolution communiste mondiale (Manifeste du Parti Communiste International, 1981)	L. 4.000
18. Vive la lutte des ouvriers polonais	L. 4.000
19. La question parlementaire dans l'Internationale Communiste	L. 4.000

Sciopero Renault

(da pag. 1)

splosa sulla spinta di un'agitazione che attraversava diversi stabilimenti del gruppo: oltre a Cléon, interruzioni del lavoro vi erano state in ottobre a Donai e a Les Mans. Il terreno appariva favorevole ad una estensione del movimento a tutto il gruppo. Ma questa estensione non può verificarsi spontaneamente, soprattutto quando la direzione pone i lavoratori in «disoccupazione tecnica» inviando le sospensioni a casa loro. Per assicurare una tale estensione è necessario che esistano in precedenza contatti organizzati fra le diverse fabbriche; necessitano delegazioni di scioperanti, un coordinamento dei rappresentanti degli operai in lotta, in breve un'organizzazione di lavoratori al servizio della lotta.

Questo sarebbe in teoria il ruolo che i sindacati operai dovrebbero assicurare: ma è esattamente ciò che si rifiutano di fare. D'altro canto, per come sono stati accolti gli appelli alla solidarietà in certi stabilimenti della regione, testimonia il fatto che le rivendicazioni degli operai della Renault-Cléon sono quelle di tutti i lavoratori. Il quotidiano padronale «les Echos» (29.10.91) ne ha parlato con inquietudine: «Se per avventura la direzione cedesse alla rivendicazione degli scioperanti ed accettasse, come essi esigono, di rinegoziare i salari del 1991 (...), darebbe in realtà la stura alle richieste di revisione degli accordi sottoscritti con fatica quest'anno nel settore pubblico. (...) Le tensioni salariali che paralizzano le fabbriche automobilistiche rischiano di allargarsi a macchia d'olio».

Ma la direzione Renault, alla pari del governo, aveva tutta l'intenzione di tenere il fronte dei salari. Con-

tro lo sciopero, essa ha fatto ricorso alle minacce e all'intimidazione: minacce di licenziamento per «disturbi illeciti del lavoro» contro 9 militanti della CGT, appelli reiterati all'intervento dei CRS (una specie di celere antisommossa) per far togliere i picchetti, invio di lettere intimidatorie individualmente ad ogni operaio, petizioni contro gli «estremisti che vogliono mettere in ginocchio la Renault», tentativi di organizzare dei commandos anti-picchetti, ecc.

Nello stesso tempo, la direzione contava sul deterioramento dello sciopero, confidando sul fatto che non si sarebbe potuto estendere. Al decimo giorno di sciopero, il governo nominava un «conciliatore» — rifiutato dai sindacati impressionati di essere stati scavalcati nel loro ruolo di pompieri sociali — allo scopo di «aprire i negoziati». Ma ciò che è avvenuto è che il «conciliatore» riprese tutte le posizioni della direzione e dopo il rifiuto della CGT e della CFDT di appellarsi ai lavoratori per togliere i picchetti, il «conciliatore» non vedeva «altro sbocco» che l'intervento della polizia! Da parte loro, i sindacati organizzano... una festa per tenere occupati gli scioperanti e «tenere alto il morale»; inutile sottolineare che tutto questo martellamento pubblicitario sullo sciopero non faceva che contribuire ad isolare la lotta. Essi in realtà non cercavano proprio l'estensione del conflitto o la solidarietà di classe presso gli altri lavoratori, ma semmai la solidarietà presso le mezze classi («Siamo tutti interessati! Commercianti, artigiani, contadini, per vendere la gente deve avere i mezzi per comprare. Non lasciate che una minoranza strangoli economicamente la nostra regione, REAGITE!» — Estratto di un appello alla solidarietà

finanziaria della CGT-CFDT), attori in cerca di popolarità e «personalità» sempre attirati dalle luci della ribalta.

L'intervento dei CRS il 5 novembre alle 3 e mezzo del mattino suona la morte del movimento. La consegna della CGT ai picchetti era «lasciate perdere, non raccogliete le provocazioni» («Libération», 6 nov. 91). Dopo la rimozione dei picchetti da parte della polizia senza alcuna resistenza, i sindacati si sono precipitati a negoziare in un «ambiente sereno» («le Monde», 7 nov. 91), al punto che molti ipotizzavano che vi era stata un'intesa fra governo e CGT su questo intervento poliziesco e sulla ripresa dei negoziati.

Per il riformismo, è sempre delicato terminare uno sciopero quando la mobilitazione e la determinazione tendono all'affanno...

Allo scopo di far pressione, o comunque per meglio controllare la CGT locale, che contiene un numero non indifferente di «gauchistes», una delegazione di dirigenti nazionali della CGT, Vianet in testa, raggiunge in questo momento critico Cléon. E' stato organizzato anche un meeting per dire che, in nome della democrazia, i lavoratori di Cléon dovevano soltanto decidere ciò che essi devono fare. Tradotto in lingua comprensibile ciò significa che i lavoratori non avrebbero potuto contare sulla CGT per incoraggiare e appoggiare ogni sviluppo e ogni estensione della lotta, quando nello stesso momento Renault-les Mans era in sciopero.

Il protocollo dell'accordo fra sindacati e direzione Renault era tuttavia respinto dagli scioperanti, malgrado il forcing sindacale: 807 voti per il proseguimento dello sciopero, 717 per la ripresa del lavoro. E, a dispetto delle dichiarazioni di rispetto, il risultato delle votazioni, CGT e CFDT invitarono a riprendere il lavoro concludendo l'accordo con la direzione Renault.

Costo del lavoro e posto di lavoro

(da pag. 5)

dotte per la prima volta gettano sul lastrico masse enormi di operai manuali, e dove vengono migliorate e perfezionate, sostituite da altre più redditizie, provocano il licenziamento degli operai a gruppi più piccoli». E possibile smentire quanto scritto da Marx?, forse non è andata così?, forse l'introduzione di macchinari tecnologicamente più avanzati non ha provocato il licenziamento di una parte degli operai fino ad allora utilizzati? «Abbiamo già tracciato a grandi tratti il quadro della guerra industriale fra capitalisti — prosegue Marx —; questa guerra ha come carattere specifico che le battaglie in essa vengono vinte meno con l'arruolamento di nuove armate di operai che con il loro licenziamento. I comandanti, i capitalisti, fanno a gara a chi può licenziare il maggior numero di soldati dell'industria». E la guerra industriale fra capitalisti, ed è anche la guerra che la classe dei capitalisti fa alla classe proletaria schiacciandola sempre più nelle condizioni di schiavitù assoluta grazie alle quali il suo dominio di classe sull'intera società si rafforza ulteriormente.

Da questo quadro, e da quanto sta avvenendo in tutti i paesi capitalisti avanzati sul piano dei licenziamenti e del peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle vaste masse proletarie, e in assenza oggi di visibili e forti segnali di ripresa della lot-

ta di classe da parte del proletariato, può sembrare utopistico o addirittura vaneggiante porsi sulle posizioni marxiste classiche e non adulterate che prevedono il seppellimento della classe borghese e della sua società da parte proprio di quegli schiavi salariati oggi così rassegnati e inerti.

Saranno in verità la forza dei fatti materiali di questa società e l'acutizzarsi delle sue contraddizioni a portare gli schiavi salariati al limite della sopportazione, alla soglia di una ribellione violenta e generalizzata contro ogni manifestazione del potere economico e politico borghese. I proletari, che già in periodi storici precedenti hanno contrapposto alla forza delle classi dominanti, delle loro polizie e dei loro eserciti la forza della loro unione e del loro esercito, si ritrovano a dover ricominciare il loro cammino verso l'emancipazione dal capitale dal punto più basso della storia del loro movimento di classe. Senza associazioni economiche di classe, senza partito di classe, il proletariato non può aspirare non solo alla propria emancipazione, ma nemmeno ad una efficace e tenace difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Senza organizzazione classista il proletariato non potrà mai fare un passo decisivo verso la ripresa generalizzata della lotta di classe contro tutto ciò che in questa società si muove a difesa della sua conservazione.

Il capitalismo unisce i proleta-

ri, nelle fabbriche e nella società, nelle condizioni sociali di schiavitù salariali; li unisce per sfruttarli meglio, e li divide per sfruttarli ancora di più in quanto membri della classe operaia e non solo come individui che appartengono alla razza degli operai.

Ma, in quanto membri della classe operaia, i proletari hanno interessi del tutto opposti a quelli dei capitalisti; interessi che vanno difesi al di fuori della prassi e della politica interclassista, con obiettivi metodi e organizzazioni del tutto diversi e opposti a quelli oggi esistenti e riconosciuti dai capitalisti e dal loro Stato. Si potrà parlare di ripresa della lotta di classe quando obiettivi metodi e organizzazioni classiste saranno perseguiti sistematicamente dai proletari, quando diventeranno il loro pane quotidiano. E presto o tardi la lotta di classe aperta e organizzata prenderà il posto dell'attuale balletto rivendicativo e dell'odierna rassegnazione al peggio. Il peggio dovrà arrivare, ma per i borghesi!

ERRATA CORRIGE

Nel volantino, pubblicato nel numero 30 scorso, intitolato *Il «comunismo» dei padroni si chiama CAPITALISMO*, ci è scappato un errore.

Nel capoverso che inizia così: *«Economicamente il comunismo supererà completamente...»* (l'11°, per l'esattezza), la riga 4 va letta in questo modo: *«... dai capitalisti, a causa dei quali si produce esclusivamente in funzione del profitto...»*.

COSTO DEL LAVORO E COSTO DEI PADRONI

Pubblichiamo qui di seguito il testo di un volantino diffuso dai compagni a Marghera-Mestre.

Da anni ci riempiono le orecchie con la «questione del costo del lavoro»; da anni padronato, governo e sindacati tricolore ci raccontano la storia infinita dei sacrifici perché l'economia delle aziende e l'economia nazionale progrediscono con profitto, combattano la concorrenza straniera e facciano dell'Italia una grande potenza mondiale.

Ma che cos'è il «costo del lavoro», in che cosa consistono i sacrifici che ci costringono a fare e dove vanno a finire i soldi sottratti al lavoro salariato?

Per i capitalisti il costo del lavoro corrisponde sostanzialmente al salario pagato ai lavoratori e a tutte quelle «spese» che fanno e devono fare nelle aziende per garantire un minimo di sicurezza contro gli infortuni e contro la nocività della produzione e dell'ambiente di lavoro. Il lavoro, cioè la forza fisica e nervosa degli operai e impiegati che vengono assunti in fabbrica, nelle aziende agricole, nei trasporti, nel commercio o nei servizi, ha un determinato costo che si chiama salario. Il salario, la cui quotazione dipende dal rapporto di forza fra lavoratori e capitalisti, è quella quantità di denaro che quotidianamente serve ad ogni proletario per pagare i generi necessari per vivere con la propria famiglia, per ricostituire le proprie forze fisiche e nervose al fine di tornare in fabbrica, in cantiere, nei campi, insomma al posto di lavoro giorno dopo giorno.

Il lavoro salariato caratterizza dunque ogni società capitalistica nella quale la forza-lavoro viene venduta e comprata come ogni altra merce, nella quale il capitale domina l'intera società attraverso il modo di produzione capitalistico e il mercato, e nella quale tale dominio è difeso non solo contro restaurazioni di società antiche — oggi ormai impossibili — ma soprattutto contro rivoluzioni sociali future per mezzo di un apparato ben definito, lo Stato, con il suo esercito, le sue polizie, le sue leggi, la sua magistratura, la sua burocrazia.

Lo Stato borghese è dunque lo strumento politico fondamentale di difesa degli interessi del capitale, dell'intera classe dei capitalisti, contro ogni aggressione di concorrenti esterni o di classi oggi subalterne.

Parlare di costo del lavoro non vuol dire, allora, parlare solo del salario dei lavoratori, ma anche dell'intero sistema del lavoro salariato e quindi dei rapporti di forza fra le classi salariate e le classi borghesi. Nella misura in cui le classi salariate sono divise, disorientate, frammentate in mille corporazioni, ridotte al più esasperato individualismo, le classi borghesi si sentono in grado di far fare ai lavoratori ogni tipo

di sacrificio. Più la situazione economica generale peggiora rispetto all'incremento dei profitti capitalistici — linfa vitale per la società borghese — e più si accentua la pressione sulle classi salariate, più il «costo del lavoro» deve diminuire!

Se la classe proletaria non reagisce in modo organizzato e con determinazione a questa inevitabile pressione capitalistica, sarà inesorabilmente schiacciata dalla tracotanza padronale, dall'oppressione statale, dalla violenza economica del capitalismo. Le crisi economiche della società borghese sono superate soltanto al prezzo di sempre più gravi sacrifici da parte delle classi salariate, per ripresentarsi successivamente, in un altro ciclo, più acute e drammatiche di prima. Ciò significa che i proletari non possono attendersi dalla borghesia, e tanto meno dai suoi sicari e rappresentanti in seno alle classi salariate — i sindacalisti tricolore e i riformisti d'ogni rima —, che un unico futuro: sacrifici, miseria, fame, licenziamenti, infortuni e morti sul lavoro crescenti, salari più bassi e ritmi di lavoro e fatica superiori.

I capitalisti non conoscono altre ricette per curare i loro mancati profitti se non quella di spremere fino all'ultima goccia di sudore e sangue il lavoro salariato. Perciò la pressione del capitale sul lavoro significa soprattutto aumento della produttività. La diminuzione del «costo del lavoro» per i capitalisti non è mai disgiunta dall'aumento della produttività. Di più, e qui essi segnano una grande vittoria sulle classi salariate grazie all'opera pluridecennale di devastante opportunismo delle forze riformiste travestite da «comuniste» e «socialiste»: aumento della produttività vuol dire nello stesso tempo maggiore intensità e più ore di lavoro ma meno salario, più produzione e meno operai!

I capitalisti risparmiano sulla pelle degli operai, questo vuol dire per loro diminuire il costo del lavoro. Ma per i proletari questo significa pagare, in termini di condizioni di vita e di lavoro, un prezzo altissimo che nemmeno agli schiavi dell'antica Roma veniva richiesto per sopravvivere.

Se la necessità di vita del capitale porta a schiacciare i proletari con brutalità inaudita che nemmeno i barbari erano riusciti ad esprimere, la necessità di vita della forza lavoro, dunque delle classi salariate, porta a reagire alla violenza capitalistica con grande forza, organizzandosi in maniera solidale a difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro:

- contro ogni richiesta di aumento di produttività
- contro ogni richiesta di allungamento della giornata lavorativa attraverso straordinari o altro

- contro ogni tentativo di diminuzione del salario
- contro ogni tentativo di far pagare ai proletari disoccupati, immigrati, giovani, a minore specializzazione il prezzo più alto per la propria sopravvivenza
- contro ogni tipo di pressione sociale sulle spese sanitarie e sociali, sulle pensioni e sui servizi sociali.
- I padroni ci costano sempre di più, ci costano troppo e per quel che servono alla società degli uomini — e non alla società del capitale — pane e acqua sarebbe per loro un piatto ricchissimo!
- Organizzare le forze proletarie sul terreno della lotta di classe, cioè sul terreno della difesa intransigente degli interessi di vita e delle condizioni di lavoro contro tutti coloro che invece operano a favore del sistema del lavoro salariato e della società del capitale
- Ricostruire gli organismi proletari di lotta indipendenti da ogni «compatibilità» con l'economia aziendale o nazionale, da ogni collaborazione perché le aziende siano competitive e guadagnino molto, da ogni apparato riformista «governativo» o «non governativo» che sia
- Rompere la pace sociale, rompere il patto di collaborazione coi padroni e coi governanti che i bonzi sindacali e i politici dei vari partiti «operaisti» borghesi hanno da tempo firmato e fatto ingoiare ai proletari
- Resistere alla disperazione e all'esasperato individualismo cui la situazione sociale di disgregazione e di crisi porta e nei quali i proletari combattivi vengono appositamente spinti dalle azioni di repressione, di emarginazione, di ghettizzazione che mettono in atto in perfetto sincronismo e con identità di interessi le forze padronali, governative, poliziesche, sindacali trinarie e parlamentari.

Non è vero che non ci sono alternative alle iniziative dei padroni e dei loro sostenitori, non è vero che «ormai» non c'è più niente da fare e quindi «tanto vale pensare solo a se stessi». Cadendo in questa trappola non si fa che aiutare i capitalisti nel loro sporco gioco: ci si toglie di mezzo facendoli «lavorare» con più tranquillità e senza ostacoli.

Solo togliendo ai capitalisti e ai bonzi sindacali la prerogativa di accordarsi sulla nostra pelle potremo riconquistare il terreno della lotta classista, dello scontro diretto a difesa del nostro presente di proletari schiavi del lavoro salariato e del nostro futuro di proletari rivoluzionari.

L'alternativa alla collaborazione interclassista e al suicidio come classe è la rottura con il collaborazionismo e la ripresa della lotta classista. In questa prospettiva lavorano i comunisti rivoluzionari.

Partito Comunista Internazionale (Il Comunista)

Il programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della Internazionale Comunista:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.
2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.
3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.
4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli

sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione rappresentativa, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di inter-

vento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

XX XX

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con lo aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totali-

tarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Il processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressivistiche del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il

deciso aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle loro coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparsi nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel pe-

riodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea parlamentare e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.